

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2554

BRAIDENSE

MILANO

7769

LA
VAGANTE
DI EGITTO
COMEDIA

DI ANGELITA SCARAMUCCIA.

All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

IL SIG. CONTE DI BRASSAC

Del Rè Christianiss. LVIGI il Giusto
Configliere in suo Consiglio di Stato,
Luogotenente Gener. nella Prou. di Poitù,
& Ambasciadore ordinario appresso à
N. S. PAPA VRBANO VIII.



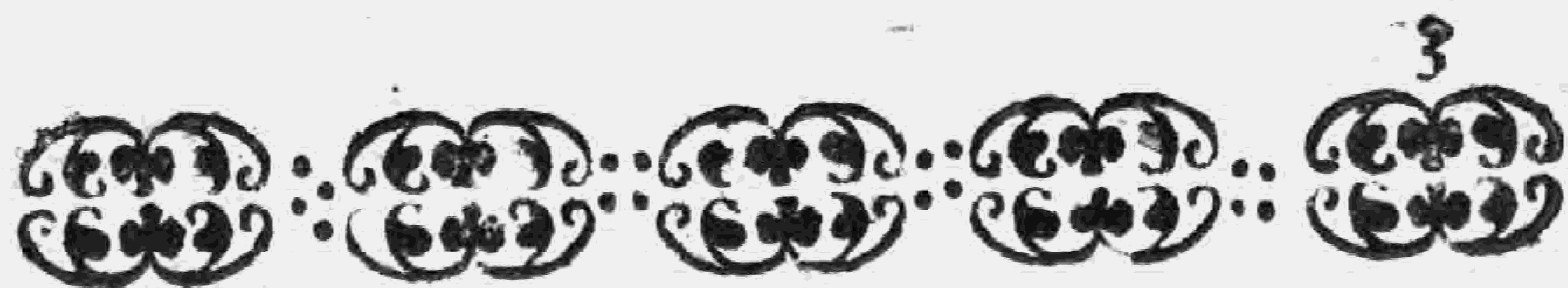
IN ROMA;

Appresso Pietro Saluioni. M. DC. XXXI

Con licenza de' Superiori.

*Imprimatur si videbitur Reuerendiss. P. Mag.
Sac. Pal. Apost.
A. Episc. Bellicastr. Vicesg.*

*Imprimatur,
Fr. Hyacinthus Lupus Magister, & Socius
Reuerendiss. P. Mag. S. Pal. Apost. F. Ni-
colai Riccardij Ord. Præd.*



Illustriss. & Excellentiss.
**SIGNORE, E PADRON
COLENDISSIMO.**



LI ardenti raggi del Sole, che portan noiosi questi giorni, sogliono per qualche sfuggita di tempo richiamar i Principi dalle grauezze de' pensieri, e distogliendoli da que libri, che leggendosi richiedono molta consideratione, con cederne loro alcun altro dilettofo da diportarsi. Frà questi vltimi io stimo Eccellentiss. Signore, che il primo luogo tēga la Comedia; quando ella però trà le piaceuolezze serbi il de' oro, e con grauità porti l'esempio; per che à dir il vero hoggi se ne veggono alcune, che più tosto che di honorate scene; forse farebbon, degne de'

circoli di Nauona. Ma non già mi
 persuade il proprio affetto à reputar
 questa mia delle altre migliori; per-
 che consistendo l'essentia di tal com-
 ponimento nel ridicolo, fa pur di me-
 stiere per ottenerlo nõ ischiuar qual
 che licenza: ben mi assicuro esser me
 ne io preualuto assai parcamente, ed
 à guisa che sogliono i pittori seruirsi
 dell'ombre per far più apparenti i co-
 lori delle parti degne d'esser offerua-
 te nelle figure ch'essi vanno forman-
 do. Onde se in questa poesia si senti-
 ranno alcuni concetti popolari, e nõ
 proportionati all'orecchio dell'Ecce-
 lenza Vostra auezzo à gli studi altis-
 simi delle speculatiue, spero che an-
 cora ve ne siano degli altri da non es-
 ser discacciati dal suo chiarissimo
 Cospetto. E se l'Esperienza puo dar
 giuditio delle cose; io ne' mesi passa-
 ti, che da nobil Giouentù feci rap-
 presentarla, offeruai profondo silen-
 tio, e mirabile attentione in molti
 honorati ingegni, che cõcorsero dal
 le Città vicine ad ascoltarla: di manie-
 ra che fa reputarmela degna di nobi-
 li.

lissimo, e virtuosissimo Personaggio
 come è V. Ecc. alla quale mentre hu-
 milissimamente la dedico, per trapas-
 sar leggendola qualche hora noiosa,
 la supplico à degnarsi di gradirla con
 la solita benignità del grand'animo
 suo; E con sentimento di vera serui-
 tù le faccio profonda riuerenza. Di
 Roma Il Primo di Giugno. 1631.

D.V.Ecc, Illustriss.

Humiliss. e Diuotiss. Ser.

Angelita Scaramuccia.



PROLOGO.



Entr' in questa d' Europa
Imperiosa parte
D' Eroi, di Regi Augusti
Madre feconda, e illustre,
Che per muraglia ha l' Alpe,
Per ampia fossa il mare,

E l' Apenni n per discesa rocca,
Strepiti d' armi, e velenosi dardi
Di contagioso male
Campeggian furibondi
Con infelice sorte,
Mandando à stuolo, à stuolo
I miseri mortali in grembo à Morte:
Io di temenza piena
Me ne stau smarrita
Trà luoghi incolti à trapassar la vita,
Non hauendo in costume
Giunger co' l mio piacer in quella parte
In cui Cloto trionfa, è regna Marte.
Così dal Po, da l' Arno,
Dal Bacchiglion, dal picciol Ren, dal Silo,
Dal Tanaro, dal Brembo,
E dal Mincio, e dal Varo
Fuggendo, in questa scena
Io sorgo lieta ad apportarui gioia.
Ne alcun prenda stupor, s'io che pur sono
La piaceuol Comedia in me non scorge

La tibia dilettofa, ò la ridente larua,
O' il socco popolare, ò l' aspra sferza:
Perche' l' pensier, ch'io qui distinguer penso,
Mi vuol co' l' piè spedito,
Di alloro inghirlandata,
E sol di tratteggiar ei mi concede
Con questa destra il festeggiante tirso:
Il tirso eui mentre fu in man di Bacco
Il Gange, l' Indo, e tutto il lido Eoo
Reser fumi odorati, e prieghi, e inchini:
Si che s' in parte altero
Questa trionfal fronde
Farà il mio dir, e forse
D' aureo coturno degno:
E gioioso, ed allegro
Ancor farallo questo
D' hedra tenace verdeggiante legno.
Così nel tempo prisco
In publico mostrommi
Argo, Sparta, e Micene
Mille fiata, e la famosa Atene.
E così ancor ne la Città del Tebro
Sopra del gran Tarpeo
Fermai ad ascoltar mi
Le orecchie degli Augusti
Schiue tal hor di udir
I supplicanti Regi,
E ricchi ne portai tesori, e pregi.
Tu primo Imperador per cui risplende
La stella Giulia in Ciel, con larghi doni
Al mio Laberio il dimostrasti espresso
Tra scene lampeggianti
De le piu ricche gemme,
Che à noi compartan l' Indiche maremme.

Ma intorno à che m'aggiro? e à chi presumo
 D'esplicar qual mi sia per farmi cara?
 Da spirti così chiari
 Di Spettatori egregi;
 Da sì alte bellezze
 Di gratiose Donne,
 E leggiadre, ed illustri,
 E di gràn senno, e grate
 Che altr'io posso sperar ch'opre honorate?
 Parlano i vostri volti, ò menti eccelse,
 Parlano gli occhi vostri,
 O' innamorate Dame,
 Che lietamente accolte
 Di questi miei ministri
 Saran le placid' hore,
 Che faticando han spese
 Per vo' servir, e le lor fiamme, e Amore;
 Ma già vaga fanciulla,
 Ed vn ancella scaltra
 S'offron, per dar principio, al guardo mio
 Il piacer è con voi, men vado, a Dio.

Il fine del Prologo.



Le Persone, che parlano.

Cleria Vedova

Alidoro suo figlio, sotto nome, &
 habito di Biondaura.

Florinda sua figlia

Finetta sua serva.

Hermete mercante Alessandrino.

Clearco, che si scoprirà essere Ali-
 candro suo figlio.

Irene sua figlia.

Ferrante servidore di Clearco.

Aladina Nutrice d'Irene.

Euagora medico.

Pelacchia suo seruo sciocco.

Licidia Cortigiana.

Trama ruffiana.

Acidalia Vagante di Egitto.

Tarconte Capitano.

Contrullo Napolitano suo servidore.

Ferracozzo Demonio.

Folletto.

Venetia è la Scena.



A T T O P R I M O

SCENA PRIMA.

Finetta, Florinda.

O RA non è più tempo, o Florinda mia, che io sia trattenuta in lunghezze. Io non posso sentir più le seccaggini della Sig. Cleria vostra madre, e mia padrona. E forza che mi liberiate da questo batticuore, scoprendo mi la cosa come stà. Ne occorre che meco vi scusiate, fingendo di non saperla; perche dal giorno che non è comparso più in casa il Sig. Aliodoro vostro fratello mai non si è hauuta vn hora di bene, e la mattina ch'egli se ne andò, io con queste orecchie l'ho sentito ragionare in camera vostra con voi.

Flor. Fermati vn poco Finetta, non tanta furia: lo saprai, vuoi altro?

Fin. Voglio saperlo adesso dico, e leuarmi da questo tribolo, intendetela? Vi par egli bella cosa, trouarsi questa gentil Sig. così vedoua com'ella è, vn sol figliolo giouinetto di diciott'anni, e non hauerlo veduto da trè giorni in qua? Non è mica tutta purità questa Città di Venetia: ve basta lo ben io. Messersi che ci si deue pensare, e bene.

Flor.

SCENA PRIMA.

Flor. Voglio leuarti cotesta passione sù. Ma auerti di gouernarti in modo, ch'io non senta romore dalla Sig. Madre.

Fin. Niente non dubitate. Or dite sù presto.

Flor. Vedi tù quella Casa?

Fin. La vedo.

Flor. Sai da chi è habitata?

Fin. Dalla Sig. Irene, Giouinetta bellissima Alessandrina, e ricchissima ancora, à quello che può giudicarsi.

Flor. E sai ancora com'ella ci venne?

Fin. E pur lo sò, che voi confidentemente mi diceste essere stata rubata da quel bel Giouine detto Clearco.

Flor. Oime.

Fin. E che hauete? E perche sospirate?

Flor. Per niente.

Fin. Per niente. Non istà così no. Volpe ci dorme. Palefatemi di gratia ogni cosa, che oltre sodisfarrete al desiderio mio, vi prometto di non mancarui mai, ne di aiuto, ne di consiglio in qual si voglia cosa, nella quale preuarranno le mie forze.

Flor. Or attendi. Hermete Filadori per le sue gran ricchezze nominatissimo mercante in Alessandria, ha vna sol figliola detta Irene, di marauigliosa bellezza. Questa essèdo richiesta al Padre da Mulearbe Principe di Antiochia per il pofa, gli fù negata; e non per altra cagione, che perche Mulearbe è Maomettano, ed Hermete, ed Irene christiani come siamo noi.

Fin. A me pare che vi siate presa à raccontarmi la nouella di M. Gifippo. Che ho à far

12 ATTO PRIMO.

con Turchi, mentre voglio intendere di Alidoro nostro?

Flor. Ascoltate vuoi. Perche dubitò Hermete che Mulearbe non glielie togliesse à forza, leuoffela di casa, e con Aladina sua Nutrice la teneua ascosa in vn suo palagio presso al lido del mare, e non lungi da vna delle foci del Nilo: quindi essendo ella uscita vna mattina à diporto, ed essendoui per auuétura di passaggio il Sig. Clearco sopra vno spedito bregantino, che radeua veleggiando il lido abbassò l' antenna, saltò sù l'arena, la rapì e con la Nutrice la condusse in questa Città, e in quel la casa.

Fin. Pouerina. Ma alla fine la Sig. Irene è stata auuenturata, perche è rimasa preda di vn leggiadissimo Giouine, e ricco ancora, se prestar si deue fede all'apparenze.

Flor. Anzi sfortunata. E però immantinentemente che la sbarcò, e condusse qui, con accortissime parole se lo tolse dattorno, ne permise ch'entrasse in quella porta.

Fin. O buono, dopo esserci stata molti giorni per lo viaggio lo scacciò. Ne anch'io ho più fame quand' hò mangiato.

Flor. Non pensar cosa rea perche non ci fu. Così mi dice ella medesima, e me l'affermò Aladina. Ma io io infelice me son quella, che in amarissimo stato mi ritrouo.

Fin. Voi? e perche?

Flor. Perche non più tosto che fermai il guardo in Clearco mi giunse l'immagine sua al core, e quiui talmente si è fermata che sem-

pre

SCENA PRIMA. 13

pre l'ho meco, e non risposò mai per contemplarla.

Fin. Ben, ben, Orsù cerchiamo pur il Sole, che fiam bagnate. Non mancheranno più, sospiri hormai. Ora voi mi hauete detto: che la Sig. Irene è figlia di Hermete gran Mercante Alessandrino, il quale per hauerla negata à Mulearbe Principe d'Antiochia dubitando ch'egli non glielie togliesse à forza, la teneua fuor di Alessandria con Aladina sua Nutrice in vn palagio presso al mare, oue fù rapita dal Sig. Clearco, del quale ella è lontana, e voi innamorata.

Flor. Sì?

Fin. Di Alidoro nostro non sento niente.

Flor. Alidoro mio fratello, inuaghitosi delle bellezze d'Irene era tutto fuoco; impazienza per lei.

Fin. Alidoro giouinetto cotanto innamorato? Oime, oime che dite Florinda?

Fl. Cose verissime dico. Te ne merauigli forse?

Fin. Madonna sì; e di che sorte. Ma seguite, seguite,

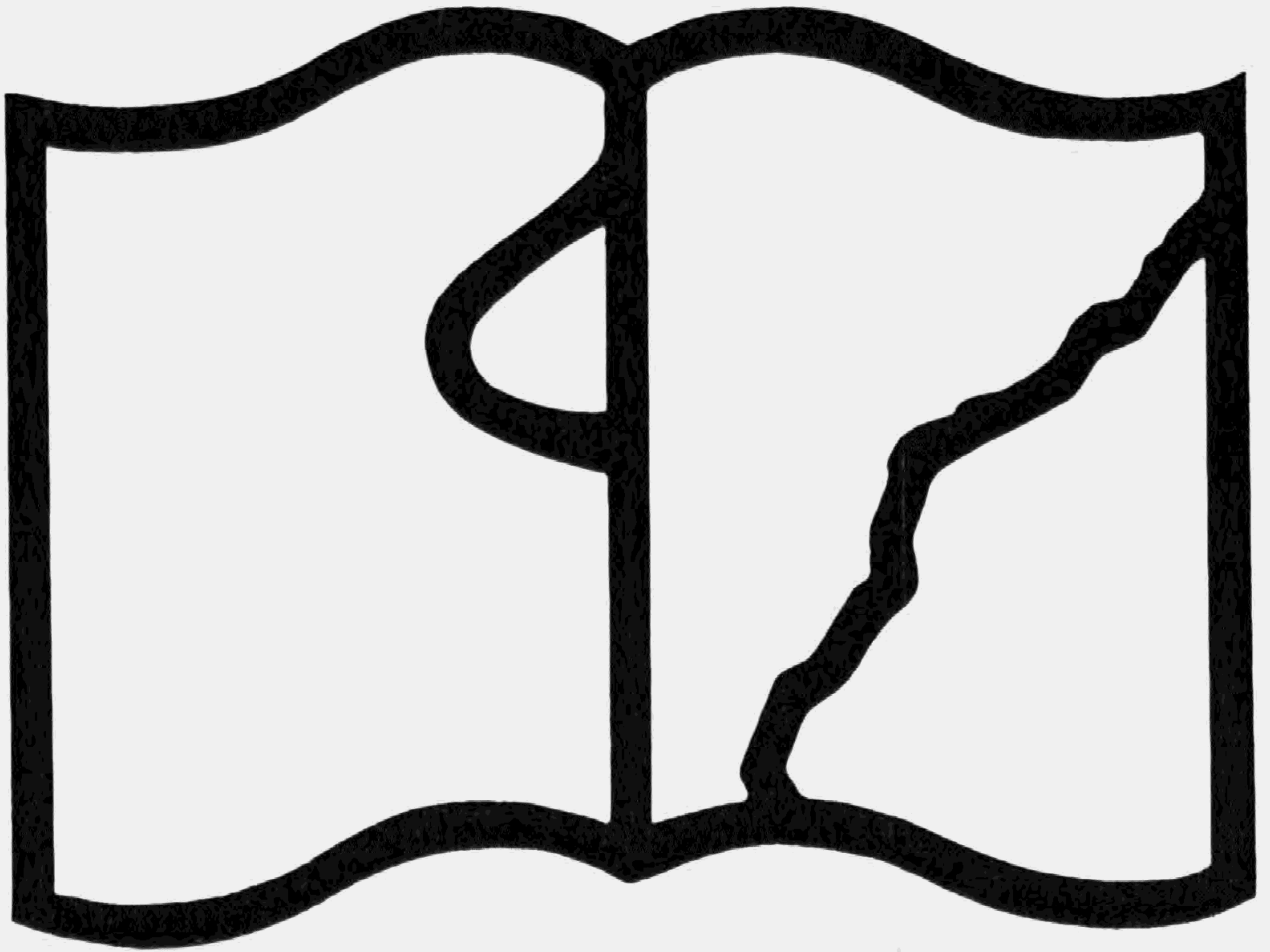
Flor. Egli hauendo inteso me, che Irene cercava vna damigella gentile, acciò che in sua compagnia dimorasse, fù fatto accorto da Amore di trauestirsi da donna, e andarla à seruire.

Fin. Diaschene fallo. Non credo però che ciò sia seguito, ne uero?

Flor. E seguito pur troppo, e con estremo gusto di amendue.

Fin. Sì? cappari dunque. Basta che hoggi il Sig. Alidoro vostro fratello stà in quella casa

casa



Testo Deteriorato

casa seruendo la Sig. Irene sotto habito di damigella?

Flor. Così stà.

Fin. Vh ciurcinnata me. E chi' deue dargli l'oue f'esche la mattina, che è tanto gentiletto? E voi Signora Florindotta l'hauete aiutato niente a tal impresa?

Flor. E di che sorte ce l'ho aiutato.

Fin. E perche?

Flor. Perche essendo occupata Irene con Aliodoro si domentichi affatto di Clearco, e lo lasci star per me.

Fin. Di modo che la vostra non è tutta carità. E quando lo risaprà la Sig. Cleria vostra madre, doue si trouerà il pouero figliolo? e voi? & io ancora?

Flor. Amore non incominciò mai alcuna giuditiosa impresa che non la favorisse infino al fine. Ma entriamo che la Sig. Madre hor mai deue esser desta, e chiamerà, che l'aiutiamo a vestirsi.

Fin. Dica pur chi vuole; per giungere le cose che piacciono ogn'vn tenta, ogn'vn s'ingegna, ogn'vn si sforza.

SCENA SECONDA.

Clarco, Ferrante.

Q Vando vna cosa è fatta, e che biasimeuole si renda, si può forse andar correggendo ò co'l pentimento, ò in qualche altra guisa, ma a fare che fatta non sia, ò Ferrante mio è impossibile.

Fer. Eh Dio. Io Sig. Clearco prima vorrei esser morto, che trouatomi al rapimento della Sig.

la Sig. Irene. Fummo troppo iuriti: non pensammo al fine. E tutte le cose che si esleguiscono senza consiglio quasi uelcono ree, e di pregiudicio.

Cle. Ma chi harrbbe mai creduto à prima vista, che quella nobilissima fanciulla fosse stata christiana, e non turca? l'habito di lei, e delle seruenti turca la dimostrarauano, mentre non lungi al Nilo per lo margine del mare si diportauano allo spirar dell'aura mattutina. E poi rimanga pur da parte ogni rispetto, la sua celeste bellezza habrebbe ancor iusingato di nuouo à farsi ladri Paride, Teseo, e l'istesso Giove. Merta bene saldissima scusa, ò Ferrante, l'occasione, che ne si appresentò. Noi dopo hauer vedute molte merauiglie dell'Asia, e dell'Africa, trouarne sopra ad vn velocissimo bregantino, & offerirsi à me, che pur giouine sono, vaga, e leggiadra fanciulla in luogo solitario, e non abbracciarla? Mi piace sì l'honestà, ma non quanto à Zenocrate. Me ne poteua forse dissuadere l'ingiuria che pensauo di fare ad vna Turca? ò la commodità ch'io forse non habbia ragguardeuole de'beni di fortuna? O gl'istessi marinari, ch'io mossi da Napoli cò tanta liberalità? E da pensare che son huomo, che son giouine, e che son ricco.

Fer. Che hauete fatto, che hauete conseguito però?

Cle. Al sai ho fatto, e non ho conseguito niente. E questa è la spina che continuar d'èr di punture mortali mi trafigge il co

questo è il crudelissimo strale, che più tormentoso non uscì mai dalla faretra di Amore.

Fer. Se altri fosse stato che voi, à cui tal cosa fosse succeduta, l'harrebbe spogliata delle perle, de' rubini, e delle altre pretiose gemme, con che sì fastosamente ella si adorna, e lasciatala poscia in quelle arene.

Cler. Altre perle, altri rubini di cotesti che tu dici, io desiderauo da lei. Ma chi sa: infino à tanto che io non le parlo di nuovo non voglio abbandonarmi.

Fer. Appunto, non farete niente. Non sapete voi con che bell' arte ella vi dispose à condurla in questa Città di Venetia? mentre che haueuamo alzate le vele alla volta di Napoli?

Cle. Così non lo sapessi, e non me ne ricordassi mai. Mi promise in questa Città, e non altroue di esser mia sposa.

Fer. Non è cotesto ch'io dico. Subito che l'hauemmo in poter nostro, disse esser Turca, e che volentieri si farebbe fatta Christiana in Venetia, e quiui prenderui per il sposo. E che alle vostre voglie mai non harebbe acconsentito con diuersità di Religione, e che se voi desiderauate la saluezza dell'anima sua non la molestaste fin che legittimamente non si fosse fatta vostra.

Cle. Se io non haueffi hauuto cotesto rispetto, forse, forse, che l'ardore, il quale l'Amor m'incenerisce sarebbe in parte estinto dal

to dal diletto, che à suo mal grado harrei preso di lei. Pure non si puo far altro. E ragioneuole, ed è obligo di anteporre la Religione à qual'si voglia altro piacere, che possa dare il mondo.

Fer. Hauete fatto degnamente, e conforme al bell'animo vostro. Ma che pensate hor mai? sono già alcune settimane che siamo in Venetia. La Sig. Irene in questa parte procede nobilissimamente: perche non palesa à nessuno essere stata rapita da voi; anzi che ad alcuni marinari che nello sbarcare la riconobbero; disse esser venuta quà d'ordine del Padre per ischiuar la violenza di Mularbe Principe di Antiochia notissimo in Alessandria. E se il Signore Hermete comparisce in Venetia, (com'è da credere) doue vi trouerete voi? Egli è huomo accortissimo, di ricchezze è il primo mercante dell'Oriente, ed altri figli che la Signora Irene non ha. Io vi efforto a non aspettare questa rouina. Torniamocene prestamente à Napoli Patria nostra: quiui staremo con l'animo riposato.

Cle. Io voglio parlare alla Signora Irene vn'altra sol volta, e poi qualche cosa risoluerò: e perche hora non ci vedo alcuna strada, per molto che io guardi, andianne via, che forse con miglior fortuna ci ritorneremo poi.

SCENA TERZA.

Licidia, Trama.

Trama tù tendi le reti al vento, tù
ari l'onde. Non occorrono più ricor
di. Io voglio fare quello che mi piace.

Tram. Bisogna fare quello che sta bene figlio
la mia, e non correre così dissolutaméte,
e senza pensare à quello che ti consiglia l'
appetito.

Lic. Dunque à far l'opre di carità è dissolu
tezza?

Tram. Madonna sî; quando vanno à beneficio
di chi non le merita. Ti par egli ben fatto
à voler adesso gittar via li cinquanta ducati,
che porti in cotesta borsa?

Lic. Come gittargli via? Io voglio liberarci
di prigione la vita mia, il cuor mio, l'ani
ma mia.

Tram. Il Capitan Tarconte Architamburindó;
dilla sù.

Lic. Il Capitan Tarconte Architamburin
don sî; hor che vorresti?

Tram. Che te li conferui per te, e che non li
mandi à male così alla balorda.

Lic. Hora in questo Trama mia quietati, che
io voglio fare il mio gusto. E che pensi
che io mi sia data à far quel che faccio, so
lamente per dar piacere ad altri? anch'io
ne voglio la mia parte. Alla fine poi, vada
come vuole, chi guadagna può spende
re.

Tram.

Tram. Eh Licidia tù t'inganni. Lo spendere sî
fa sempre, ma il guadagnare non già. Ti
è ben palete per proua à quanti strapazzi
h'oggi sono sottoposte le cortigiane tue pa
ri. E pure più di quattro volte hai sostenu
ti con le lagrime à gli occhi gli strani appe
titi degli huomini. Oltre che hai a penia
re ancor tù, che alla dolcezza dell'Autun
no succede l'asprezza del Verno; alla tran
quillità la tempesta, & alla Pace la Guerra.

Lic. T'intendo benissimo. Tù deui voler in
ferire, che non sempre mi durerà questa
giouanezza, e che m'inuecchierò ancor io.

Tram. Manco male che m'intèdesti. Ma à che
prò se non te ne preuali? Eh Licidia, Li
cidia, quanto faresti meglio ad attendere
alle cose vtili. Ritorna, ritorna in te paz
zerella, che ti auuedrai bene se chi è il Ca
pitan Tarconte. Non ti accorgi de' vanta
menti suoi? della sua codardia? della sua
melchinità? e dello spasso ch'egli dà a tut
ta Venetia.

Lic. Tù t'inganni, non istà così. Il Capitano
è bello, e forte, è gratioso, e tutto fatto
conforme al mio desiderio. Ed à te Trama,
che tanta affettione mi porti, non vien
compassione di me? E non ti auuedi che io
restando priua di lui, me ne morrei dispe
ratissima? O Cielo, e come può essere che
io non habbia ad amare chi mi dà la luce à
gli occhi, il moto al core, e l'aura da
respirare? E troppo difficile di abbando
nare vn oggetto che sempre si vede in
nanzi à gli occhi, e che si ama tanto

sui.

26 ATTO PRIMO

fuisceratamente, però contentati per hora di quello che à me piace. Non mancheranno poi occasioni ond'io habbia à feruirti con tuo gusto, ed vtile. Inchiaua l'vicio di casa, e seguimi.

Tram. Orsù à far quel che tū vuoi. Prendi la strada. La Donna innamorata è più cieca che la talpa, più sorda che l'aspide, più crudele che la vipera, e più inconsiderata, e precipitosa che qual si voglia altro più furioso animale.

SCENA QVARTA.

Euagora, Pelacchia.

I Non l'intendo così ò Pelacchia. Tū hai da pensare che serui vn Medico eccellentissimo, e che ha in corpo tutto il Cao di Vacca.

Pel. Vn capo di Vacca haue in corpo? non è marauiglia dunque, che sempre volete mangiar herbe.

Eu. Cotesto si fa per sanità: perche secondo Galeno Gulosi nec viuere possunt diu, nec sani esse.

Pel. Se è sano il pesce, perche non lo comprate?

Eu. Vedi che m'intende questo buffalo. Non lo compro, perche è catarroso, ed io non voglio combatter con tosse. Ma io ti dissi, che hai à pensare che serui vn Dottor di Medicina di gran valore, sai?

Pel. Che vorreste però?

Eu. Che iò essendo huomo di sommo giudicio

SCENA QVARTA. 27

ditio, facci quel ch'io comando, e non quello che à te piace.

Pel. Auuertite che ancor io son huomo giuditiōso.

Eu. Si per certo. Ti par egli cosa bē fatta, che per essersi rotto vn trespolo del tuo letto, per sostenerlo ci habbi accatastati tutti i miei libri? Come vuoi tū che io studi?

Pel. Come tutti? n' è restato pur vno sù la tauola. E poi, che par à voi più ne cessario il vostro studiare, ò il mio dormire?

Eu. Il mio studiare animale. Che bel dubio.

Pel. Ah si, volete burlar voi. E se io mi allentassi, che non potessi seruirui?

Eu. Non ti cagionerebbe male no: perche Spontanæ lassitudines morbos prænuntiant. Hippocrates in l. 3. Aphorismorum e non quelle che vengono in cotesta guisa.

Pel. Vedete voi. E non sarebbe peggio che mi venisse il morbo? Ma che cosa è quell' Ippospiritorum?

Eu. E' vn piatto di trippe. Vuolo?

Pel. Burlate voi Signor Pecora.

Eu. Che pecora. Euagora è il mio nome, non pecora. Tū si che sei vna pecora, e delle più grosse che habbia la Puglia.

Pel. Perdonatemi sù. Il vostro nome è fatto con tanti ingegni che pare vn horologio. E poi giudicate che se io fosse dottore come voi, voi seruireste me.

Eu. Tanto habbi fiato tū ne anche à Galeno seruirei. Sai tū doue fummo hier mattina?

Pel. In casa di quella puana che sempre grida per il mal francese?

Eu.

Eu. Sì ; Gherminella si chiama ella. Vaccì, dille cheti dia l'orina, e portala a casa, per che a me conuien andare in altra parte à medicare vn altro malato .

Pel. Dunque io harrò da portare per Venetia il piscio di quella poltrona ?

Eu. E perche ? ci fai difficoltà forse ?

Pel. E di che sorte. A me par che ci vada troppo della mia reputatione. oibò .

Eu. Ci riporresti di reputatione , quando lo portassi per gittarlo in canale, ma portandolo ad vn medico, & ad vn medico di sti ma come son io , ti è honore .

Pel. O , se così è mi piace, ci anderò volentieri . Ma non mi ci darà ella l'orinale ?

Eu. E come può esser di manco ? Diauol che la porti in cotesto cappello .

Pel. A proposito, non la terrebbe: non vede te ch'è tutto rotto ?

Eu. Orsù non più camina via. Mentre Pelacchia se ne vā per l'orina di Gherminella, dalla quale ordinerò il suo medicamento, io me n'andrò à visitare vn ciuattino per giudicar che possa sperarsi della sua vita, hoggi essendo il quattordicesimo giorno del suo decubito , perche, acuti morbi in quatuordecim diebus iudicantur. Ma che gente è questa ? Vn turco vestito molto alla grande , e co'l turbante gioiellato . E la Zingara che va seco ? non è mica dispiaceuole , e pure vā superbamente vestita . Così vecchio che sono, anch'io prenderei volentieri vna bona ventura da lei .

SCENA QUINTA

Acidalia , Hermete .

E Tanto l'obbligo, che noi vaganti dell'Egitto à voi portiamo, ò Hermete e per la commodità che ne date di ricourarne sopra i vostri poderi intorno al Nilo, che non è cosa risultante a vostro beneficio , che da me fatta non fosse . Voi sapete bene che Alzerbe Signore della nostra natione è mio padre, il quale come eccellentissimo Mago, ch'egli è, hauendomi instrutta da fanciulletta in simil cognitione , ha giudicato che nessun altra quant'io potesse meglio seruirui nel sinistro , che vi affligge: ed io senza speranza di alcun premio son venuta quà con esso voi per porre in opra tutto il mio potere per ricoprirui doue dimori la Sig. Irene .

Herm. Io so pur troppo, ò saggia Acidalia che voi nõ pretendete alcuna ricopenza per fauorirmi nel fastidioso accidente , che mi tormenta , ed ancora so , che della vostra natione voi sete la più nobile , e che non hauete bi'ogno di cosa nessun ; anzi che ve ne soprabbonda da souenirne largamente altri . E so medesimamente essere stata gran profuntione la mia à mouer voi si ricca, e si giouane , e da lato del quasi nouello marito per passarue meco d'Egitto in Italia. Ma la cagione vrgentissima dell'inaspettato rapimento d'Irene mia figlia

adempia presso di voi ogni mancamento mio . e mi faccia degno di scusa . E tanto più che a voi non mancan modi , ò Maga famosissima , con vn sol carne , e con vn sol moto di cotesta verga , di comandare à gl'Infernali spirti per farui ricondurre nel seno alcoso di volante nube alle riuè del Nilo . Ma eccone già in questa marauigliosissima Città di Venetia . Resta che mi scopriate in qual parte di essa habbia ricetto Irene mia , ed il temerario Giouine che la rapì , per procurar à questo il douuto castigo , e trasportar quella in Alessandria , ancor che difonoratamente deflorata , e forse stranamente vilipesa .

Acid. Fù rapita la Signora Irene . Il Rat-
tore è modestissimo Giouine e nobile
quanto voi . Non che l'habbia impouerita
della virginità , ma ne anche l'ha toc-
cata , e subito sbarcata in questo lido con
Aladina sua Nutrice , egli con animo tem-
peratissimo se ne allontanò .

Herm. Piaccia al Cielo che sia così .

Acid. Non habbate dubio di quanto vi di-
co , perche so ben io con quanti scongiu-
ri l'ho tratto dalle voci di Stige .

Herm. Io resto marauigliato , perche ef-
fendo Giouine come voi dite colui , che
rubolla , sia stato così continente , che
veggendosi appresso vna Fanciulla cresciu-
ta fra le delitie , e forte non brutta ,
non ne habbia preso quel piacere al
qua-

quale poteua esser persuaso da gli acci-
denti del lungo viaggio , che con esso lei
hà fatto .

Acid. Come ciò seguito sia , la Sig. Irene ve-
lo dirà . Da me vi basti sapere quanto ha-
uete vdito per hora , ne mi domandate
altro .

Herm. Or che si guarda , che non andiamo
da lei ?

Acid. Per sapere precisamente la sua habita-
tione conuien ch'io faccia nuouo incato .

Herm. Dunque fatelo , e toglietemi l'ardente
brama , che hò di riuedere mia figlia .

Acid. Voglio esser sola . Andateuene all'al-
loggiamiento , e quiui mi attendete , che
farò da voi con l'auuiso che desiderate .

Herm. Vado , e vi aspetto .

SCENA SESTA.

Acidalia sola .

LA Signora Irene in Alessandria
sempre mi hà fatte gratissime acco-
glienze , pero son vbligata di portarle
qualche rispetto . Dalle risposte degli
spirti mi si disse lei essere stata violente-
mente rapita , e che con quella purità
che nacque le ne viue in questa Città ,
& in questa casa lontana dal Giouine
che rapilla . Ma ancor mi si scopre el-
la accor nel petto non sò che fiam-
ma di Amore , per la quale mal vo-
lentieri ritornerebbe in Alessandria .

B Penso

Penso perciò, che prima che ridurla à fronte del Sig. Hermete suo padre, di parlar con lei; perche presa all'improuiso nõ fia, e che riceua da me quelle sodisfationi, che mi saranno lecite di darle. Potrei intender più oltre de' suoi pensieri; ma per hora non voglio più costringere spiriti, non essendo alla fine così facile, nè così di gusto l'arte de gl'incantesimi come altri si crede. Sarà forse bene, ch'io picchiando alla sua porta, la chiami. Sì. Eh no. Meglio fara che all'improuiso la ritroui, e tal'hora vagheggiando chi ella desia. Dunque ci tornerò. Ma che pomposa Donna è questa, che se ne viene di quà? Voglio fermarmi per vederla bene. In ogni modo il vestire delle femine d'Italia à me par che sia vilupposo. Ma che? elle quali sempre dimorando in casa non hanno bisogno dell'habito spedito, come noi d'Egitto, che continuamente andiamo vagando. La leggiadria del camminare è vna delle più care parti, che desiderar si possa in bella Donna. Or mentre portano sì alti focchi, come ponno hauerla? O pazze, ò ambiziose; Per acquistar l'altezza, si perdon la vaghezza.



Licidia, Tarconte, Trama, Contrullo,
Acidalia.

H Arrei impegnata la vita mia in perpetua seruitù per liberar la vostra dalle carceri. Come poteva esser mai, che voi, che sete il core fosse riserrato, ed io che sono il corpo ne viueksi lontana, e separata?

Tram. P uerina almeno si fosse imbarzellita di vn Hortolano, se non altro harremmo chi ci donasse delle radici, e di sellari da scaldarne lo stomaco.

Cap. Voi Sig. Licidia hauete preuenuto vna dozzena d'illustrissimi di questa Città, che non si farebbono curati spendere per liberarmi, non che cinquanta, mà dieci mila scudi.

Contr. Chisso, schitto vi; te lo puoi tenere 'n chianta de mano: e dillo à mme ca ne sò stato addomannato da na manata de Clarissimi; mà non haggio boluto leuarene la famma à la segnura Licidia chà, cõmo à mia principalissima Patrona. Ne lo viro Trama?

Tram. Io sò che ci sei venuto più di quattro volte per farlo scarcerare, altro nõ sò io.

Acid. Costoro à me paiono vna cricca di furfanti. Non posso sentir cosa degna di essere vdità. Me ne anderò dunque.

Contr. Ma forria bene lo diauolo, se lo Grã Turco resapesse chesta prelonia, armaria

28 **A T T O P R I M O**

tutto lo mare de galiuni, e tutta la campagna de sordati pe farene vennetta.

Licid. E perche il Turco?

Tram. Perche non gli vada à consumar vn palo.

Contr. Io me spanto de chessa domanna: Passa corresponsenza grannissima trà lo Gran Turco, e lo Segnure Capitano Tarraconte.

Lic. Si eh? Io non ne hò saputo mai niente.

Cap. E possibile?

Lic. Non certo.

Tram. Lo saprai adesso, non dubitare, habbi pur pazienza à sentire.

Cap. Io voglio che lo sappiate adesso in ogni modo. Ora state attenti.

Tram. Tanto habbi mai bene, quant'io voglio star qui à sentire le tue pappolate. Se raccõtassi qualche vaga nouella, manco male. Signora io entrerò in casa per porre in affetto il desinare.

Contr. O mò si ca tù si de musco Tramma mia vi. Vattinne, e fà no pignato de foglia maritate pe contrullo toio, le Dio te agguarda amme.

Tram. Io non hò cauoli, setà me ne porti, farottelo volentieri, perche piacciono ancor à mè.

Contr. E à chi non chiaceno chi si? Li Tudif chi ped ilsi'nce lassano le bon potasce, e li Spagnuoli l'aglipodrida, e los rauanichos. Segnure Capitano, principe mio. Se compiace Vossignoria ca io m'arraffano pocorillo da ccà ped accattare dui tur-

nisi

SCENA SETTIMA. 29

nisi de foglia torzute pe farencene fare no chiattiello co no piezzo de voccalaro, e cona fella d'annoglia, e manciare cinnè da Rè quatto muorzi chesta marina?

Cap. Nò che non voglio. Mancherà che mangiare senza cotesti cauoli?

Cont. A propofeto, i propensateuinne senza foglia lo fasano non chiacce. A Napole lo chiù granne conuito dello muno non faria nente, se non ce fosse no pignato de foglia, ò de bruoccole.

Cap. Siamo in Venetia, non à Napoli. Taci hormai. Or vdite come il Gran Turco si fece amico à mè. Giaffer Chilibi figlio di Orcane, Nipote di Mustafà, fratello di Corcut che nacque di Ortubù, e della Rossa, ingrauidata da Solimano alla dolce aura della palude Meotide.

Contr. A lo cunto mio chisto Giaffer haue hauuti tre Patri.

Cap. Egli come successore dell'Imperio Ottomano si alterò all'auviso che gli venne: che Zerbula Rè de' Tartari hauesse occupate le porte Caspie, nelle quali spedi vn effercito potentissimo, sotto il comando di Acmat Bellerbeio dell'Asia per ricuperarle. Colà seguirono frà Tartari, e Turchi battaglie atrocissime; Tanto che più volte Eufrate, Nilo, Tigre, Istro, Indo, e Gage, tinti di sangue portar tributo d'huomini morti al mare.

Lic. Che porte son coteste, onde hauesse à succeder tanta strage?

Cap. Nel môte Tauro, presso all'Atlante, non

B 3 lungi

lungi à gl'Iperborei, e doue Mongibello al Ciel si estolle.

Contr. E addoue non ce so musche, ne rolle.

Cap. Tumar gran Consigliere, e Ambasciadore del Tartaro si appresentò à Giaffer, e propofegli per parte del suo Rè se voleua compromettere al singolar certame di due Cauallieri quella differenza, ch'egli n'era contento, e che nominaua per sua parte Tattimut Zianzir da Zuich, il quale per lo suo gran valore hauea trionfato de gl'Indi, de' Chinesi, e de' Caldei.

Contr. De Mori, de Pagani, e de Iudei.

Cap. Accettò la proposta Giaffer, e stabilì di contraporre vn d'Europa all'Asiano, come parte che per fatal mistero sempre hà superato l'Asia; che ben'egli si ricordaua delle battaglie di Maratona, di Farfaglia, e di Patrasso. Stabili l'anno, la stagione, il mese, la lettimana, il giorno, l'hora, il minuto, il punto, l'atomo, il baleno del duello, e così Tumar partitosi riportò il concertato à Zerbula suo Rè.

Contr. Chisto me pare lo cunto dell'huoco.

Cap. Furno anteposti al Gran Signore Agadasso Germano, Barildocco Francese, Polimante Spagnuolo, Rampaldaccio Polacco, Manucchiar Transilvano, Vstreff Moscouita, e Tarconte Architamburindon Italiano, che son'io.

Contr. Chisto metterà lo spruocco allo peruso.

Cap. Proposto in assemblea qual si hauesse ad eleg-

eleggere de' nominati, io fui eletto. Vene la Reale di Costantinopoli a prendermi in Tunis, nelle cui solitudini mi tratteneuo per ispasso con Tacomac Rè de' Mori alle caccie de' leoni.

Contr. Chesta catarchiaria 'nce mancaua. Pe commo sappe lo G an Turco, che'n chillo tempo voi folsiuo caccianno liuni in Varuaria?

Cap. Che tutti i Principi del Mòdo non sappino oue sia il Capitan Tarconte? oue si trattenga Architamburindon? ah, ah, ah, sei ben pazzo.

Lic. La fama Contrullo mio sempre palesa doue dimorano gli huomini grandi.

Contr. Ah la fame; buono, buono. Ora dicite pure lo riesto:

Cap. Giunto in Constantinopoli: sbarcato in terra: accolto dalla guardia de' Giannizzeri: appresentatomi a Sultan Giaffer: riceuuti da lui mille ossequij.

Contr. Ne v astaria vna d'essequia.

Cap. Me ne licentiai & il di stabilito còparsi in vn pòte sopra del Tigre, chiulo da due cancelli, l'vn per parte, steccato statuito alla pugna. Entroui Tattimut in vn caual Persiano di pel sauro, di crin negro, di piè balzano, sfacciato, armiggero; pomposamente adorno di fregi, e fiocchi, e tremolanti, e squille: là peggiate di gioie, tonate di nitriti, e fulminate di sguardi. Sù questo era il Tartaro hor ibilmente armato, cò soprauista à nero, ed à rosso scaccheggiata: l'halta gli si vedeua in mano, la scimitarra

32 A T T O P R I M O .

al fianco , e nell'elmo vn dragone , che con gli occhi di bragia , dalla tossicosa bocca fiame di serpeggiante foco vomitaua .

Contr. Accusi douia apparire lo Rè Agricano allo tempo dell'Argalia . E voi pe vita vostra commo ve trouaste allestuto ?

Cap. Armato dell'animo di Carlo Martello , del consiglio del gran Richelieu , della costanza del brauissimo Toras , e dell'ardire .

Del forte Otton , che còquistò lo scudo , In cui da l'angue esce il fanciullo ignudo

Contr. E à cauallo commo ?

Cap. Ero sopra ad vn destriero di madre Armena , di padre Trace , pasciuto in Arabia nelle campagne della fenice , nero come vn carbone , fuor che in fronte , e ne' piè di dietro : grande di petto , e di spalle : picciol di ventre , e di capo : grasso di groppe , magro di gambe : sfidaua co' nitrati il nimico , lo minacciaua battendo co' piedi la terra : diuoraua il freno , euaporaua globi di fumo dalle nari , e folgoraggiua fiame di foco da gli occhi . Portauo à preghiere di Diarbecca Sultana più favorita del ferraglio la soprauista torchina con lunette di argento , e stelle d'oro , e sopra la testa dell'aquila superba , che in Ida rapì il vago , il biondo , il bello , il vezzofetto Ganimede .

Contr. Oh , accusi quarache parola chiacceuo lezzate 'nce bole pe refocelliare no morzillo la capa de tante tente tonte .

Cap. Aperti i cancelli , ed entrati in istec-
gato

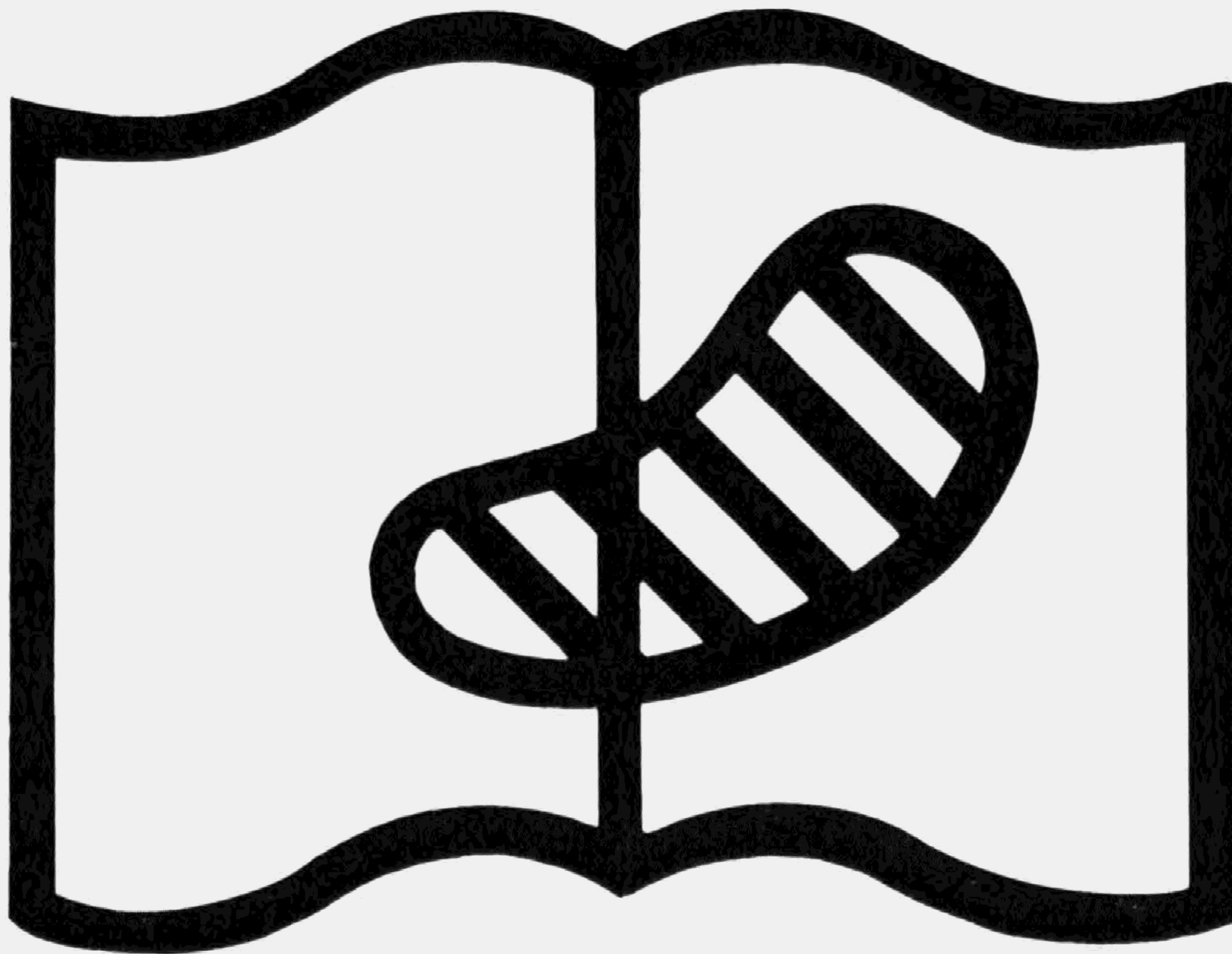
SCENA SETTIMA. 33

eato , non più tosto che il suono della guerrera tròba squarcia l'aere . sproniamo i caualli , poniam le lance in resta . Egli sù l'elmo à me , ed io sù l'elmo à lui colpendo , le mandammo in mille pezzi sruolando sopra le nubi . Ne ritornammo a fronte con le spade , ed io non curandomi di ucciderlo subito per dar trattamento alle squadre aspettatrici , andauo in questa guisa solriparando i colpi suoi , & accennando i miei . Mà Tattimue con animo barbaro mi faettò vn fendente così in questa guisa adosso , il quale fù da me destrissimamente riparato , e impatiente di usar più gentilezza , con occhi di basilisco , con orecchie di aspidio , con ringhi di Cerbero , con petto di Centauro , con ira di Megera , con fronte di Plutone , e con braccia di Briareo , mi sbalzo a salto di corsiero con vn tal colpo di spada sopra all'agghiadiato Tartaro , che lo diuido in due parti , tronco il feroce cauallo , lo mando all'Inferno , fracasso il ponte , spauento gli esserciti , li pongo in fuga , vinco la guerra , e trionfo della vittoria .

Lic. Questa Sig. Capitano è vna proua molto maggiore di quelle , che si raccontano di Rodomonte .

Contr. E d'Amadise , e d'Argante , e d'Orlano per zi ; ma vui quanno se sparafonno lo ponte , jaddoue v'alletrouaste ? sopra la fumara fuorze ?

Cap. Hora non ti posso dir'altro in questa
B I guida



**Originale
Illeggibile**

34 ATTO PRIMO

guisa Sultà Giasser s'impadronì delle porte Caspe. Entriamo in casa Sig. Licidia. Contr. Itcunne ca vegno. Io nò iaccio addoue se pozza retrouare allo monno chiù granne, e chiù saporoso vantatore de chistito. E lo peio è ca non se ne pole tricare. L'altro iuorno pe bolere arraccontare n'accisione de cincociento Turchi in vna galea à cierti, ca se ne pigliauano chiacere, arrancò là l'pata ped' azzennare li cuorpi, cha faccia, ne allecordanno se essere allà chiazza de S. Marco, addoue se casca 'n pena dello chiappo pe tirare mano all'arma, scappa commo furgolo da no pont, ne na manata de Zaffe, e te l'arrappoleano n'aiero come bagatte liero lo palluocco, e subbeto vi, te lo 'nzeppa presone, da doue con cinquāta doca e l'haue la segnura Licidia appalorciato, e portatosillo cha. Ma pella arma de vauemo, ca se non fosse canosciuto essere senza celauriello se ne iaua de bruocco à mazziare li pisci, e a vadagnare se lo titolo de Vogauante. Ora la fortuna meia m'haue addotto cha pe cierti chiatelli c'haggio à Napole, e m'haue fatto 'nzompecare in chisto Patrone azzoccha me se' mberteca lo celauriello dentro la catarozzola. Nce starraggio quanto chiù pozzo. Alla fine fra vantaturi, e pottane no paro mio, poco nce haue da perdere. In chisto mezzo verraggio sbroccoleanno da scampolare, e poe quarache cosa sarrà. E se non fosse ca me retrouo no pocorillo ammartellato lo co

re

SCENA PRIMA. 35

re pe na Turchetta cianciofilla, c'haggio beduta na vota in chesta ca a, troppo me la passaria buono. Mi da chisto manco boglio stare storduto; pe che nui altri Na poletani simo maistri de fare annammore le femmene.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Irene, Aladina.

Q Val più strana fortuna sarà mai, e più noua, e più varia, e più marauigliosa, che pareggiar possa la mia? Che accidenti inaspettati, ò stelle crudeli in questa fanciullesca età mi fa e pronare? Fù qualche cosa, che il Principe Mularbe pone sse gran sospetto ad Hermete mio Padre, di riceuer violenza da lui, per hauermegli negata consorte. E considerabile, che io cresiura in tante delitie, e con tanta esquisita cura, all'improviso sia stata rapita dal fig. Clearco, giouine vera neta di mani e nobili sime, ma degno di qualche biasimo per tal fatto, se però non lo scusa l'hauerli creduto io esser Turca. Ringratio nondimeno il Cielo, che sottratta mi sono dal suo disonesto fine, con i pretesti che tu mi somministrasti, ò santa Virginica. Ma qua

B 6

via

38 ATTO SECONDO

hor terrò, ò amata Aladina per liberarmi dal feruente ardore, che mi circonda, e da mè stessa mi rapisce talmente, che à fatto di rimanere in vita mi diffido?

Alad. E intorno ad vn mese che noi siamo in Venetia, ò Irene figliola, doue dopò i sospetti del trauglioso viaggio, poco meno che non habbiam piacere del nostro rapimento: perche co' l suo mezzo vediamo questa famosissima Città. La mancanza de' danari, ed il modo di non hauere onde honoratamente cauarne, sogliono costringere le persone, che praticano il mondo à perigli, e tal'hora à indegnità. Noi non habbiamo à temer di ciò: poiche con alcuna delle vostre gioie, impegnata da mè, ancora ne rimangono da spendere intorno à settecento scudi. Già habbiamo con fregata à posta mandato l'auuiso del nostro rapimento al Sig. Hermete vostro Padre in Alessandria. Certissimo è ch'egli, ò verrà, ò manderà subito per noi. E poi quando voleste scoprirui, qual Mercante è in Venetia, che non vi supplicasse à riceuere, e palagi, e abbigliamenti, e seruite quante somme di danari voleste? Non sappiamo noi, quanto si spatia il nome delle ricchezze di vostro Padre? E quant'oro egli ha da riscuotere in questa Città? Pur hieri sentimmo à caso dalle finestre, chi disse, esser due delle vostre nauì di mercantia poc'anzi giunte a que-

SCENA PRIMA. 39

sto lido. Or veniamo al Signor Clearco. Il Giouane, vaglia à dir il vero, fù arditro troppo. Dall'altra parte ancora è degno di qualche scusa: perche stimandoui Maomettana non gli parue errore à rapirui: Ma poi alla fine si è scoperto molto accostumato, e dabbene à non violentare l'honestà di voi giouine tanto, e tanto bella. Anzi che è stato atto marauiglioso, che non più tosto che gli diceste, che non haueate per cola lodeuole, ch'egli con esso voi habitasse in questa casa, vi obbedi, lodò la vostra volontà, andossene à stantiare altroue, di rado si è lasciato vedere, e se vi ha parlato, sempre è stato in istrada. Non sò veder però adesso, qual vi habbiate cagione di dolerui così acerbamente. Io me ne marauiglio molto, e tanto più che sempre vi hò veduta allegra, fuorchè da due giorni in quà, se non m'inganno.

Iren. L'allegrezza è sbandita al tutto da me, e soltatta mi sono ricetto di affanni, e di dolore.

Alad. E perche? Chi ve ne dà l'occasione?

Iren. Ahimè. Non sò conoscer chi sia.

Alad. Pur troppo lo sapete, e pur troppo l'hauete detto co' l sospiro, che vi uscì dal seno. I sospiri figliola mia sono i forisigri dell'essercito degli accidenti d'Amore.

Ne

Ne occorre che vi affaticiate à trattenerli, perch' essi à guisa di riparato gorgo, apriran maggior varco all'vicina, e conseguentemente, maggior male vi cagioneranno. Amore è il vostro tormento. Non vi arrossite nò; ch'egli è vn Principe, che vuole obbedienza da tutti, nè perdona à nessuno, ed à voi è conuenevole hormai di prouare qual calore venga dalle sue fiamme.

Ir. Sì, ma fuor d'ogni speranza d'aura da poterlo contemperar già mai.

Al. Se inuaghita vi sete di qualche fasso, ò di altra si fatta cosa, potrebbe essere pur troppo vero cotesto, che dite; ma se d'huomo (com'io credo) perche non harete onde contemperario? E egli forse il Signor Clearco, che vi fa penar così? Forse hoggi vi disperate per esser uene discostata? Quietateui, quietateui pure, che tanto ci sarà rimedio.

Ir. Voglio bene al Sig. Clearco; perche è ornato di molte virtù, e di spirito veramente magnanimo, e grande, ma le purissime famiglie, che m'incendono l'anima non vengono da lui.

Al. E di chi?

Ir. Da vn huomo, che non è huomo. E questa è la mia disperatione.

Al. Da vn huomo, che non è huomo? Vdite se inuaghita per auentura vi trouate di nobil palagio, di illustre pittura, di augusta stanza, di mirabil gemma, haurete amor di **Ida**, che con ogni gran prezzo ve ne trarrà.

trarrà la voglia. Tranquillateui dunque la mente, e quietateui.

Ir. Non pura ma gherita prodotta dalla più ricca conca dell'Eritreo: non il più pretioso marmo che uscisse dalle mani di Lisippo: non la più famosa tela, che habbia colorita Zeusi, nè il più marauiglioso palagio, che Apollodoro edificasse giammai potranno apportar quiete all'animo; perche ciascuna di queste cose (ancor che di molto nome, e di molto pregio) è ombra, e vento appresso alla viuua gioia, allo spirante alabastro, all'animata figura, ed al bellissimo, & humano edificio, del quale inuaghita tanto stranamente mi trouo.

Al. Di modo che pur è vn huomo. Hora scopritemi per vita vostra chi egli sia, per poter pentare à qualche rimedio, se possibil farà.

Ir. Gli rimedi non così difficili, quanto facile ch'io ti dica, egli non essere huomo, ma, ahimè, donna.

Al. Donna? E che pazzia è cotesta? Dite da buon senno Sig. Irene.

Ir. Così ne fosse il contrario Aladina mia, ne te ne marauigliare; perche io non son la prima che hà dato in simili proportioni. Entrerò in il chierico con Isi, con Fiordispina e con altre tali.

Al. Non me ne marauiglio; perche ogni bellezza è amabile. Ma piaccia al Cielo che in cotesto amore trouate far reuoli le Isidi, & Ricciardetti. Hora andiamo più oltre.

40 ATTO SECONDO

oltre. Chi è costei che hà destato dalla pietra del vostro core fauille tãto cocèti?

Ir. Le percosse de' guardi di Biondaura.

Al. Ohimè che sento?

Ir. Cose vere senti. E ci hà accesa l'esca dell'alma mia. Biondaura è quella.

Al. Biondaura la vostra damigella hà hauuto tanto potere? Veramente è assai leggiadra, ma non è più che Donna, e voi Donna pur sete. Gran laberinto di cose veggio formarsi, dal quale dubito molto che non sia per vscirne salua la vita vostra.

Ir. Tutto questo preueggio, ma andiamo, andiamo, che non posso soffrir tanto la lontananza de' begli occhi suoi.

SCENA SECONDA.

Ferrante, Clearco.

SI che è molto considerabile, ò Signor Clearco quanto vi hò detto.

Cle. Io mi risoluo di vbidirti.

Jer. Fate notabil torto, ò Padron mio al grand'amore che vi portò la Sig. Sindofia vostra Zia, mentre visse, Donna di gran bontà, e d'illustre memoria, alla quale voi sete molto vbligato per hauerui lasciato in Napoli herede come sapete, di poderi, di palagi, di giardini, e di abbigliamenti di non bassa stima. Io credo che vi rammentiate pure dalle sue religiose istruzioni, onde è da tenersi per fermo, che s'ella potesse vedere il vostro caminar così fuori del sentiero della virtù, che biasimandolo

ac

SCENA SECONDA. 41

ne sentirebbe estrema doglia.

Cle. Ferrante tũ hai ragione io lo confesso.

Fer. Desiate veder l'Italia tutta: l'hauete veduta. Hapete talento mirar quai fossero i costumi de' Franchi, de' gl'Iberi, de' Portughesi, de' gli Angli, de' Suezi, e de' Germani gli hauete mirati. E finalmente ancor vi è caduto in pensiero calcar co' propri piedi Costantinopoli, Ierosolima, Damasco, Babilonia, Alessandria, ed altre famose Città: vi sete sodisfatto. Tanto che voi vi trouate esser illustre per nascita, stimato per ricchezze, honorato per virtù ed ammirato per hauerveduto paesi diuersi. Comporterete dunque per vn fugace diletto d'Amore, oscurar tãte preclare parti delle quali vi hà fauorito il Cielo? Soffrirete che in Napoli fioritissimo giardino delle glorie caualleresche, e vero seminario de' più sublimi spirti, che viuano, si dica: Il Sig. Clearco ha peregrinato il mondo per far acquisto di honore, ed è ritornato in Patria con titolo di rilassato Giouine, e di predator di fanciulle. Ah non per Dio: fuggite, fuggite nota si rea. Ritornate, ritornate in voi stesso, e pensate essere il Sig. Clearco.

Cle. Se fosse dato all'huomo di poter frenare i primi moti dell'animo, quãdo è lusingato dalla foaua vista di qualche obbietto diletto, troppo de' diuino harrebbe. Ma nõ fa poco, rauedutosi dell'errore, a rattenersene, a corregersi, a por freno alle voglie, ed a batterle con isferza di ragione.

Ma

42 ATTO SECONDO

Mi risoluo di parlare alla Sig. Irene, e poi subito ritornarmene à Napoli: Giudico però bene, che già ch'ella non si vede, che tũ picchi alla porta.

Fer. Così farò, tic, toc.

S C E N A T E R Z A.

Biondaura, Ferrante, Clearco.

Chi picchia à basso?

Fer. Vn vostro seruidore Signora.

Cle. E chi è costei? In vna, casa di beltà, altro che vaghezze non può vedersi.

Biond. Che domandate?

Fer. Il Signor Clearco desidera dire alcune parole alla Sig. Irene.

Biond. Hor, hora farò l'ambasciata.

Fer. Hauete visto Padrone, che le Donne belle nascono ancora qui in Venetia? Che vi par egli di questa leggiadra damigella?

Cle. Molto bella certo, e tanto che io ne rimango marauigliato, e stò in dubbio, se à qual delle due mi debba dare il pregio, ò à Venetia, ò ad Alessandria. Questa sarà la fanciulla, che vdimmo hieri hauer presa à suoi seruigi la Sig. Irene.

Fer. Sarà d'essa. In fatti quand'vno è disperato, in ogni parte troua occasione da precipitarsi. Ogni paese hà dirupo da somministrare vna caduta mortale. Per tutto si troua n donne da incantar gli huomini spensierati con la bellezza.

Biond. Sig. Clearco, la Signora Irene m'inda qui

S C E N A T E R Z A. 43

qui a basso mè à voi; perche vi compiacciate di favorirla à concederle tanto di gratia ch'ella possa riposarsi vn poco, per ristorarsi del traualgio di mente, che la notte passata le ha tolto di poter dormire: nè l'habbiate per discortese, per quãto vale la gentilezza del bell'animo vostro.

Cle. Leggiadrissima Damigella, le cui rare virtù sono scoperte dalla chiara luce di bellezza, di cui largamente veggio ha uerui arricchita il Cielo, accetto volentieri la scuola della Sig. Irene. e resto molto vbligato al soauissimo modo, con che voi me l'hauete rappresentata. Si riposi pur lieta ella, e voi honoratemi di fauore à dirle, che io non bramo altro tempo di parlarle, che quello il quale si renderà commodo à lei.

Biond. Così farò.

Cle. Resto intanto seruidore alla vostra cortesia.

Biond. Ed io humilissima serua alle vostre virtù.

Cle. Hai sentito Ferrante?

Fer. Hò sentito.

Cle. Che te ne pare?

Fer. Me ne par bene.

Cle. Ma pur quanto?

Fer. Tanto che mi par di essere frà quelle fauolose Sirene che si raccontano della nostra Patria.

Cle. Se io non mi parto presto da questa Città, dubito di non far il mio cuore vn ricetto di cose strauaganti, Andiamo.

S C E N A

ATTO SECONDO

SCENA QUARTA.

Biondaura, Finetta.

CHe pure se ne andò. Io far imbascia-
ta di Clearco alla Sig. Irene? Io
esser ministro del mio male? farei ben
folle. Son troppo degne le parti che ri-
splendono in tè, ò nobil Giouine. Hò ra-
gione d'ingelosirmi, che non desti in lei
qualche amorosa scintilla; onde potresti
viuer lieto almeno di mirarla piaceuole,
e così morir men io disperato nella fred-
dezza del timore. Stanne, stanne pur lon-
tano, nè turbar le gioie della vicinanza
mia. O Amore, come tù mi scopristi le
angeliche bellezze di questa Orietal Dea,
e come fosti maestro ad insegnarmi, che
deponendo le virili spoglie di queste don-
nesche mi vestissi così anco m'insegna à
difendere il bel Nume ch'io seruo da qua-
lunque cupido sguardo, e scaltro ingegno
& ad infondere in mè, ò Arcier volante, e
maniere, ed atti, ch'io me le renda grato, e
ch'ella (se mai possibil fosse) s'inaughisca,
ed arda tutta per mè, come già, già, par che
mostri segno di fare. O Gran Dio della
Claua, ò sommo pregio di Tebe, ò fortis-
simo Alcide, ecco tù mi vedi, proteggi, chi
calca i tuoi vestigi, nè mi hauer inuidia se-
la mia Irene è piu bella della tua Onfale:
Disponi la dolce Madre d'Amore à fauo-
rirmi, ed io ti prometto, che di tè più
gran celebratore, e di lei più fido seguace
non si trouerà di mè.

Fin.

SCENA QUARTA: 5

Fin. Ferma qui.

Biond. Oimè, chi è.

Fin. E Finetta vostra di che tèmète?

Biond. Oh Finetta. A te mi raccomando?

Taci, non mi scoprire.

Fin. Vi raccomandate bene ad vna persona
amoreuole, e che vi vuol bene. Nò vi sco-
prirò, e starò cheta, Ma che pensate voi di
fare in cotest'habito? Vi par egli cosa che
conuenga ad vn Giouinetto tanto delica-
to, e tato buono come voi sete, così fatto
ammascaramento? E non pensate al gran
male, che può succederuene? e non pren-
dete cura dell'estrema doglia, che trafigge
il cuore alla Sig. Cleria vostra Madre, cre-
dèdosi di hauerui perduto in qualche stra-
na guisa? Eh Alidoro mio non si fanno
così le brachette in Alemagna.

Biond. La Sig. Madre è prudente, e Florinda
mia sorella, e tù tanto accorte, che la sa-
prete quietar ben si. Fatelo, che ve ne prie-
go, e da mè sperate poi ogni possibil gu-
sto per voi stesse. Non mè lo negare Finet-
ta mia dolce per quanto bene hai mostrat-
to sempre portarmi.

Fin. Cuor mio saporo, quando erauate Ali-
doro, non è cola che non hauesi fatta per
voi, hor che sete Biondaura, e che tanto vi
stanno bene coteste vesti da donna, e che
mi sembrano più bella di quel che si dice
della Reina Lancroia qual tarà cosa ch'io
vi nieghi? Còcedo che si trattenga su, an-
cor per mie parole vn altro, due altri
giorni la Signora Cleria: ma che sò io
che

46 ATTO SECONDO

che vi facciate voi con quella Turca in quella casa all'oscuro? Non è mica da credere che consumiate tutto il tempo a raccontar nouelle. Vi voglio viuio io, sapete, e non morto; ne vorrei già che foste colassù fucchiato dalle streghe vè. Cancaro sete troppo bello voi, intendetela, e però bisogna, ch'io pensi à' fatti miei.

SCENA QUINTA.

Irene in casa, Biondaura, Finetta,

Biond. **B**iondaura?

Signora.

Ir. Doue sete? Venite da mè.

Biond. Eccomi vengo. Finetta à Dio; ragioneremo vn'altra volta.

Fin. Andate, che siate benedetto. Ma sentite, sappiateuici gouernare, e auuertite che le Turche, come quelle che nascono in paese più caldo del nostro sono più furiose, e bizzarre. Giudicate quel ch'io voglio inferire? **O** buono ha alzato la testa, e se ne è andato egli. E come se l'hà chiamato sù quella fumosetta rizzolosa. E che? faccio conto, che se'l voglia sempre appresso io. In ogni modo astringe pure alle pazze cose questo bestioletto d'Amore. Io poi dall'altra parte son compassionevole; perche quand'ero più giouanetta, ne prouai anch'io vn tantinello dentro al mio corpo, e mentre ce l'hebbi, mai non
ista-

SCENA QUINTA. 47

istauo ferma, sempre mi rimenauo in sù, e giù peggio che non fanno costoro. In somma è vn mal fistolo l'Amore; E però adesso come sperimentata, venga pur chi vuole, stringo le spalle, chiudo gli occhi, e lascio fare. E poi à dir il vero si commetterebbe gran fallo à distorre i Giouani dalle dolcezze, che si appresentano loro, perche se i balordi si riducono à prenderle in vecchiezza, oltre che sono inabili, sempre dalle giouani donne sono trattati da melensi, e spennacchiati come alocchi. ò ecco l'auanzo del carlino, ecco Pelacchia con vn orinale in mano. Almeno portassi vnà mela in sacco per dargliele, e passarmi vn poco di tēpo, com'è mio solito, cō esso lui. Ce l'hò certo, eccola qui dinanzi. E doue malanno mi è scorsa tanto in quà questa sacco.

SCENA SESTA.

Pelacchia, Finetta.

L'Orso? dico ch'è vn huomo di giuditio io, e non se ne può credere il contrario, perche camina con due piedi come noi, suona il tamburo, e quando hà fame mostra i denti, e fà bocchino così. Ma ecco Finetta. Che ne dici tò Finetta?

Fin. Di che?

Pel. Dell'Orso.

Fin. Perche? che t'hà egli fatto?

Pel. Mi hà dato trattenimento egli; ma dico
che

48 ATTO SECONDO

che mi pare che sia vn'huomo vestito di pelle perche poco manca, che non paffi, e salta, e stende la mano, e fa tutte le cose, come noi. E se non fosse che per vederlo comodamente mi è intrauenuta vna disgratia gli vorrei tutto il bene del modo.

Fin. E che disgratia?

Pel. Quest'orinale.

Fin. Ben?

Pel. Quando son entrato nella calca per veder bene mi si è riuoltato.

Fin. E rottò eh?

Pel. Non si è rotto, ma.

Fin. Ma che?

Pel. L'orina,

Fin. Che orina?

Pel. Di Gherminella.

Fin. Io non sò che ti berfenghi.

Pel. Si è versata tutta, tutta, tutta.

Fin. e si è versata tuo danno. E che ne voleui tù fare?

Pel. Portarla à M. Euacua mio padrone, che voleua vederla.

Fin. Come farai adesso?

Pel. Non sai tù ch'io son huomo da partiti. Hò pigliato vn ripiego bellissimo certo, che non l'haurebbe saputo manco giudicare il Culegio di Samalanca.

Fin. Com'hai fatto? sei tornato di nuouo dalla malata ne uero?

Pel. A proposito, meglio, meglio. Io ci hò piiciato.

Fin. Buono certo. Come vorrà giudicarla il tuo padrone?

Pel.

SCENA SESTA. 49

Pel. Starebbe fresco il mio Timagora, se non conoscesse ogni cosa. Egli vedrà in quest'orina, come stà Gherminella, l'orlo che facea bocchino, quando mi si è sparfa in terra, quando ce l'hò rifatta io, & ogni cosa minuteuolissimamente.

Fin. O Pelacchia, che ti sia pelata la coda, come ne fai tanto?

Pel. O Finetta, che ti sia raffinata l'ampolla, e perche mi dici così? Faresti pur meglio à darmi qualche cosa: hieri non hebbi da te altro che vna ciambelluzza.

Fin. Non ti scorucciare per ciò. Tò, prendi, eccoti vn pomo.

Pel. O che sij pur benedetta. E sai quanto n'haueuo di bisogno. Mi darà da mangiare, e da bere in vn medesimo tempo.

Fin. A te Pelacchia. Ecco il Medico tuo padrone, che se ne viene fra se stesso ragionando.

Pel. O sì vè. Lascia ch'io mangi prestamente il pomo, e che tenga con grauità quest'orinale.

SCENA SETTIMA.

Euagora, Pellacchia, Finetta.

IO mi risoluo d'abbruciar Hippocrate, Galeno, Auicenna, e quati mai altri iscrifero di medicina. A che seruono i lor libri,

C

libri,

30 ATTO SECONDO

libri, se i malati, che si visitano hoggi, quasi tutti hanno il mal francese? Che sia maladetto il mal francese, e chi lo portò in queste parti. Mai non può darsene certo giudizio. E la rabbia è, cha nessuno si crede d'hauerlo. Chi gli dà nome di catarro, chi di stomaco indebolito chi di distillatione di testa, chi di riscaldamento di reni, ed altre si fatte fantasie da porre il cervello a partito a quanti mai Sapienti viciron da Padoua. Finalmente poi quando ti prendi a curarlo, lo troui più variabile che il collo di vn colombo alla sfera del Sole; perche se lo scacci da vna spalla, subito comparisce in vna colcia; se quindi lo lieui, eccotel fuori in vn ginocchio; d'onde sbandito pure, ti si ferma in vn piede, e ci si stà fin che viui à tuo marcio dispetto. Felice l'età antica, che nol conobbe. Or chi lo portò a noi Francia ne dà il bialmo ad Italia, chiamandolo mal di Napoli. Italia, e Spagna à Francia, nominandolo, mal Francese; e Germania à Spagna, dicendolo, rognà Spagnola. Mà contendi, contendi pur frate stessa, misera Europa. Il Mondo nuouo te lo mandò adosso, che non ti fossi mai scoperto per regalarne così vittuerosamente. Care ne costano le tue gioiette, il taccamacco, gli odoretti con che ci profumi, e i galli, e i forci, e gli habiti di piume. In vna sol cosa ti sei portata bene, madonna America, che ne mandi ancora il legno da sanarlo. La porta è

chiu-

SCENA SETTIMA. 31

chiusa. Pelacchia non sarà tornato.
 Pel. Come non farò tornato, se son qui?
 Se non me, almeno vedete l'originale.
 Eu. Oh, sei qui? buono sù. E tu ancora Finnetta? e che fai?
 Fin. Nulla sol che mirauo la gentilezza vostra Signor Euagora.
 Eu. Non si vuol risolvere ancora vna volta cotesta tua padrona eh? Senti, ella e vedoua, ed io son senza moglie; e non guardi che si troui vna trentina d'anni manco di me, perche il marito sempre deue haueere età il doppio più della moglie.
 Fin. Si dite voi.
 Eu. Lo dice Aristotile non io nel settimo delle Politica al Capitolo quattordicesimo con queste parole; senti. L'età matura della congiuntione farà nella donna negli diciott'anni, e nell'huomo nelli trentasette.
 Fin. In cotesto modo, se ben con pericolo di qualche cornetto, alla fine anderebbe quasi che bene. Mà il fatto stà, che voi ne harrete settanta.
 Eu. Ed ella intorno à trentacinque; giusto la metà meno di me, che viene ad essere il medesimo di che dice Aristotile.
 Fin. Io nõ sò di tanti Aristoteli. Sò bene, che le donne vogliono i mariti giouani, acciò che possino fare le facende, ch'elle desiderano dentro in casa valorosamente.
 Eu. E dentro, e fuori le farò valorosamente: nè mica hà da pensarsi Cleria, che io sia M. Simeone da Cinzica ve. Può restar si-

C 2 cury

52 ATTO SECONDO

cura, che non farà ferie con me, nè che mai l'habbia ad assalire il mal di madre, perche io essendo Medico, sò come si fa per guarirla.

Fin. Sete conosciuto benissimo da tutti per quello che sete. E la signora Cleria forse dè voler meglio alla gratia vostra, che à quella di quanti giouani hà il Mondo. Voi sete bello, sete sapiente, sete filosofo.

Eu. Filosofo vuoi dir tù.

Fin. Dico ben così.

Eu. Or seguita.

Fin. Sete galante, sete destro.

Pel. Menti per la gola. Che vuol dir destro?

Eu. Taci balordo, che vuol dir leggiere, agile, e come cantò Virgilio di Camilla.
Nec teneras cursu læsisset aristas.

Pel. Io non sò di allefso, ne di arrosto. Ella hà detto, che sete destro.

Fin. Adagio Pelacchia subito entri in collera tù.

Eu. Lascialo cicalar Finetta, e volgiti à me: Io non posso credere, che Cleria sapendo che io l'ami, non arda per me. Hailene sentito dir mai nulla tù? di vero.

Fin. Non per certo, ma st' mo che quando sapesse l'intencion vostra ci anderebbe applicando l'animo: però vna cosa vorrei da voi.

Eu. Che cosa?

Fin. Che quando vedete lei, andaste vn poco più sù la vita, e lasciate cotesto habito, del

SCENA SETTIMA. 53

del quale son certa, che a quest'hora ne farà morto il tessitore, rotto il telaio, e rouinata la valca, tanto è vecchio.

Eu. Non altro che cotesto? lascia far à me. Pelacchia, quando siamo in casa poni in ordine l'habito, che portauo, all'hor che ero più giouine, il quale sta dentro al cestone frà quelle cartaccie.

Pel. Nel cantone della cucina?

Eu. Sì.

Pel. Pe vorrà vna settimana a scuoterlo dalla poluere, e farà peggio di cotesto.

Eu. Non è il vero. Si guarda alla bella foggia con che è fatto.

Pel. Ed io hò a rinouarmi niente?

Fin. O ancor lui Sig. Euagora.

Eu. Ancor per te si trouerà qualche cosa. Mi si partì vna volta vn seruitore, che non sò se di Fràcia, ò di qual parte si fosse. Lasciò attaccati ad vn chiodo certi suoi vestiti: lasserò che te ne serui a far questa comparfa. Vuoi altro Finetta, che non più tosto ch'ella mi vedrà, hà a far le pazzie per amor mio.

Fin. Son certa, che all'apparenza vostra hà à morire delle risa.

Eu. Ora in qua Pelacchia. Da quà cotesto orinale.

Pel. Pigliate.

Eu. Questa sarà di quell'orina, che con la sua bianchezza, secondo Auicenna: significat frigiditatē, & est digestionis fiducia.

Pel. Appunto, non c'indouini affè. L'hò fatto, e non la scutia.

54 ATTO SECONDO

Eu. Oh , è bonissima , è concotta , è guarita costei .

Pel. O vâ fidati di Medici vâ . Non mica la conosce costui .

Eu. E anche odora di più .

Pel. Tel credo io .

Fin. Vhime che brutt'arte . Pone il naso in certe cofaccie , che fanno stomaco solamente a vederle .

Eu. Signum quod artifex sanus est; vt ait Galenus in tertio de ratione victus in Acutis , & Hippocrates sectione quarta in septuagesimo secundo Aphorismo .

Pel. Signor non che non è venuta secondo l'hebraismo , ma secondo me , che son galant'huomo , e di honore , e di riputatione .

Eu. Taci pazzo . Chi ti parla di hebraismo , nè di altro . Basta che Gherminella è fuor di letto , è vero ?

Pel. Si fuor di letto si . Quando hà pisciato la teneuano due donne , e gridaua con i denti stretti , ch'era vna bellezza à sentirla .

Eu. Come diauol dunque è cosi buona questa orina ?

Fin. Questo è il più bel paio di balordi , che habbia Venetia . Quanto si son pure accompagnati bene .

Pel. Non ci volete guardar voi Signor Podagra . Guardateci , guardateci : che la conoscerete ben si .

Eu. Pezzo d'asino . Vuoi ancora insegnarmi a conoscere l'orina ? T'hò forse io ciera di

SCENA SETTIMA . 55

di qualche Medico da dozzena ?

Pel. Signor non , che non la conoscete , perche se fosse vero , direste quello , che ci stà dentro .

Eu. Ancora più ? E che vuoi tû che ci stia ?

Pel. Voglio che ci stia bello che Pelacchia in anima , e in corpo .

Eu. O questa si che sarà l'altra . E come può esser cotesto ?

Pel. E come può essere , che l'hò orinata io ?

Eu. Tue ? E perche ciò forfante ?

Pel. Perche mi si è versata quella di Gherminella . E poi perche essendoui io seruidore , è giusta cosa , che prima medichiate me , e poi gli altri .

Eu. Tien quest'orinale . A te medicherò quando starai male , hora non occorre perche sei sano .

Pel. Si dite voi . Mi sento non sò che qui nel petto , che pare , che mi tiri giù dal palato sempre vn non sò che , che nol sò dire .

Eu. Ti dura continuamente cosi ?

Pel. Solamente mi si passa quand'hò mangiato con qualcuno fuor di casa .

Eu. E perche nò , quando mangi in casa mia ?

Pel. Non sò io .

Fin. Perche è poco , sciamannato te .

Eu. Studierò il caso , e ti guarirò se sarà possibile .

Fin. Miglior Medico farebbe il Fornaio .

Eu. Intanto ritorna da Gherminella per l'orina .

56 ATTO SECONDO

Pel. Io non voglio più ciaramelle . O Sig. Aggrauora è dispossibilissimo cotesto . E così grande la fame, che sento, ch'io non potrei andare quattro passa di quà .

Eu. Orsù hai ragione , perche : Vbi fames , laborandum non est . Andiamo in casa, che ci torneremo insieme dopo prāzo . Finetta rappresenta fedelmente l'amor mio alla sig. Cleria tua, e mia Padrona , e poi disponi liberamente di me .

Pel. Sì se ti occorre qualche seruitiale , lascia far a noi .

Fin. Io vi ringratio tutti due . O sono pure scioperati . Tengono in festa mezza questa Città con le balordaggini loro . Io voglio entrarmene in casa, che forse farò domandata .

SCENA OTTAVA.

Hermere .

SE questa Città di Venetia fosse annuerata frà le marauiglie del Mondo , credo certo che più tosto che l'ottaua, farebbe giudicata la prima . Se le aggiuge che di giustitia, e potenza a qualsiuoglia altra, ò ben'ordinata, ò ricca, che stata sia, non cede, E asilo di tutti coloro, che seguono honore, che pregiano virtù, e che amano libertà . A me sembra il suo gouerno , il medesimo quasi, che si legge della Romana Republica ne' tempi migliori . Sotto le toghe di questi prudentissimi Senatori,

mi ,

SCENA OTTAVA. 57

mi par di vedere l'immagine di Bruto, di Regolo, di Appio, di Fabritio, e di Catone . Io credo ch'Italia dopo tate piaghe, che si vede fatte nel suo bel corpo da tati Barbari , che l'hanno in diuersi tempi assalita, altroue più fido ristoro non troui, che in queste felicissime Isolette per mano degli Eroi , che con alta pietà , mirabil cōcordia, e santa Religione vi regnano . Ceda pure a te ò Città Vergine , e trionfante, la forza di Cartagine, la sapienza di Atene , gli ornamenti di Corinto , la fama di Tebe , & il fallo di Babilonia . Ma mentre ombreggiando io me ne vado le marauiglie tue, di me stesso dimenticandomi, rimango rapito frà di loro, nè d'Irene mia figlia più mi rammento . Veggio che le cose humane sempre sono assalite da inaspettati accidenti , e mi persuado di sapere , che la fortezza dell'animo sia quella, che può degnamente dare il nome di huomo all'huomo : quinci è che io m'ingegno di far forza a me stesso , e di resistere : E tanto più che da due cagioni mi par di venire basteuolmente cōsolato : l'vna è la bontà d'Irene , e l'altra l'arte di Acidalia , la quale mi assicura esser viuua mia figlia , e casta, e pura : e mi promette mostrarmela prima che rinalca il Sole in Oriente . Ella si è rimasa intorno ad alcune sue operationi , persuadendome , che me ne vada passando alquanto il tempo per la Città . Ma chi è colei, che adesso se n' esce da quella casa ?

C S

A

58 ATTO SECONDO

Al vedere è donna di soave aspetto . Al vestir bruno, che fa mostra esser vedoua . Anzi che mi pare di hauerla veduta altrove . Voglio accostarmi di qua .

S C E N A N O N A .

Cleria, Finetta, Hermete .

P Ar che la fortuna ancor non habbia finito a prendersi gioco di me. Finetta, se ad altri stanno ascose le mie disventure a te sono apertissime ; e però io non sò qual riposo possa prendermi, mentre che Alidoro, che è l'unico mio figlio, che è l'anima mia quasi perduto mi creda .

Herm. Questa Signora corre la mia sorte .

Fin. Vhime come sete fatta . Ogni cosa, che v'immaginate par che vi si rappresenti vera . Non sarà perduto nõ : credetelo à me, e quasi che non mel giurerei .

Cler. O Cielo doueui contentarti pure, che delle prime di nobiltà, e di ricchezza dell'infelice Città di Rodi, mi sia ridotta qua così sola, e senza aiuto alcuno .

Her. E Rodiotta dunque? Non è marauiglia, che mi par di raffigurarla .

Cler. E già che destinati, che Tersandro mio marito, virilmente combattendo contro l'innimico, vi rimanesse morto : almeno doueresti placarti, e non rappresentarmi hoggi noua Tragedia, ond'io habbia da sospirare la perdita del figlio .

Herm.

S C E N A N O N A . 59

Herm. Certo questa è la Signora Cleria, che fanciulla, mentr'ero à Rodi tanto desiderai per ilposa, e che per vn certo rispetto non potei conseguire .

Fin. Non hauete, ò Signora Cleria .

Herm. E che occorre dubitarne? è d'essa .

Fin. A dolerui affatto della Fortuna, perché secondo, che detto mi hauete più volte ; quante Gentil donne in quella misera Città rimasero disonorate, e preda di Turchi ?

Herm. Ed io lo sò .

Fai. E voi haueste ventura di saluarui con il sig. Alidoro, e con la sig. Florinda vostri pargoletti figlioli, e con gran copia d'oro onde in questa Città fate vita splendidissima, e degna della vostra nobiltà .

Herm. O Cleria, ò Cleria, chi hauesse pensato mai di riuederti più .

Fin. Ed hoggi vi trouate in vno stato, che se voi volete rimaritarui sete in età di poter godere delle dolcezze dal matrimonio .

Cler. Non voglia il Cielo .

Fin. Perché non arriuate ancora à trentasei anni. Se vi disponete di ammogliare il Sig. Alidoro è quasi che in età, e se dar marito alla Sig. Florinda, pur si può . Si che adesso hauerete occasione di gioir ne' piaceri, e non di rammaricarui ne' traugli .

Cler. Finetta à me pare che tu voglia tentarmi di pazienza . In qual maniera credi tu ch'io possa applicar l'animo à piaceri con la perdita di mio figlio ?

C 6 Germ.

60 ATTO SECONDO.

Herm. Veramente è così. Non si può. Lo prouo anch'io.

Cler. Tu mi rappresenti cose di gusto, mentre hò cagione, quasi che non dico, di andarmi a precipitare.

Fin. Non vi affliggete tanto, che par che mi dica il core, ch'egli sia per ritornare questa sera senz'altro.

Cler. E par a te che cotesto tuo dir di core possa addolcire l'amarezza dell'animo mio? Si vede bene ò Finetta, che ti priemo poco le mie disgratie.

Fin. Hauete ben' il torto a parlar così Padrona mia cara. E che vorreste ch'io facessi? Ma ascoltate, vogliamo entrar in casa à far lo scanto co' l setaccio, e con le faue, per saper dou'egli si troua?

Cler. Taci pazzarella, che è vergogna a parlare di coteste cose. Lasciale pur fare a quelle sgratiatelle, che hanno fantasia morir tra le fiamme, & à me non ne ragionar mai più. Ohime che cosa vegg'io colà? Il Sig. Hermete Filadori. Certo sì. Seguimi Finetta.

Fin. E perche tanta furia? O che capriccio. Questa Vedoua ha così bene la testa alla mala settimana, quãto Alidoro suo figlio. Or non sembra che le sia apparsa la Befana così è fuggita?

Herm. La Signora Cleria hà hauuto miglior memoria di me, poiche io, prima che raffigurarla hò mirato, sentito, e pentito vn pezzo: mà ella ad vn solo giro d'occhi mi hà riconosciuto, e poscia veloce-

SCENA NONA. 61

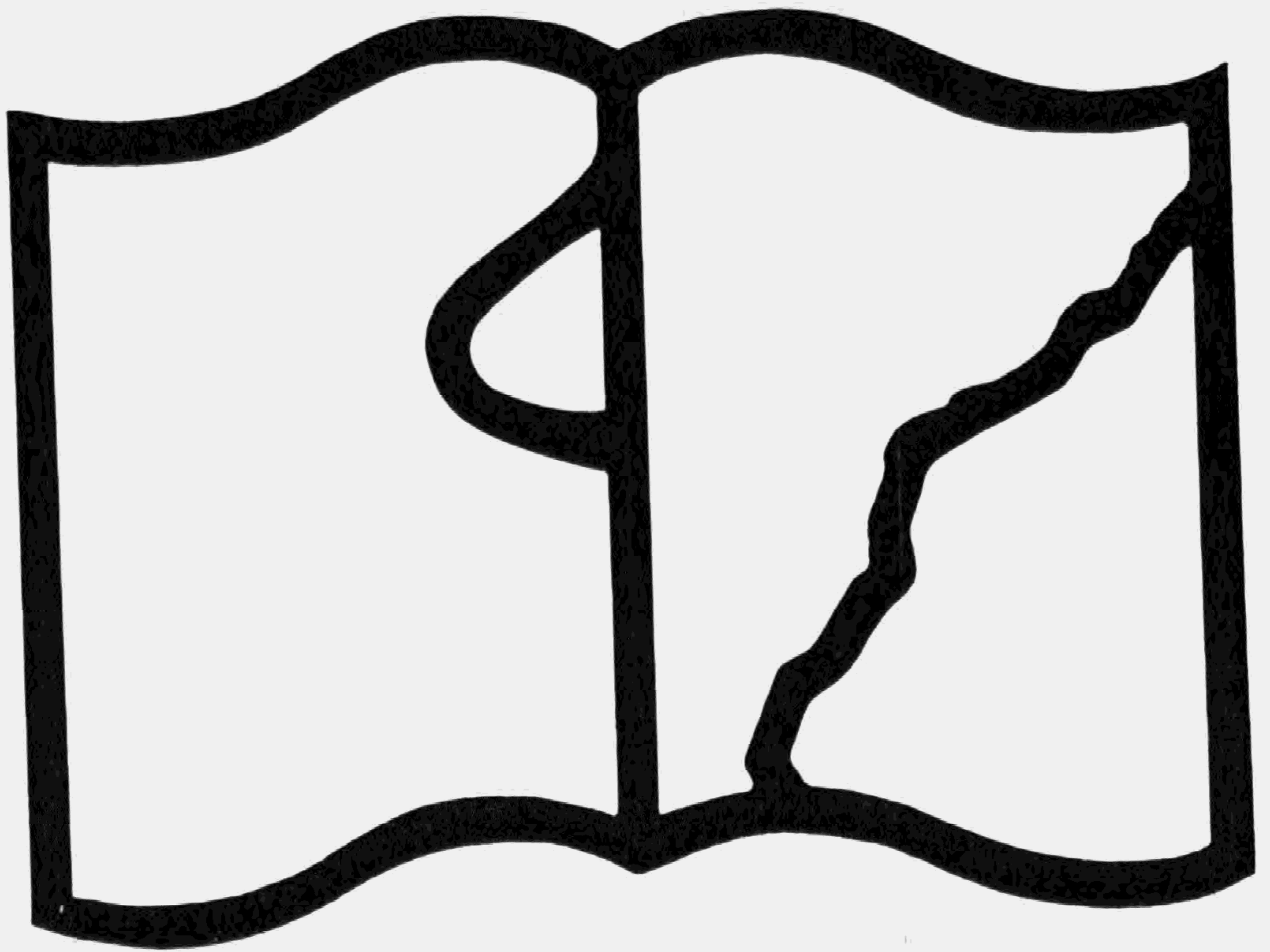
locemente se n'è fuggita, forse per vergogna della memoria degli amor fanciulleschi, che passarono fra noi. Il Padre si compiacque di darla per moglie più tosto al Sig. Tersandro, che a me, perche (diceua egli) che io era troppo fanciullo. Ma queste sono dispositioni del Cielo, alle quali conuien quietarsi. Godo bene di hauerla riueduta, e certo che ancora si conserua assai bella. Gran forza in ogni modo hà in noi l'aspetto di vna leggiadra donna. Quasi che io non dico, hauer ella risuegliata in me qualche scintilla dell'antica fiamma. Ah nò, Hermete nò. Pensa, pensa ad altro.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Acidalia.

Questa parte d'Europa chiamata Italia è molto nobile, e questa Citta degna di altissima ammiratione, ma il costume delle genti à me piace poco. E detestabil cosa, che vna donna andar non possa per istrada, senza non esser prouerbiata da qualcuno. Intesi ben'io dire à Birengilda mia madre, mentre viueua, che per queste còtrade, e per quelle di Roma praticò, che gl'Italiani tègono noi altre Vagati d'Egitto in còcetto reo di me zognere, e rapaci. Credo ben che sia vero
ma



Testo Deteriorato

62 ATTO TERZO

ma però delle discacciate, meschine, ed ignoranti. Io ancor che modestamente, e per fatti miei me ne vada, non posso resistere a sentir motti de' mecanici, ed importunita de' fanciulli, & anche di femmine che dimandano la ventura; anzi che vn insolente soldato, poco meno che non hà hauuto ardire di sté dere vna meno per vez zeggiarmi le gote. Sono più rattenute le donne di Alessindria. E quanto, e quanto. Quelle caminando per istrada portano coperto il volto, e queste discoperto il volto, e'l teno tanto prodigamente, che io molto marauigliata ne resto. Pur questo alla fine, essendo costume non deue essere ascritto a mancamento. Or mi risoluo, per viuer sicura da qualche ingiuria d'huomo insolente, a costringere vno spirto, e che ad ogni mio cenno si mostri, per il pauentarlo almeno. Ma che vorranno costoro, che si attentamente mi guardano?

SCENA SECONDA.

Contrullo, Trama, Acidalia.

Non te l'hò ditto io, ch'aggio beduto dalla finestra la Zengara? eccotilla loco Tram. Io non ti credea Contrullo. Sti naua che volesti giocar meco. Ma costei non pare à me come le altre Cingine. È giouine, è bella, e riccamente vestita. Non farà di quelle che vā predicendo la bona ventura.

Ac.

SCENA TERZA. 63

c. Questa vecchia hà buon giuditio.
 Contr. Eh ca si madamma Chiorchiolla, ierrà vestuta accusi perche sarà figlia dello Capetano delli Zingari l'haggio bedute'n Ba selecata 'ncora'n chisso muodo; se bene mo co tãta auterezza, ne co tãta soberuia Tram. Hora à tua posta. A me non basta l'animo dirle niente. Piacesse al Cielo, ch'io potesse farla fare à modo mio. Altro che buone venture vorrei da lei.

Contr. Io boglio ragionarece. Ora mira Trama con che ientelezza me mouo, e au sola lo muscoleato fauellare, ca fazzo.

Ac. Posso liberamente trattenermi a sentir costoro per prendermi vn poco di passatempo. Sono i medesimi che vidi questa mattina, e mostrano essere di poca leuatura, e buffoni.

Contr. Vaso à Vossignoria no raggio dello splennore ca ietta la gioia ch'allaccia lo serico panno 'ncoppa à sta spalla ritta viso de' Primavera, capa de state, pietto d'atunno, e vocca de vierno.

Ac. Vi ringratio cortele Gentilhuomo.

Contr. Sienti Trama, ca le haggio cera de ientelommo.

Ac. Ma il vostro parlare è tanto misterioso, che io non l'intendo.

Tram. Mi ha par ciera d'esser accorta costei.

Contr. Per amore de chillo serico panno, nelouo?

Ac. È per quelle stagioni ancora che nomi-

Contr. Haue assape e Vossignoria, o Regina bellissima delle Zengare ca io so Napoli-

tano, e nobbele de Sieggio Cetrangolo. Città addoue se fa professione de tutta quanta le cose ca ponno illustriare onne grannissimo Cauagliero, e particolaremente de parlare rimatorio, zoè de poetecarie. Io Sanazzaro da doue credite ca fosse? Napoletano. Lo Tasso? qualo Napoletano. Lo Marino? Napoletano. Lo Marchile Manfo ca viue mò, chiù brauo de tutti li nomenati? E Napoletano. Ora facite cunto ca io sia lo quanto di chissi: e però no pigliate spanto se io parlo arrenziueolezzamo. Ma b'oglio dechiareue chelle stagione c'haggio ditte.

Ac. Digratia.

Tram. Quanto mi par pur aggarbata questa Zingarotta. O, quanto harrei pur caro che fosse sotto la disciplina mia.

Contr. Nomennai lo vilo de Primavera. La Primavera s'adorna de rose, de gigli, d'anemoni, e d'utri fiori. La vostra vermigliozza guancia è rosa: la vostra ianca gota è giglio. Li vuostri labbri rossolilli sò anemoni; e tutto lo riesto della facce è fiori. Hauite la State n'coppa, perche chissi capilli sò chiù biunni delle o meggiati spiche. Quale Autunno ha po na chiù care, e chiù rapite de chello pietto? E manco allo Vierno d'Abuizzo s'alletro uaneue chiù ianca de chissi denti. Ecco ue facce staccata ma scoperto lo mio parlare ramogliato.

Ac. Do tamante certo, e con viuacissimi

Contr.

Contr. Non ve ne marauigliasseuo, perche io haggio spuosto, e accomentato lo Petracca, Danto, e Buono d'Antona per zi.

Ac. Orsù io vi rimango vbligata delle lodi datemi da voi tanto leggiadramente.

Contr. Sì, ma non me farrissiuo no chiacere, se Dio ve arreconduca a saluamiento alla casa vostra?

Ac. Volentieri, pur ch'io possa.

Contr. Na tantilla de bona venturiella alla mano chà.

Ac. Volete saperla da douero?

Contr. Così borria cierto.

Ac. Aprite la mano, e mostrate quà.

Contr. Se lo deauolo le facesse canoscere chillo ch'aggio fatto a Napole, e me scopresse? O bene ca forria n'altro chiaito. A sua posta. Eccoue la mano.

Ac. Aprite bene. Tu sei figlio di Pernuccia Siciliana, che habitaua al Mandracchio.

Contr. Ce hauite azzeccato.

Tram. Senti, senti: ti scoprirà bene quel che non vorresti sì.

Ac. Tuo padre fù Ciauatino.

Contr. Solachianiello sì.

Ac. Beache non fù solo a generarti.

Contr. Dicitte chiano ca no ve senta Trama.

Ac. Ti sei partito da Napoli, perche vna sera cò due còpagni, presso a Ieggio di Porto.

Còt. Vasta, no chiù, no chiù pe vita di Vossig.

Mà pe gratia ch'è futo di chilli còpagni?

Ac. Vn giorno di Sabato al mercato.

Cò. Zitta, cha v'haggio intiso. O pouerielli.

Ma come pote essere ca, per vnerroriello

da

da figliuolo? sia scusato tanto stracollamento?

Ac. Dunque è error da fanciullo, lo sualignare vna bottega di drappi?

Contr. L'hauite voluto pure sciaruogliare, che mal'anaia lo Rifolo dello'nferno. Ora no faccio, chame ce dicere. Io'n tanto me ne staraggio chà, di che me facciano no nodeco alla coda. Mà sapite, io non sò mica di chilli mariuoli vidite, anze li riprenneuo, e brauiuo a chiù potere. Guardate di gratia no pocorillo se fosse'nnamorata dello fatto mio na cierta Turchetta, ch'auè arrobata la bellezzetudene a Venere?

Ac. Mostra.

Contr. Eh lassamo stare de gratia. Non ve afe faticate chiù no. co sto ire tintinnianno, cerco buono iuorno, e trouo malanno. Hauitici beduto afforta s' haggio a esse e Principo, Duca, Marchiso, Conte, ò quarcha altra tale cosa?

Ac. Sarai come vn grappolo d'vue in vn pergolato.

Tram. Appiccato.

Contr. N'haggio chiacere, perche me trouaraggio fra le pampane, e a lo frisco. Ora dicite quareche cosella a Trama nuotra.

Tram. Non me ne curo io nò. A me nò piace andar dietro a queste cose. Venga pure il Mondo come vuole, che io mi hò posto il core in pace.

Ac. Fatti innanzi, e dammi la mano.

Tram.

Tram. Io dico che non voglio.

Contr. E io dico ch'è sì. Viene ch'è; ca boglio ca te la vea. Tù hai sentuto li signiti mij, boglio io'ncora sentire li tui.

Tram. Prenditi gusto sù. Or eccotela.

Contr. Patrona mia, dicite allegramente.

Ac. E incerto qual si fosse il padre tuo; perche tua Madre Giulietta ti guadagnò vna notte d'etro ad vn'hosteria in Mi'ano doue alloggiava vna compagnia di Suizzeri.

Contr. Sarà lo viro, perche veue chiù vino, cana mula allancata. Brutta cosa diauolo a essere nasciuta da vno Suizzero, e d'vna Giulietta: Ohime che bregogna.

Tram. E tù di chi sei? Di vn Ciauatino, e di Pernetta dal Mandracchio.

Contr. Sien i, e fuorze ca s'haue smenticati li nuomi, e como te n'allecorda buono ch'esta ianara zandragliosa. Secutate Segnura Zengara, secutate faccia bella.

Ac. Tù vecchia galante, hai fatte più ruffianarie, che starnuti, & hora sei in viaggio per effettuarne vna.

Tram. Basta che qualche cortesuzza d'ambasciata, s'harrà a chiamar ruffianaria?

Contr. Guarda, Paciera d'amore se dice, paciera d'amore. Ence quareche ventura?

Ac. La medesima delle stanze, quando si fanno polite.

Contr. Se scopano.

Tram. Lasciate, lasciate; ch'io non voglio più vostre bone venture. Chi malhora ridice tante cose a costei, Contrullo?

Contr. Lo follitto, e chi buoi ca sia? Namoncinne

68 ATTO TERZO

cinne alla casa, e senti, no scoprire me, ca
pellarma de patremo t'accido .

Tram. Nè meno tù dir cosa alcuna di me,
Io voglio andarmene per vn mio affare,
entratene .

Contr. Si, pe chillo c'haue ditto la Zenga-
ra . Patrona mia? Scauottolo de Voffi-
gnoria . E allecordateue, ca non tutti li
figni dicono lo viro .

Ac. Si, si va pur via .

Contr. Accusi non fosse, commo da zeppa
'nce haue cogliuto lo bruocco .

SCENA TERZA.

Acidalia, Irene .

DI questi, che dell'honor proprio ni-
mici sono, e senza ceruello, non
mi marauiglio, mentre procurano di sa-
pere gli accidenti, che hanno loro a se-
guire: ma di coloro hò grande stupore,
li quali pretendendo titolo di giuditiosi,
tutto il di procacciano intender linee di
chiromanzia, segni fionomisti, e figure
astronomiche. E nõ sãno i Curiosi, che il
più delle volte sentono cose, che gli ten-
gono in dubbio, e vacillanti tutto il tẽpo,
che viuono, cõ pericolo talhora di fargli
cadere in infermità, e frenesie insanabili.
l'huomo, che opera male, non isperi bene
 giammai, se non che inorpellato, e pre-
cipitoso al fine . Chi è che sento di colà?
Certo è la Sig. Irene. La veggio della me-
desi-

SCENA TERZA. 69

desim'aria che in Alessandria. Se volge gli
occhi ver me, farò riconosciuta da lei

Ir. Frà tante nubi, ò Cielo pur mi discuo pri
vn raggio di Sole, e certo il più grato, che
io desiderasse mai. Questa è la bella, e sa-
pientissima Acidalia. A tẽpo sete venuta,
ò amata Acidalia, ò Tramontana del mio
naufragante pẽsiero, e mètre ancora v'in-
fognauo la notte per lo bisogno in cui
mi trouo dell'opera vostra .

Acid. Eccomi pronta a' vostri comandamẽti,
come sempre sono stata . Se desiderate sa-
per nuoua del Sig. Hermete vostro padre,
dicou, che starebbe benissimo, se nõ fosse
l'afflittione, c'hà della perdita vostra; on-
de bramoso di ritrouarui, e riuederui, se
ne è venuto in questa Città, ed io con
esso lui .

Ir. Mio padre quì in Venetia?

Ac. Vostro padre quì in Venetia .

Ir. Ed è vero certo .

Ac. Ed è vero certo .

Ir. O Dio .

Ac. Perche? Ne hauete forse dispiacere?

Ir. Nò, ma .

Ac. Che ma? Parlate liberamente .

Ir. Per vn certo mio rispetto .

Ac. Orsù, io quasi che v'intendo. Vdite se di-
co il vero, ò sig. Irene. Voi foste rapita, e
traportata qua da vn giouine molto vir-
tuoso detto il Sig. Clearco .

Ir. Così è .

Ac. Non vi hà vfata violenza alcuna .

Ir. Vero .

Ac.

Ac. Sbarcati in questa Città, lo discostaste da voi.

Ir. Appunto come dite.

Acid. Sin qui hò scoperto al Sig. Hermete vostro Padre, ma nõ gli hò detto nulla di vn non sò che fiamma di amore, che v'incende il petto, e che vi fa cara la stanza di Venetia, perche hò voluto prima informarmene da voi.

Ir. Hauete fatto bene, e prudentissimamente.

Ac. Non hauend'io dauantaggio di quel che io v'hò narrato astretto i demoni a farmi palese. Hora dite prontamente il rimanete voi, e con la solita confidenza, senza punto arrossirui.

Ir. Dirò, e dicendo, che ardo senza rimedio, vi harrò detto ogni cosa.

Ac. Più distintamente via? Perche senza rimedio?

Ir. La Leoneffa ama il Leone, l'aquila il real volante, e la cerulea delfina, l'inargẽtato delfino. Ma io fuor dell'ordine degli animali, degli augelli, de' pesci, e degli huomini: io che donna sono amo vna donna.

Ac. Vna donna? che strana cosa io sento? Qui nõ, che non varrà forza d'incanto. E così bella costei, che v'habbia inuaghita cotanto?

Ir. Sentite Acidalia, e credetemi, che dico il vero. Prendete quanto hà di bello il Cielo, quanto di vago la terra, quanto di marauiglioso l'arte, ed in paragon loro

ponete la mia bella Biondaura; vedrete che tanto le rimangono inferiori, quanto le notturne strigi al generoso falcone. Nõ vi ordisco menzogne, sò di non ingannarmi. Credetemi, che è così.

Ac. E pur grande la potenza d'Amore. Gran cole, è forza ch'egli rappresenti a questa fanciulla. Io vi credo. Ma penetriamo più oltre per non ispendere vanamente il tempo. A che giudicate voi, ch'io possa giouarui.

Ir. Primieramente à non iscoprirmi a mio padre, infino a tanto, che io non sò chi sia Biondaura.

Ac. Come chi sia?

Ir. Di qual patria, e di quai genitori.

Ac. Doue habita ella?

Ir. In casa meco, ed è mia damigella, ma l'apparenza sua non la dimostra di stato seruile.

Ac. E quando le ne domandate, che rispo-
ste dà?

Ir. Sempre ambigue, & oscure.

Ac. Io le chiarirò. Deuo scoprir altro?

Ir. Come sia nato il signor Clearco, per saper' almeno da chi fui rapita.

Ac. Ancor di cotesto farete lodisfatta. Auuertite che poscia voglio scoprirui al signor Hermete?

Ir. Mi contento.

Ac. Io vado. A riuederci.

Ir. Con felici nouelle.

Alessandrina, non lascio che l'ardir mio più oltre si stenda. Non mi torre questa felicità. Non hauer' invidia à questo mio non tanto diletto, che honesto contento. Io non dubito che alcuno mi habbia da riconoscere, perche di rado lascio veder mi a finestre: e se mi si offerisse per disgratia altri, che col guardo potesse palesarmi, con la subita fuga mi gouernerò in modo, che non mi rauuifera.

Flor. Io t'hò pietà Alidoro, e concorrerei volentieri ad ogni tuo piacere, quãdo trouar si potesse modo di leuar di dubio, e di lamenti nostra Signora Madre. Tu sai che di lei cosa più cara non habbiamo in terra, ed il principal obligo nostro è di honorarla, di seruirla, e di non darle disgusto.

Biond. A questo anch'io pensai; e però hò scritto questa lettera poch' anzi; acciò che tũ quando più opportuna te ne vedrai l'occasione, glie le facci capitare in mano. Con essa non sol quieterassi, ma si rallegrerà ancora.

Flor. Da quà. E che cosa le scrui?

Biond. Ch'io stò a Padoua per trattenerme ci qualche settimana ad ascoltar matematiche.

Flor. Se ne rallegrerà pur troppo; perchè ella altro desiderio non hà, che tũ impari delle virtù, e che ti facci valen' huòmo. Ma quant'è che nõ e venuto dalla Sig. Irene quel Sig. Clearco, che la rapì? Com'è amato da lei? come lo nomina spesso?

Biond.

Biond. Questa mattina ci venne.

Flor. Oime.

Biond. Ma non le parlò? Ella gli vuol bene, come a Gentilhuomo, e non più. Non lo nomina mai, ò per incidenza raccontando il suo ratto.

Flor. Io ti ringratio ò Amore. E perche non le parlò?

Biond. Perche io al suo picchiar venni a basso, e gli dissi, che la Signora Irene si riposana, però che ci ritornasse.

Flor. Facesti bene. Così lodo che continui qualhor ci ritorni; perche questa Signora è forastiera, ed è bella, fors'egli non le porterebbe quello rispetto, che tũ le porti, ed è ottima cosa a tor via le occasioni, dalle quali possa succederne male, come certo auerrebbe da tale abboccamento.

Biond. Non occorre che mi ricordi ciò; perche è interesse mio.

Flor. E mio ancora.

Biond. Che?

Flor. Che sia in buon'hora.

Biondau. Sorella, io me ne vado. Habbi mi compassione, che poco posso astenermi di non contemplare la signora Irene.

Flor. Và, e gouernati con diletto sì, ma prudentemente fratello. S'incontra bene ad Alidoro, che sono innamorata ancor io; onde son'astretta a crederlo, & ad aitarlo: essendo verissimo, che non s'intende Amor se nõ per proua. Ma ecco la bella cagione dell'ardor mio. Mi ritirerò

D 2

qui

quì la porta, e godrò almeno vn poco dell'amata vista.

SCENA SESTA.

Clearco, Ferrante, Florinda, Finetta.

V Vol ogni debito di gentil'huomo di parlarle prima di partire.

Fer. E conueneuole molto. Ne anco si vede. Conuerrà picchiar di nuouo.

Cle. Fermati non fare. Lascia ch'io goda di quel viso angelico.

Flor. O sguardo, o sguardo che m'hai trafitto il core.

Fer. E destinato dal Cielo che questo Signore sia fermato in Venetia da beltà di donna. Io me ne auuedo, ma non hò armi da potermi opporre contro à tanta potenza. Che volete fare? Doue andate?

Cle. A parlare à questo effempio mirabile di gratia, e leggiadria.

Fer. Fermateui.

Flor. Eh lascia venire, importuno.

Fer. Pensate.

Cle. Che fermateui? Che pensate? Non è già costei la Signora Irene; che se tal fosse stata ella, forse ch'or non si vanterebbe tanto di pudicitia, e di purità, come fa.

Fer. E l'honore dou'è?

Cle. Lieuamiti dinanzi. Amor non hà pensiero d'honore. E poi senti, per conuincerti ancora con la ragione. Sappi che le virtù desideratiue del bono, sempre si volgono nel-

nell'anima nostra, e quando si appresenta loro cosa che bona sia, l'anima se le inclina. questa inclinatione è amore.

Fer. Diceste bene, che la Virtù desidera il bono.

Cle. Non si trouò mai cosa bona che bella non fosse. Il bello stanza nel bono, questo è chiarissimo, e la bellezza non solamente diletta per giouamento della bontà, ma ne apre la strada per giungere ad ogni nostra felicità.

Fer. Io Sig. Clearco non son filosofo.

Flor. E però taci.

Fer. Ma stimo che facciate molto male. Andianne digratia via.

Flor. Ah lingua maligna.

Cle. Non più dico. Signora;

Fer. La cosa è spedita.

Cle. Merta scusa vn forastiere com'io, se tal'hora domandando altri di quel che non sà, troppo ardito si mostra.

Flor. Dite benissimo. Domandate pur liberamente ciò che vi aggrada.

Fer. Posso quietarmi l'animo, di hauermi à trattenere vn pezzo in questa Città.

Cle. La casa di quella gentil fanciulla Alessandrina dou'è?

Flor. Non te la mostrerò già io. Io non la sò. Ben l'hò veduta alcuna volta passare di qua.

Cle. Io non la conosco.

Flor. Così non la conoscesti.

Cle. Ma hò commissione da vn suo parente d'informarmene.

Flor. Non sò diruene dauantaggio . Dubito bene che sia partita per Alessandria . Con iscriuere , che non la ritrouate , a chi ciò v'impone , harrete adempito alla vostra parte . E sarà bene , perche potreste insospettir qualcuno , domandando come fate di lei . E se talhora la cercate (come più credo) per vagheggiarla , ve ne potrebbe auuenir male .

Fer. A quel che io vedo ; piace a questa Sig. il ragionar del mio padrone .

Cle. Perche auuenir male ? oh Cielo qual felicità è maggiore di questa mia ?

Flor. Che sò io . Intesi sempre dire , che le Donne d'Africa sono màestre di mille incantesimi . O Amore che incredibil diletto mi fai sentire .

Cle. Dunque per tal rispetto non harrò da gustare i frutti , che mi appresenta Amore ?

Flor. Nò ; ma prenderli per mano di qualche altra , che sia Italiana .

Cle. Non sempre gli animi s'incontrano . Forse alla Sig. Irene farò caro , e vn'altra m'odierà .

Flor. L'amore s'acquista con l'amore ; onde se amarete da douero , non harrete a temere di non essere amato .

Cle. Ragionate molto bene sopr'altri , ò Signora , ma quando voi foste quella , non sò se dicete così .

Flor. Farei più che nò dico , qualhor trouassi corrispōdenza sincera , e che venisse da nobil giouine , come stimo esser voi .

Fer.

Fer. Che occorre soggiunger più . Il negotio è concluso .

Fin. Sig. Florinda presto presto venite , che la Sig. Cleria vi vuole .

Flor. Concedetemi licenza Signore , che son astretta obbedire .

Cle. Andate lieta . Ma ditemi per gratia il vostro nome ?

Flor. Florinda .

SCENA SETTIMA .

Clearco , Ferrante , Irene .

FLorinda , Florinda non men cortese , e gentile ; che bella , ed amorosa . In effetto è verissimo , che la bellezza più si conosce nel moto , che nella quiete , perche all'hora genera la gratia , com'hor hò visto in colei . La graria , che piace , che diletta , e che rapisce molto più che la medesima bellezza .

Fer. Ben ch'io sappia di predicare alle talpe , nondimeno voglio fare il debito mio parlando . Ora Signor Clearco , quando ne porremo in viaggio per Napoli ?

Cle. Mai non piaccia al Cielo .

Fer. Non tel dis'io ? Voi Padrone harrete fatto a guisa di quel cane , che si racconta essere già stato donato ad Alessandro Magno , il quale lasciandolo ad vn Orso , lo mirò solamente , nè si affaticò per prenderlo . Ad vn cignale fece il simile . Mà immantinentemente , che vide

vn

vn generoso Leone gli si scagliò animosamente sopra, l'afferrò, e se ne fece padrone. Voi con la caldezza del giouanile appetito, andando à caccia per le allettatrici campagne del piacere, vista la Signora Irene, l'hauete solamente mirata, così la sua leggiadra Damigella. Ma scoperta l'auueneuole, e gratiosa Florinda, lelete tanto rapidamente corlo adosso, che credo sicuro bisognarui grandissima prudenza per distaccaruene.

Cle. Io non sò di prudenza. Le impressioni; che alle volte mi andauo formando nella mente di vna beltà à mia sodisfattione, hora le veggio tutte raccolte nella Persona della Signora Florinda: Tanto ch'io stimo che quelle cagionanti influenze, che le aggirauano in mè habbiano formato lei. E però benedico la voglia, che mi mosse da Napoli, che mi fece solcar tanti mari, veder tante terre, e che mi condusse in Venetia, perche le mie speranze trouassero posa nella celeste forma della Signora Florinda.

Fer. Ora si conosco che sete innamorato stranamente; poiche non hò inteso mai le vostre parole diuisando di Donna internarsi più nelle speculatiue quant' hora. Ma à voi, ecco la Signora Irene.

Ir. Oh, ecco il Sig. Clearco.

Cle. L'hò ben caro. Mi sciorrò da questo debito. Signora Irene, se gli huomini hauessero tanto di perfetto, quanto di
fra-

fragile, farebbono Dei. E perche con esso noi, dal nascimento portiamo questa imperfettione, ogn' hora siamo astretti da diuerse perturbationi dell'animo à gli errori. Se io hauessi conosciuto le virtù vostre, la vostra modestia, ma più d'ogni altra cosa la vera religione in cui vi uete, non mi farei lasciato vincere tanto inconsideratamente dal giouanil desiderio à rapirui. Ma forse il Cielo per iscoprir al mondo la vostra costanza, e la mia smoderata volontà hà stabilito così. Pacienza, non ci posso far' altro. Mi consolo bene che trà i lampi della vostra purità, almeno sia per vederfi qualche scintilla della mia continenza ancora. Hora per quanto spetta alla parte dell'error mio, me ne pento, ed humilissimamente ve ne chieggio perdono.

Ir. Che volete fare? Leuateui? No'l comporterò mai.

Cle. Vi obbedisco. E quando così vi sia in piacere, hora mi rendo pronto, e con debito di honoratissimo ossequio, e fedelissimamente di ricondurui al medesimo luogo oue vi tolsi; acciò che con espressa operatione si veda che harrò fatto quant' hò potuto per iscancellar dalla mia vita la brutta nota, che può forse darmisi d'intemperato giouine, e di rapace corsaro.

Ir. Honorato Signor Clearco, è vano il creder nostro, quãdo frà pensieri s'aggira
D s che

che le nostre operationi siano guidate da noi stessi. Il souano Motore le gouerna, e regge. Non sete stato voi, che hà me tragittata dalle arene di Egitto in Venetia, ma il Cielo. Dal Cielo lo riconosco, & al Cielo ne rimetto l'ingiuria, che dite hauermi fatta, benchè io veramente, anzi che tale ventura la riconosco, perche io ne aspetto effetti favoritissimi, e di sommo còtento ad Hermete mio padre ed a me. Io non son sì ardita, nè sì peruersa che voglia oppor mi con querele alla souana Potenza. Nò senza mistero ella m'harrà trasportata quà; e voi non per altro, che per suo ministro sete seruito. A quel ch'ella stabilirà di più, sopra la mia vita, io mi riporto in tutto. Io vi perdono nò per rancore, che si còferui nel mio petto contro la persona vostra; ma per non esser ingrata alla richiesta, che tanto modestamente mi fate. Vi rendo gratie della pròtezza, che hauete di ricondurmi in Alessandria, della quale mi varrei con ogni confidenza, mentr'io non sapessi esser mio padre in procinto a far di me in questa Città il voler suo. Contentateui Sig. Clearco di questo neo di errore, del quale forse può esser segnato il vostro volto, il quale (ben considerato l'accidente, e l'età) non può riceuer nome di oscura macchia. E contentateui aneora, perche in questo successo riceuete nome tanto illustre di religioso, e di continente, che non sò se sarà mai possibile, che

possa

possa d'altronde venirui più grande, e preclaro: del che io farò testimonianza à chiunque che sia con vostra immortal loda. E per fine prendo con l'vsata castità, con la mia la vostra honorata destra; perche in qual parte farete del Mondo vi ricordiate hauer me per sorella, com'io vi dò fede riconoscer voi sempre per fratello, nè souuenendomi altro vi lascio, e priegoui dal Cielo fortunatissimi auuenimenti.

Fer. Se n'è andata in casa. Questa è vna gran Donna signor Clearco.

Cle. Tanto ch'è marauiglia. Io son così confuso, che son fuor di me stesso. Andiamo.

SCENA OTTAVA.

Euagora, Pelacchia.

CHe dici Pelacchia? Non ti hò ciera di vn Platone con questo vestimento?

Pel. Che vn Pantalone? vn Chiausse, vn' Ambasciadore, vn Lettor di Bologna somigliate. E il cappuccio fodrato di pelle, che hauete in testa vi fà parer più bello di vn' Arcifanfano.

Eu. Che cosa è cote sto arcifanfano?

Pel. Che sò io? Vn Dottoraccio, vn messere di quegli grossi, e grasso.

Eu. Orsù buono. E tù custodisci bene cote sto habito, perche possi honorarmene alle occasioni. Affè che ti fanno queste bizzar-

rie francesi con che è fatto, parere altré tanto più di quello che sei.

Pel. E di che forte. Almanco non mi attaccasse adosso quel linguaggio. Vogliam dire, che se io ci dormo dentro, mi faccia entrar in corpo il parlare alla Francese?

Eu. Potrebbe essere: perche ancora le radici seminandosi, e coprendosi d'altra terra di quella oue son nate si trasformano in rape. Hora non farà il mondo che mirandomi così atillato Cleria, non habbia da farneticare per amor mio. Guarda vn poco per le sue finestre, e per la porta, se à forte si vedesse.

Pel. In finestra non è. O fete auuenturato Signor Rimagora, hora se ne vien fuora con Finetta.

Eu. Vien quà, affettami vn poco meglio. Che fai? Che vai brancolando costì?

Pel. Ripongo dentro vn pizzo di camicia, ch' esce fuor delle calze quì dinanzi.

Eu. Vedesi più?

Pel. Signor nò?

Eu. Hora buono. Seguimi sempre appresso son creanza fai?

SCENA NONA.

Cleria, Finetta, Euagora, Pellacchia.

O Ra che Alidoro mio figlio stà in Padoua à intender Matematiche mi quieto, & hò molto caro che da se stesso, senza miei comandamenti s'affatichi per far

far acquisto delle virtù. Ma Finetta non vedi tù? E M. Euagora questi che verso noi se ne viene con tanta grauità?

Fin. E adesso. E donde ha egli ricauato quei vestitacci? E Pelacchia? O vè, vè com'è brutto.

Cle. Ah, Ah, si sarà impazzito costui.

Fin. E quand'è che non fù pazzo? Egli ancora continua di mostrarsi appassionato per voi. Vi dirà qualche cosa. Dategli parole. Ve ne prenderete vn poco di spasso per l'allegrezza di essersi ritrouato il Signor Alidoro.

Cle. Lascia pur ch'egli venga, lascia.

Eu. Signora Cleria, erra grandemente co'l gran Peripatetico Aristotile l'ampia scuola de' Fisici, mentr'egli dice: Mulierem nihil aliud esse quam imperfectum marem. Or io fauorito dalla vostra bellezza, voglio sostenere il contrario, e far disdire esso Gran Segretario della Naua, e quanti lo seguono, come sentirete: perche la Donna è l'ottimo, ed il perfetto della generatione, e che sia il vero, ò Pelacchia tù non sei maschio?

Pel. Non sò io, perche?

Eu. Per vna milza d'asino che ti ha battuta sù'l grugno. Ancor non sai se sei maschio, ò femina, mamalucco?

Pel. Fate vn poco adagio con l'ingiurie. Non mica son quel Pelacchia dozzinale, e dell'altre volte adesso. Almeno portate rispetto al vestito.

Fi. Risponderò io per lui. E maschio Signor s'.

Eu.

Eu. Rispondi anco à questo. Chi è più bello, egli, ò la Sig. Cleria?

Fin. E che bel dubbio è cotesto? La Signora Cleria è più bella: Ci fate forse difficoltà?

Pel. Sì, secondo il tuo giuditio.

Eu. Taci.

Pel. Signor nò, che non voglio tacere, perché son più bell'io.

Cler. Seguite, seguite pure Signor Euagora.

Eu. Hora essendo voi di costui, che pure vn huomo è; più bella, sete dunque della Natura opra più perfetta; perciocche Pulchritudo nihil aliud est quam summi boni splendor, secondo Platone.

Cle. Sento Signor Euagora, che voi dite gran cose; ma però non sò intendere ciò che vogliate inferirui.

Eu. Mi farò iniender meglio. Voglio inferire, che voi essendo più perfetta non sol di costui, ma del più grand'huomo del mondo, e l'huomo acquistando nome di Grande più per virtù che per altro, & io essendo il più virtuoso di tutti, sete degna di essere seruita da mè.

Pel. Che pure sbottasti.

Cler. Io mi pregio molto di hauere vn Amante tanto eccellente quanto voi; e non farà cosa ch'io non faccia in guiderdone del fauor che mi fate.

Eu. Mai non sono stato in dubbio della vostra gentilezza. E però lasciando il parlar Attico, e venendo al Laconico. dico, che vi vorrei per moglie.

Fin. O questo sì che s'intende bene.

Cle.

Cle. Io vi prenderei volentieri per marito, quando non foste così vecchio.

Eu. Anzi questo me vi deue far più caro. Chi volete voi accarezzare? forse questi giouanetti, ganimeduzzi, spruzzetti, che con vn vestimento gappiato, con vn pennachiuzzo suentolante, e con vna spadetta inorpellata vi si vengono aggirando attorno? E quando poi occorre à configliarui di vna cosa, ne anche fanno come farsi à piegar le ginocchia. La vecchiezza, la vecchiezza è sapiente, e veneranda, è accarezzata, e massimamente quand'è fatta come la mia, la quale non è niente dissomigliante da quella celebrata dal Mantouano, che — Nec tarda

Debilitat vires animi, mutatq. vigorem.

Nè guardate à questi quattro peluzzi biancheggianti, che forse mi vi fanno parere attempato, perché

Etna così sul dorso alto sostiene

Le brine, e'l gelo, e dentro hà fiamma eterna.

La caldezza dell'età vostra non può trouar se non ristoro fra le neui di questa chioma, e l'oro de' vostri capelli non può fare se non che nobilissima comparsa, accerchiato dall'argento del mio crine.

Cler. Via sù, in questa parte mi contenterei. Ma non vedete voi cotesta lunghezza di barba quanto vi trasforma? Sareste molto più bello, e mi potreste far risolvere ancora à qualche cosa, se ve la tagliaste.

Eu.

88 ATTO TERZO

Eu. Tagliarmi la barba? Guarda non vi cade nell'animo. E doue farebbe l'honor della Filosofia? E poi non sapete, che

Turpe pecus mutilum, turpis sine gramine campus,

Et sine frōde frutex, & sine crine caput?

Cle. O anch'io dico così de' capelli.

Eu. Nò, Caput debet intelligi sursum à collo. Così vuol Aristotile, così Vitruuio, così gli Anotomisti.

Pel. Gli organisti ancora? Sentite Signora Cleria.

Cle. Io non sò qual sia l'opinione d'altri. La mia è, che voi non pretendiate mè per moglie insino à tanto che non vi haueate tagliata la barba. All'hora poi lasciatevi riuedere, che vi risolverò. A Dio.

Fin. Tanto sarà huomo à tagliarsela costui. O farebbe pure il bel caspo.

SCENA DECIMA.

Euagora, Pelacchia, Capitano, Contrallo.

C He dici tà Pelacchia? Hai sentito colei?

Pel. Tagliateuella. Vna barba più, ò vna meno importa poco.

Eu. Diauol'è, che non importa. E come farei più medico?

Pel. Se per hauer gran barba si douentasse Medico, ancor i becchi farebbon medici. Io mi taglierei insino à quasi che nol dissi per

SCENA DECIMA. 89

per ammogliarmi con sì bella vedouotta. E bella sapete, pensateci bene.

Eu. E tanto bella ch'è troppo, ma può far il mondo à tagliarsi la barba, è altro che baia. Mira che bizzarria le hà portato in testa la versiera. In fatti non ci è la più pessima, e crudel natura della donnesca. Ah Menandro tù la conoscesti bene, all'hor che dicesti,

Ferarum omnium, immitior foeminam.

Horà Cleria mia vatti pure al bordello. Sarebbe troppo caro l'amor tuo. Nò, nò, non ne voglio far niente.

Cap. Ohecco qui il mio medichetto galante. Mi railegro Signor Euagora di vederui così ripolito, e leggiadro.

Eu. Ben venuto Signor Capitano. Ma à che fare da cotesta casa? Non sapete, che Luxuria eneruat vires, secondo Quintiliano?

Cap. Che nerui? Chi è cotesto Quintiliano?

Contr. Lo conosco io, è no ientelomme principalissimo di seggio.

Eu. Quintiliano fù vn grammatico eccellentissimo. Ma io volsi dire, che mala cosa è praticar voi tanto famoso Capiano in quella casa, perche Robur corrumpit coitus.

Cap. I barbari rompono i coppì? Non sapete voi la sanguinosa strage ch'io feci di loro, mentre ch'era guidati dal superbo Albucomar presso al mar negro, nel regno del Gran Magor, dentro al deserto di Cambalù, non lontano dal finme della Plata, vicino alla Città di Crym-

in Tartaria, e di Chiurlù villaggio celebratissimo per la rotta, e morte di Sultan Selim?

Zu. Signor nò io. Mai non l'hò intesa.

Cap. Volete che ve la dica?

Eu. Digratia.

Contr. O ca malannaia chella ianara de mammata. Abbesognarà ch'auda n'otra filastruoccola mo.

Pel. O che siate benedetto. Ci volete raccontar la guerra di Chiculù, e di Babbalù? L'hò ben caro. Sarà altro che gli orinali del mio Pitagota questa.

Cap. Sentite. Quand'io era Cavaliero errante, e che per acquistar fama andauo ad incontrar pantere, ad uccider giraffe, e a strangolar dragoni per le precipitose catadupi de' monti della Luna m'incontrai nel grande Albucomar.

Eu. Oh come ce esto? Non diceste dianzi presso al mar negro.

Cap. Non importa, ascoltate. Conduceua egli seco vna falange di Arabi, li quali per lo scègno che haueuano della morte, ch'io dauo a' dragoni, veniuano per tormi la vita.

Eu. E perche? I draghi non sono serpenti terribili, e perniciosissimi all'human genere, vt ait Plinius in Historia naturali libro octauo, capite decimo tertio?

Cap. Che capo decimo, ò terzo. Egli ne hà vn solo, e da que' pazzi è tanto stimato, che lo riueriscono com'Idolo.

Eu. Non è gran cosa. Ancora i Turchi fanno
carez-

carezze straordinarie, e lasciano reddite alle gatte.

Pel. Dunque in Turchia auuenturato chi è gatta.

Contr. E negreiato chi è forece.

Cap. Vna mattina al forger dell'Aurora, al ventilar dell'aura, al mormorar dell'onde, al cantar degli Augelli, mentre dilettoamente passeggiando me ne andauo sopra l'herbette tenere di vn prato spatioso, veggio all'improuiso comparirmi à fronte Albucomar, e sento che con parlar altiero mi dice, Architamburindon t'ù sei morto. Ma perche non habbi à credere che di quà dal Gange sian traditori, io voglio venir teco à martial duello in questo luogo, nè degli armati miei hauer timor alcuno. Io lodando la generosità del nimico impugnaì così questo lampeggiante brando, il mortifero pugnale in questa guisa, e fermato sopra i vasti fondamenti degli incolossati zamponi questo inatlantato corpo, volgo le fiammeggianti comete di questi orizzonti verso il barbaro così, e facendo con gl'inorcati labroni, brururururu.

Contr. Guardeme lo cielo da tanto furore.

Pel. Oimè che sguardature, Io voglio star presso à tè.

Contr. Vieni chà. Non accupare la via, ca s'abbesognasse fuire se pozza fare.

Cap. Me gli spicco con questo sopramano horrendissimo, terribilissimamente sopra, e troncatogli à trauerso il supetbo capo,
priuo

priuo dell'alma, fò caderlo in terra. Nè di questo contento, perche vedo le schiere mouersi per ferirmi, lo prendo per vn piede, l'aggiro come fromba fin questo modo, e lo scaglio con sì tremenda, e scatenata forza contro l'infide squadre con questo herculeo, e rodomontesco braccione, che le spauento, percuoto, sbaraglio, ammazzo, disperdo, tritolo, e spolue-ro di tal forte, che pe ggio nò harrebbero lor potuto fare in mille colpi cento gran diauoli di Ferrara.

Contr. E autro ca lo smargiasso de Pizzofarcone chisto.

Eu. Stupenda proua certo fù la vostra, ed infelice fine hebbe il misero Albucomar.

Pel. O pouero buco de la comare.

Cap. Signor Medico andiamo à veder due galee venute dal Zaffo, doue mi si dice essere vn Chiaus che mi porta lettere dal Soldano.

Eu. Sì? Volentieri. Andiamo. Harò anch'io diletto di vedere simil nouità di gente.

Pel. Andiamo ancor noi Contrullo.

Contr. Che pretienni chiasco? Passa da chā à mano manca. Te buoi ponere co mico tū chiattuluso?

Pel. Sai perche ti cedo? perche non hò la spada come tè. Vā via sù.

Contr. O accusi cammina buono. Nui altri Napoletani abbefogna ca nce agguardamo brauo à chisti puntigli.



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Irene, Biondaura.

ED è tanto il piacere che hò di hauer fatto acquisto di tè, ò bella Biondaura, che non ch'io mi dolga di essere stata condotta con violenza in questa Città, ma ne godo infinitamente, anzi ne rimango vbligata al Sig. Clearco, che n'è suto cagione.

Biond. Io rendo molte gratie alla gentilezza vostra, ò Signora Irene, veggendomi fuor d'ogni mio merito così caramente accarezzata da voi. Hò ben doglia di non esser tale da poter corrispondere con la mia seruitù alla vostra cortesia. Restate nondimeno in questo sicura, che al mondo non trouerete mai persona, che vi porti più amore di mè. Vorrei bene in quel modo che hò animo virile hauer ancor forza tale, e non esser donna, per darui maggior gusto, e maggior piacere, à seruirui.

Ir. Volesse il Cielo che foissi huomo, come tū dici, forse che ti darei più aperta dimostratione che non faccio dell'amor mio, ma pacienza. Ohimè. Non si ponno rompere gli ordini di Natura.

Biond. Dubito che costei non habbia riconosciuto in mè qualche motiuo d'huomo, onde parli così per farmi scoprire, e discacciarmi poi da sè, acciò che io disperatamente ne muoia.

Ir. Che ragioni fra tè? Tù non mi rispondi?

Biond. Mi lamento della mia sorte, perche s'io fossi maschio mi sarebbe dato il riceuere più apertamente l'amor vostro, come diceste: ed à mè sarebbe ancor concesso di ricambiarui gagliardamente con poderosi colpi di amorose dimostrationi, mà già che tanto mi è vietato, degnateui di riceuermi in questa forma, come mi sono, che tutta per sepre mè vi dedico, e dono.

Ir. Io voglio pure sfogar il cuor mio con bacciarla almeno vna volta. Biondaura à mè cara quanto la vita, e quanto l'anima propria, accetto volétieri il pretioso dono, che mi fai di tè stessa, e per prenderne il possesso, con caratteri di smoderato amore, ne scriuo la dolce memoria sopra i rubini de' tuoi soauissimi labbri con questo bacio.

Biond. O scrittura da non iscancellarsi giammai. Alidoro sarai sì timoroso che non le ridoni il bacio? Amor aitami, sotto gli auspici tuoi ardirò ogni cosa.

Ir. Perche stai così? perche non mi guardi in fronte? Hai forse à sdegno, ch'io mi sia teco mostrata tanto incontinente?

Biond. Non già dolcissima Padrona mia, mà per vergogna di mè medesima, non riputandomi habile, nè degna della cara memoria,

moria, che hauete impressa con le vostre soauissime labbra in queste mie. Ora perche ancor voi conosciate, che sotto à questa gonna, e sotto à questa seruitù è forza virile, e animo libero, e che la generosità del core si ammaschera tal'hora sotto mētite spoglie, v'aprirò quel che celato tengo. Or via animosamente scopriti Alidoro. Nò, non fare, per non porre à ripentaglio quanto hai guadagnato sin hora. Dunque, ò Signora Irene, perche tanto lo stato seruile in cui mi trouo, non sia, come dissi, sopresso dal timor donnesco, e perche scopriate, che ancor io hò qualche scintilla di ardor di nobiltà.

Ir. Anzi di deità.

Biond. Io vi prometto di conseruare nella più riposta parte del mio seno il contratto, che vi è piacciuto con estrema dolcezza publicare con la vostra odorifera bocca, e sigellare con il tenacissimo bacio. E perche siate certa della mia corrispondenza, e che non farò mai per vbligar me stessa a qual altro si viua sotto le stelle, riceuete (cheve ne supplico) il dono del cuor mio, il quale hor nel sommo di questi labbri tengo, e consigno in questi delicatissimi vostri, acciò che gli stabilite luogo nel viuo auorio del vostro petto conueneuole all'eccellenza della fedeltà, che seco si porta. Ma sento venir gente, entriamo in casa, non essendo di loda alle fanciulle da farsi vedere in istrada.

SCENA SECONDA.

Acidalia, Ferracozzo Demonio.

PER iscoprir quanto saper desino il Signor Hermete, e la Signora Irene mi è stato mestieri ritornare all'alloggiamento per questa scatola. Or all'opra si venga, & à' superbi spirti si comandi. Prima il braccio destro infino al cubito mi scuopro. Fuori la scarpa del piè sinistro cossi. Mi adombro da gli homeri infino al ginocchio con quest' oscuro velo. Mi disciolgo questa treccia, acciò che sparla liberamente ondeggi ou' ella vuole. Prendo la potentissima verga, e formo il cerchio. Dentro gli temuti caratteri vi segno. Quest' ala di pipistrello sia premuta dal mio sinistro piede, e da la manca mano questa testa di Libico serpente si sostenga. Ora al gelato Aquilone alla torrida Zona, alla Reggia de' turbini mi volgo.

*Vdite, o voi, che nel gran centro state
De l' ampia terra, o aspri ministri, horrendi
Di eterne pene à l' empte anime felle
Altieri habitator del crudo Inferno,
Vn dì voi sorga hor qui, che à mè discopra
Quel oh' io desio saper, schietto, e senz' ombra.
A chi dich' io? Ancor non vi destate
Spirti maligni al suon de le mie voci?
Forse aspettate, e i fuochi, e l' herbe, e i sassi
Con Tessaliche forme, & vrli, e gridi?
Son quella pur che nell' Egittie arene*

Vi

SCENA SECONDA.

*Vi costringo, e vi sforzo al voler mio.**Son Acidalia o là, che più si tarda?**Che si, che hor, hor,**Fer. Abdalla, Abutalep, Abubacher.**Non più romor, non ti adirar, o maga?**Pluto ha tardato per isceglie spinto**Che ti possa seruir.**Ac. Com' è 'l tuo nome?**Fer. Son quel che in Atacon, e in Elminis**Ti seruir per hauer noua di Alac.**Ac. Ah, Ferracozzo sei?**Fer. Son Ferracozzo**Alep, Atap, Sataniel, Babel.**Ac. Or dimmi, e dimmi 'l ver. Chi è Biondaura?**Fer. Donna al vestir figlia di Cleria, ed ama.**Ac. Donna al vestir figlia di Cleria, ed ama?**Troppo oscuro tu sei. Distingui meglio.**Fer. Veste, e parla qual donna, ama qual huomo.**Ac. Veste, e parla qual donna, ama qual huomo?**E pur maligno le risposte adombri,**E pur t'ingegni di celarmi 'l vero?**Amar à guisa d'huom ben può ancor donna?**Ma parlar e vestir qual donna suole,**Vna che donna sia, capir non posso.**Empio demon parla più chiaro, o ch'io**Ti strazier costi senza pietade.**Fer. O quanto sei pur ostinata, e fiera**Terribil Maga. E che vi oi tu ch'io dica?**Ac. Come parlar, come vestir qual donna**Biondaura può, mentre pur donna e nata?**Fer. Nata non già ma solo e in apparenza.**Ac. Ed in effetto no? fa ch'io t'inienda.**Fer. Al parlar, al vestir donna se mostra?**Ma se ben la ricerchi huomo la troui.*

E

Ac

91 ATTO QUARTO

Ac. Dunque ella è vn huomo?

Fer. Vn huom detto Alidoro.

Ac. Don'ha l'amor?

Fer. Per la Padrona.

Ac. Meglio.

Cleria chi è?

Fer. Donna di Rodi illustre.

Ac. E in quell'isola stassi?

Fer. In questa casa.

Ac. Felici nouelle hò per la Signora Irene?

Si chieda homai il poco che rimane.

Di chi rapì la bella Irene, hor dimmi.

Presto la patria, il genitor, e l'arti.

Fer. Di Hermete in Rodo nacque, e le Sirene.

Lo nodrigarò in sen fra libri, ed armi.

Ac. Io sento gran cose, e di merauiglia
estrema.

Come vide Partenope Clearco?

Fer. Aladina il dirà, l'adirà Tarconte.

Ac. Palese l'una mi è, ma l'altro occulto.

Fer. Fa dirsi Capitan, cola l'vedrai.

Deh lascia ch'io men vada, o gentil Maga,

Ne comportar ch'io pin tormento. I fra

In mirar le gran beltà del Cielo.

Ahi che cruci sostengo, ah che dolore.

Per ci hebbi parte anch'io. Ne son hor priuo.

Ahi crudel rimembranza, ah giorno amaro.

Ac. Ferma ti dico ancor.

Fer. Eh no, eh no.

Ac. Odi, qual'har ti chiamo, fuor ti mostra.

E ten fuggi a vn balen, s'l chiamar nuo.

Sia il toccar questa verga al des'ro orecchio.

Fer. Ciò farò far a vn spiritel dell'aere,

Che per ispauentar tanto baurà forza.

Non

SCENA SECONDA. 99

Non vedi tu che il Regnator di Auerno

Sol me ti fa mostrar dal cinto in sopra?

Pape, pape Satan Armibaldac.

Ac. Se ne profondò. O infelicità de' superbi. Gran contento son per dare alla Sig. Irene, & al Padre. Io ne godo per amor loro. Il Capitan nomato da Ferracozzo sarà il medesimo, ch'io vidi qui stamane, e che per vantatore conobbi. Ben circospetto ne parlò l'astuto Demenio, mentre disse, fa dirsi Capitan. Sarò destra in disuelar le cose. Intanto me ne ritorno all'alloggiamento per rifarmi la treccia, ricalzatami la scarpa, ricopertomi il braccio. E toltomi così l'oscuro manto, ripongolo con l'ala, e con la testa ne la scatola. C'ò' piedi guasto il cerchio, e me ne vado.

SCENA TERZA.

Trama.

Prima che noi altre arriuiamo al guadagno di qualche cosetta, bisogna far mille passi, trouar mille inuentioni, e dir mille bugie. Mi sono inuoluata per lo tanto caminare, e se non fossi sostenuta da questo bastoncello, la farei molto male. Io per mille cose, che mi vegga al mondo, e sia pur gran palagio, ricche merci, delicati cibi, ingegnosi giochi, ad altro non hò invidia che alla Giouentù. E pur la dispiaceuol cosa à esser vecchia.

B 2 Ogn'v.

Ogn'vno ti abborrisce, ti vilipende, e ti discaccia Orsù pazienza: sono stata giouine anch'io, e non otioia al mondo. Meglio farà ch'io chiami Licidia per tirare à fine il concertato, che hò fatto ad vtil mio.

SCENA QVARTA.

Trama, Licidia.

Lic. **L**icidia figliola. O Licidia non senti?

Eccomi. Hora son da tè Trama.

Tram. Vientene pure commodamente, nè prender fretta, che sai bene che sono auezza ad aspettare.

Lic. Che mi comandi? Hò ad vbbidirti in cosa nessuna?

Tra. Hora l'vdrà. Ma à che fare porti costesto specchio in mano?

Lic. Me lo son trouato così quando mi chiamasti, e per venir presto non l'hò riposto à suo loco.

Tra. Di' l'vero, Ti abbellettaui vn poco eh? O ti stauai arricciando i capelli?

Lic. Nò, ma non sai tù il costume di noi altre? E non sai che qual hor ne trouiamo sfaccendate ne trastulliamo sopra allo specchio?

Tra. Pur troppo sollo. Con tutto ciò mi piace di ricordarti Licidia mia, che non ti addomestichitanto (come sò che fa la maggior parte delle Cortigi ne) a gli alumni, folimati, ogli di tartaro, acque

distil-

distillate, roffetti, & ad altre sì fatte fantasticherie, perche t'inuecchieranno dieci anni prima di quel che faresti. Te ridurranno la faccia rugosa, gli occhi sanguigni, i denti di carbone, e puzzolente il fiato. Credilo à mè, che à mille proue ne sono esperta.

Lic. E di rado che la Natura componga vna donna con perfetta bellezza. E se tal' hora alcuna hà conseguito gratia di gentil proportione di membra, e per brunezza non habbia il compimento, nò è egli bene che con l'arte se lo procacci? A me par di sì. Se poi si affretta qualche anno la vecchiaia, pazienza. E bene di esser bella vn età, ma è meglio di parer bellissima diec'anni.

Tra. Io ancor non sò intendere il capriccio di alcune femine bizzarre. E che credi tù, che il biàco rēda più bella la faccia di vna giouane del bruno? (Auuerti ch'io intendo del bruno biàcheggiant) hora sappi ch'io praticando con vn poeta, mai non gli intesi lodare carnaggione, che sforgiasse in bianchezza, anzi egli dicea questa esser biasimata da vn certo suo Aristotile per lo suauo gusto, che se ne hà. E foggiongeua di più, che i figli che nè nasceuano erano più deboli di quegli, che hauean la madre brunozza. Ma non perdiamo più tempo qui. Per istrada compiremo tal ragionamento. Lascia vn poco colà dopo la porta costesto specchio, e vientene meco per sodistare ad vna mia promessa.

Lic. Quanto ne tratterremo?

Tra. Vna, due, tre hore, che sò io?

Lic. Almeno ch'io sappia, doue.

Tra. Io ti hò detto più volte, che cotesto tuo mestiere non doue far mai scelta d'huomini, pur che vengan danari.

Lic. Eh si, tù vuoi la burla Trama. Se toccasse à te, non diresti così. In somma io voglio saperlo.

Tra. E quando toccò à mè, pur così feci. Ma già che n'hai tanta voglia te lo dirò. Tù hai à venir meco in casa di vn Pittore, al quale essendo piaciuta l'aria del tuo viso, se n'è inuaghito, onde per suo gusto vuol ritrarti del naturale. Con tal occasione haurai piacere di qualche bella figura, e con quattro impennella e ti spedirà tosto.

Lic. Che non sia cotesto Pittore com'il musico dell'altr'hieri. Trama, Trama, io non sò che ti vadi tramando.

Tra. Vna tela bene stretta per te.

Lic. Facciamo che sia così, e che non ci si scuopra qualche magagna. Lascio lo specchio, e ferro la porta.

Tra. Spacciati prelto.

Lic. Andiamo sù. qual via s'hà à prendere?

Tra. Di quà.

SCENA QUINTA.

Cleria, Florinda.

IO non sò qual cosa t'habbi, ò Florinda. Non ti vedo allegra conforme al

tuo solito. A tauola poco, ò niente mangi, sfuggi la conuersatione, ti riduci solitaria, parli frà te stessa, hai perduto molto dell'vfato color del viso, ed interrottamente alle volte sospiri. E forza che qualche perturbatione di animo ti affligga così. S'egli è per la perdita di Alidoro tuo fratello, ralleggrati, perche già è trouato, come ben sai, e studiando stassene à Padoua. Ma se altra cosa n'è cagione dil-la, che come madre che ti sono ti procurerò gli opportuni rimedi.

Flor. La passione c'hebbi della perdita di mio fratello, mi s'impresse talmente nell'animo, che bench'egli ritrouato si sia, non posso ritornar la mente all'vlata serenità. Ma non sarà nulla nõ. Sapete pur bene, che le forze non si racquistano con quella prestezza con la quale si perdono.

Cler. E vero. Questo di hoggi stimo che sia qualche giorno retto da felicissimi aspetti. Egli mi hà appresentato cose, che in dieci anni non farò per vederle.

Flor. E che cose Signora Madre?

Cler. Hò hauuto il carissimo auviso del ritrouamento di Alidoro. Euagora quel medico po' o laggio, s'è artigliato da se à domandarmi par iplosa, e con estrema mia merauiglia hò veduto il Sig. Hermete Filadori.

Flor. Più felice vi parrebbe, se vi fosse noto l'innamoramento d'Alidoro, e mio.

Cler. Che dici?

Flor. Che cotesto Signor Hermete, sol dalla

Signora Irene hò sentito mentouar io.

Cle. E che ci hà che far ella? E come la sentisti tù?

Flor Vn giorno dalla sua porta prese occasione di ragionar meco, e raccontandomi la nouità degli accidenti suoi, mi disse esserle Padre.

Cler. Padre? E possibile cotesto?

Flor. Così hò inteso da lei. Ma perche ne prendete tanta marauiglia? N'hauete forse notitia voi?

Cler. Forse più d'ogni altra. Non ti hò io detto più fiate, che noi siamo di Rodi? E che tuo Padre fù chiamato Tersandro?

Flor. Signora sì.

Cler. E non ti hò detto ancora, che quando si nobil Città, dopò la morte di Tersandro, e di gran numero di altri valorosi Cittadini, e di famosi Cauallieri, si rese à Sultan Solimano, e ch'ebbe ogn'vn comandamento di partirsene, e di abbandonarla per sempre, io con Alidoro, e tè fanciulletti mi eleffi per habitatione Venetia come Città religiosa, libera, e sicura?

Flor. E cotesto ancora mi hauete detto.

Cler. Sappi che il Signor Hermete, di cui ragioniamo, anch'egli era di Rodi, e ricchissimo mercatante. Conuenne ancor à lui abandonar la Patria così, e se non m'inganno à mè pare c'hauesse ancor egli d'Ifigenia sua moglie due figli, l'vno maschio, e l'altra femina.

Fl. Se ne passò fo se ad habitare in Alessàdria?

Cler. In Alessandria appunto.

Flor.

Flor. E la Sig. Irene farà la figliola femina.

Cler. Così sarà certo. Or chi harrebbe mai creduto di riueder quest'huomo in Venetia dopò il corso di tant'anni? O quanto e quanto fui desiderata da lui per moglie, mentre ch'ero fanciulla.

Flor. Voi?

Cler. Io sì.

Fl. E perche non vi ottenne, s'era tãto ricco?

Cler. Dicea mio Padre, che il Signor Hermete era troppo fanciullo da douentar marito; tenendo egli per legge, che l'huomo debba hauer sempre dieci anni di più della donna con la quale si ha à congiungere in matrimonio.

Flor. Io non m'intendo di ciò, ma se valesse il giuditio di vna faciulla, io farei di parere, che il marito sempre douesse esser di equal età con la moglie.

Cler. Così dico ancor io, ma gli huomini che si fanno le regole da se medesimi non sono di tal opinione, e massimamente questo medico balordo, se pur è il vero quel che dianzi con mio spasso fece sentirne Finetta. Ma il Cielo al'hora douea hauer determinato così. Tersando fù per me, & Ifigenia per Hermete. Oh eccolo che se ne viene di quà, e non habbiamo tempo à ritirarne.

Flor. Perche volete ritirarui? Ve ne vergognate forse?

Cler. Non ma. Mi amò stranamente in quegli anni sai? Gli daremo noua della figlia.

Fl. Nò gli ne dite niente. Auuertite sapete.

E s Cler.

Cler. E perche?

Flor. Io le intesi dire, che per alcuni suoi rispetti, non harrebbe hauuto per bene di essere insegnata à qualunque persona che viua.

Cler. Bene, ma quest'è il Padre. Or sia come voglia, io non gli ne dirò nulla.

Flor. Non mancherebbe altro, che costui andando lassù all'Improuiso ne auuenisse qualche male ad Alidoro.

SCENA SESTA.

Hermete, Cleria, Florinda, Finetta.

Mentre cerco Acidalia trouo la Sig. Cleria. Nè mi dispiace no. Ancor mi par che goda la vista di rimirarla.

Flor. Dauero sarà stato inuaghito di voi, ò Signora Madre. Vi guarda molto fiso.

Cle. Maladetta sia la mia disgratia. Poteuo en rarmene in casa, e tū.

Flor. Non mica vi mangerà ve, nè sete già vna fanciulla com'io.

Cler. Hoggi è molto più ardire in voi altre che in noi.

Her. Io ringratio il Cielo, ò Signora Cleria, che mi habbia condotto in questa Città solamente per riueder voi dopò tanti anni. E mi rallegro che vi siate conseruata così florida nello stato di bellezza quasi come in Rodi erauate.

Cler. Vi ringra io Signor Hermete, e vi tengo grand'obbligo del cortese affetto che haue-

haute verso di mè, il quale riconosco molto superiore al mio merito. Hò allegrezza anch'io di riuederui con ottima salute. La Signora Ifigenia come sta ella?

Her. Mori, già son nou'anni in Alessandria.

Flor. Ancor, ancora vedrò rinouar le fiamme antiche in costoro.

Cler. Ne hò spiacere, perche era amoreuolissima gentil donna. E de' figli come sete contento?

Her. Infelicissimo. Di due, che me ne donò il Cielo, Alicandro, ch'era il maschio; al'hor che Solimano discacciò noi Christiani da Rodi, e ch'erauamo fra quell'armi crudelissime, come sapete.

Cler. Ahi rimembranza horribile.

Her. O fù ucciso da quei barbari, ò fù rubato ad Ifigenia in que' trambusti, nè per molte diligenze viate, e doni promessi fù possibile di hauerne alcuna notizia. Irene la femina mi fù rapita in Egitto, e trasportata in questa Città, che non hà molto. Per lei son venuto, e non altra cagione di questa mi harrebbe fatto lasciar Alessandria.

Cler. E l'haute ritrouata?

Her. Credo di sì.

Cler. Hò disgusto di cotesti strani auuenimenti, & ogn' hora che harrete in poter vostro la Signora Irene, io v'offro questa casa, anzi vi priego à preualerue ne volentieri: il ch'istimo che à lei non sarà discaro, che oltre alle carezze che io le farò, si tratterà allegramente con Florinda mia figlio-

108 ATTO QUARTO

la, ch'è questa qui. È tanto più che hora non è habitata da altri che da noi due, e da Finetta nostra fantesca.

Fin. Eccomi Signora, mi haueete chiamato?

Flor. Non ti hà chiamato nò.

Cler. Essendo l'altro figlio che hò, Alidoro, detto, allo studio di Padoua, & vn vecchio mastro di casa, & vn paggio, che ne seruo- no, ad assistere alla fabrica d'vn palazzetto che si fa in vn mio podere nel Triugiano.

Fin. Florinda, chi è costui?

Flor. Il Sig. Hermete.

Fin. Padre della Signora Irene?

Flor. Sì.

Fin. Canchero dunque.

Her. Signora Cleria io riceuerò volentieri la cortese offerta che mi fate, perche con più certezza confiderò mia figlia in casa vostra, che altrove, riserbandomi però à darui segno con espressione di effetti quã- to cara sia per essermi la vostra liberalità.

Cler. Non haueete à tener conto di cose sì leggiere, preualeteuene prontamente, e riconoscete da questo che poco è, il desi- derio che accolgo molto maggiore, dispo- sto al vostro piacere. Anzi che pregherei ancor voi, che ne faceste capitale con la propria persona, quando lo stato in cui mi trouo non potesse arrearmene pregiudi- tio appresso alle genti, che più tosto che alle bone, hanno alle cattive impressioni pronte le menti, e sciolte le lingue.

Fin. E doue lo conosce la padrona?

Flor. A Rodi.

Fin.

SCENA SETTIMA. 109

Fin. Certo se la roderebbe egli; che la guata come il braccio la quaglia.

Her. Parlate honoratissimamente. Nè io tan- to indiscreto farei, che accettassi cosa, onde potesse risultarne vn minimo neo alla candidezza dell'honor vostro. Hò sommo piacere fra tanto, che questa bel- la fanciulla sia vostra figliola, nella quale riconosco l'honesta, & i leggiadri moti della vostra più fresca giouanezza. Simil- fesso hò del Sig. Alidoro, così il Cielo vi faccia godere di amendue que' più cari frutti, che desiderate.

Cle. Io ve ne ringratio cò tutto l'animo mio.

Her. Signora, vedo che si fa sera, concedete- mi licenza, perche mene vadà à ritrouare la mia cara Irene, se sarà possibile.

Cler. Andate cò fauoreuol sorte, che ve l'au- guro dal Cielo con tutto il cuore.

SCENA SETTIMA.

Finetta, Cleria, Florinda.

R Ichiamatelo. Insegnamogli noi la Sig. Irene.

Cler. Taci linguacciuta.

Fin. Oh, e perche? Non è egli il Padre?

Cler. Se è, à tè non importa.

Fin. Propriamente non m'importa. Ma voi che haueete à far con lui? Onde ve ne è venuta sì stretta notitia?

Cler. E mio compatriota. E quando fui gio- uanetta poco mancò che non mi hauesse per moglie.

Flor.

Flor. La Signora Midre si volge molto spesso per la lingua questa memoria. Che si, che si, che le sarà venuto qualche mal capriccio di rinouar la pratica.

Fin. Egli hà moglie?

Cler. Nò: gli si morì.

Fin. Prendeteuelo voi?

Cler. Taci balorda.

Flor. Sì, sì, certo che lo dice ridendo.

Fin. E perche? Non è già questi scialacquato com'è il medico vedete? E vn Turchotto di età robusta, e così ben tarchiato, che mi ha ciera di riuscire in ogni fattione.

Cler. Via che sei pazza. Vientene in casa Florinda.

Fin. Aspettate Padrona. Vedete colui, che se ne viene di là?

Cler. Non io.

Fin. Come nò? E il medico co'l seruidore. Tratteneteui di gratia. Gli daremo vn poco di pastura.

Cler. Io non posso attendere à ciò. Hò altro in testa ad esso.

Flor. Così pens'io.

Fin. Almeno permettete à mè, che possa spendere il vostro nome per ucellarlo in qualche modo, e leuarne d'attorno questo fistolo.

Cler. Fà pur quel che tū vuoi. A mè poco importa ciò che tū dica, e faccia con tal huomo. Segu mi pur Florinda.

SCENA OTTAVA.

Finetta, Euagora, Pelacchia.

SE non piglio errore à mè par di vedere la Signora Cleria più galluzzola, e gongolante del solito. In buona fè che dubito molto bene ch'ella al veder della vaghezza del pomo, non le sia destato l'appetito di afferrarlo co' denti. E quel Turcaccio? quasi che non se la diuoraua con gli occhi. Hora è vna gran cosa la memoria dell'antico amore, e l'vguaglianza dell'Età. Ecco giunto M. Euagora.

Eu. Qua parte corporis sudor est, ibi significat morbum. Nè occorre che questi medicuzzi con la valdrappa sù la muletta ci si oppongano, perche la sentenza è d'Hippocrae nel quarto degli Aforismi. Anzi mi pare che il Zecca discorra dottamente sopra simil caso. Voglio vederlo. Olà, Pelacchia?

Pel. Eccomi.

Eu. Sai tū la tauola.

Pel. Se ci mangiamo ogni dì, pens' telo voi.

Eu. Tò, piglia la chiave: apri la porta: talisci sù alto: prendi il Zecca, e portalo qui.

Pel. Adesso vi seruo.

Fin. Perche tanta collera M. Euagora?

Eu. Cerri Medichetti, che han lasciato lo studio da quattro giorni in quà, vogliono far dell' Auicenna, e del Galeno con la dotrina sofistica, ch'inegna loro quello

spigolistro di Arnaldo da Villanoua, il quale harebbe fatto pur meglio di attendere alle sue distillationi, & a' suoi segreti empirici, che alla vera, e rational medicina, nella quale io ho infoltiti, ed imbiancati questi peli. Intendila tu Finetta?

Fin. L'intendo io.

Lu. E quella coditremola della tua Padrona voleua farmeli tagliare. Che te ne pare?

Fin. Malissimo.

Lu. E di che sorte. Vedi; per vna sola chiochetta di questa barba, io ti darei quante donne si trouano, perche alla fine. Est aliud mulier, nisi hominis confusio; e secondo che disse Simonide, instabilis bestia?

Fin. Se Simone è stato vna bestia suo danno, che importa a me. Volete ch'io vi dica, No desperate a fatto l'impresa della mia Padrona; perche quat'ella disse della barba fù per prouar le voi sete iracondo; Ma perche vi ha scoperto piaceuole, sento che spesso vi va con dolcezza mentouando.

Eu. Ben non tel dis'io, che non poteua essere altrimenti? Ma che dice, che dice?

Fin. Che sete vn huomo dottissimo.

Eu. Questo si sa. Altro?

Fin. Che sete bello quanto il Sole.

Eu. Ringratio il cielo, che pur mi guardò dritto vna volta. La verità bisogna che habbia il suo luogo. Mi rallegro che à Cleria sia ritornata la vista, e quanto le farà di gusto, e di giouamento si vedrà, e basta.

Pel. Tanto hà memoria questo vecchio quã-

c vn

t, vn di que' Vendemmiatori di Napoli, che si chiamano cornuti. Egli disse che harrei trouato sopr'alla tauola questa zucca, e si non è vero, che l'hò presa dalla finestra del tetto.

Eu. Pelacchia?

Pel. Signore.

Eu. Che vuoi fare di cotesta zucca?

Fin. La minestra.

Pel. Gittarla in testa à chi mi sta dinanzi. E che vogl'io saperne? Perche mi ci hauete voi mandato?

Eu. Io ti dissi il Zecca, e non la zucca, pe-
corone.

Pel. E che differenza ci è tra zucca, e Zecca?

Eu. Quella che è tra pozzo, e pazzo, che l'vno è quello onde si caua l'acqua, e l'altro si somiglia tutto à tè del naturale in carne, & in ossa.

Pel. Et à voi in anima, & in corpo.

Fin. A tutti due sì, che se foste còtrapesati in vna bilancia, ve ne stareste in libra vn anno.

Eu. Riportala al suo luogo. Ma nò, mostra quà. Lasciami vedere se ci è quel Sonetto, ch'io c'intagliai quando fù comprata, per honorarla.

Fin. A quella zucca hauete voi fatto vn sonetto?

Eu. A questa zucca sì. Or pensa che farei sopra alla tua vedoua. Doue faranno andati.

Pel. Ecco certi bischizzetti, e segnuzzoli. Voltate di quà.

Eu. Non gli scuopro bene. Lascia che mi ponga gli occhiali,

Fin.

118 ATTO QUARTO

Fin. O povera medicina. Stai bene acconcia
 et, e hai di questi loggetti.

Eu. Senti Finetta quanto sono frizzanti, e
 numerosi questi versi, fatti da mè in lingua
 Etrusca.

Pel. In lingua brusca? E perche non in lin-
 gua dolce? Or dite, che sento ancor io.

Eu. Tù eh? Guarda ingegnolo ascoltante. E
 che vuoi tù intenderti di queste materie?

Pel. Più di Finetta, e forse di voi ancora.

Eu. Quel forse vale affai. Dicesti bene. Alza
 più cotesta Zucca. hor odi.

O del mio gusto dilettofa speme

Cucurbita gentil, rotonda, e grossa;

Nata per rinfrescar la carne, e l'ossa:

Tù di seme sei piena, io pien di seme.

In tè sta fermo, in mè per Cleria fremo,

E mi punge, e mi da più d'vna scossa;

Tanto che lo mio cor, in vna fossa

Che non vada il mio corpo e trema, e teme.

Ah se mentre sei cotta con l'agresta

In corpo entrassi in ti de la mia Donna,

Dch montale, ti priego, ardita in testa.

Dille, che l'alma mia mai non si assonne

Per lei servir, poi con mirabil festa

Portala nel mio letto senza ganna.

Or bè, che te ne pare Finetta? Giudichi tù
 che possano esser paragonati meco certi
 rondoni, che non sapendo far altro che vn
 verso si stimano rofignuoli, e si p' elumo
 no tanto, che nò si arrolficono salire cò
 le lor voci, ò rubate, ò tolte in impresto,
 sopra de' più verdi allori, che sian vagheg-
 giati da Roma, e coltiati da Napoli?

Fin.

SCENA NONA. 119

Fin. Pelacchia rispondi tù, che io per mè non
 hò inteso parola di quel che hà detto.

Pel. E à mè par c'habbia detto, che i rondo-
 ni di Roma sian stati rubati da Napoli.

Eu. Non è la peggior cosa ad vn poeta, che
 legger le sue compositioni à chi non in-
 tende. Che è valuto à mè di aggiustar sè
 bel sonetto per recitarlo a costoro? Pe-
 lacchia riporta cotesta Zucca à suo
 luogo.

Pel. Volete che ritomi giù?

Eu. Nò.

SCENA NONA.

Euagora, Finetta.

Sempre mi hò creduto ò Finetta esser
 amato da Cleria. Star altrimenti non
 potea, perch'ella mostra esser molto giu-
 diti fa. Tale essendo, à suo ma cio di-
 spetto, e bisogno che arda di mè, che
 giudizioso pur sono, perche è sentenza
 del Filosofo, che, omne simile appetit
 suum simile.

Fin. Io pur troppo lo credo, che tutti due
 habbiare l'appetito simile. Ma non doue-
 te marauigliarui Sig. Medico se alla pri-
 ma la femina si mostra vn poco schiva.
 Tal cosa è naturale in lei, che se non, fa-
 rebbe riputata dissoluta, e fatiuole. E poi
 non sapete voi quel che si dice della
 donna?

Eu. E che cosa?

Fin.

Fin. Fugge, e fuggendo vuol ch' altri la giunga.

Pugna, e pugnando vuol ch' altri la vinca:

Nega, e negando vuol ch' altri si piglia.

Eu. Buono, buono, buono. E doue apprendete coteste sentenze?

Fin. In vna comedia à Vicenza.

Eu. Ne voglio copia vn giorno che ci habbia tempo. Or odi, Vorrei se fosse possibile venire à qualche conchlussione con Cleria.

Fin. Come dire?

Eu. Pigliarmela per moglie, e presto.

Fin. Adagio, pur bisognerà che se ne ragioni con qualche opportuna occasione.

Eu. Finetta, il tuo nome altro non vuol dire che finezza, cioè che sei fina, e che sai finire vn trattato quando ti disponi: E pensa che non vorrei che fossi per mè Finco Rè de Nubi, che fù cieco. Apri gli occhi, e finalmente raffina la vista per dar fine all' amor infinito. che porto alla tua vedoua.

Fin. Io affinerò quanto più posso l'ingegno mio per seruirui. Ma che non mi anteponeate voi il modo?

Eu. Io? Si bene. Falla venir adesso in casa mia.

Fin. Ohimè, che è cotesto che dite?

Eu. Meglio. Disponila ad entrar in vna gondola con mè solo, che chiusi che faremo quiui dentro, io le parlerò da mè medesimo: perche son certo che quando farò da solo à solo, e che m'vdrà cò tãto garbo e dolcezza ragionare me si lancerà l'opra, & haurò fatica à distaccarmela da dozzo.

Fin.

Fin. Veramente è vn bel garzone, e giusto atto da far innamorar le femine. Nè meno à cotesto hà del verissime, che s'induca la Signora. Ma per farui vedere che voglio seruirui dauero. E qui presso alla porta vna stanza oscura, hora non vsata per niente: io ve ci introdurrò dentro, e disporrò la padrona a venirci sola per sentirui. Se poi trouandoui con lei non saprete fare, vostro danno.

Eu. Sì certo, haurò bisogno che m'insegni tũ. Ma ella farà priua di vn gran gusto, se la stanza è oscura come tũ di, perche non potrà godere di vedermi.

Fin. Certissimo ne farà priua. Ma non sapete voi che per accor le donne à primi colpi è migliore l'oscurità della luce?

Eu. Non sò io, ma pur troppo debb'esser vero. Ciò seguito, bisognerà spolarla, cred'io, ne uero?

Fin. Diaschene che nò ancora.

Eu. Sin qui hò pensato al gusto, ed à quel che più importa non hò fatto riflessione. Facciamo conto mò, che Cleria sia moglie di Euagora. Il fine del matrimonio è d'hauer figlioli. Crediamo ch'ella sia p' impregnarsi?

Fin. Cotesto toccherà à voi. E che ne posso saper io?

Eu. La sua natura è calda, ò fredda?

Fin. Io non l'hò mai toccata. Mi domandate certe cose ch'io non saprei che me vi rispondere. Come volete voi ch'io sappia s'ella sia di calda, ò fredda natura? non mica son medico, come voi.

Eu.

Eu. Hai ragione sù. E cosa da huomo, e non da donna l'hauer cognitione delle nature. Se s'incontrasse ad esser fredda sarebbe sterile, e non è sogno, che lo dice Galeno, *Quæcunque frigidus habent uteros, non concipiunt.* Hora lasciamo stare. Quando haurò a venire a godere il buio della cameretta?

Fin. Fra due hore. Ma lasciate cotesta veste à casa vostra per esser più sbrigato.

Eu. S'intende, occorre che me lo ricordi tù?

E vano il dire à le persone dotte

Com' à far s'habbian le amorose lotte.

Vuoi tù altro che farò tu to lindo? e che farò alla Vedoua le più care carezzocchie, & i più vezzosi girigori, che non potrà stare vn' hora senza di me?

Fin. Non occorre dirlo, che la vostra ciera lo dà. Or andate à porui all' ordine.

Eu. Vado, e rimango tutto tuo. Finettuccia mia bella, melata, e dolciaia.

Fin. Và pur la và. Quando l'hò addotto colà entro voglio che ci riceua vna tal bur-la con vna zaganella del nostro paggio, alla quale vò dar fuoco in quella oscurità, che affatto si habbia à domenticar di Cle-ria, e di quante altre donne sia per veder mai più.

SCENA DECIMA.

Acidalia, Irene alla finestra.

Proprio mi è stato caro di non hauer trouato il Sig. Hermete, mentre son

andaua.

andata à lasciar gli arnesi di maga. Senza perder più tem, o picchierò per parlare alla Sig. Irene. Tic, toc.

Ir. Hora me ne scendo per esser da voi Acidalia, aspettate.

Ac. Aspetto. Con quai pensieri al petto de venirsene onesta Signora? Grane cosa è à viuere in soggettione di Amore. Anch'io ne prouai qualche traualgio per Alach: hor mi è marito, però po to compassione ad altri.

Ir. Son viua, ò morta, ò valorosa Acidalia? Che nouelle mi portate?

Ac. Sete viua, allo spirar che fate. E le nouelle se non sono in tutto buone, ne anche si renderanno in tutto ree.

Ir. Ora, ch'io senta qualche cosa. Non mi tenete in lance amica cortele; e prima parlatemi della leggiadra Biondaura.

Ac. Sperate sicuramente da lei, quanto più si può da vn cuore innamorato. Ma finalmente à che prò, mentr'ella è qual voi sete?

Ir. Godo che mi voglia bene. O Cielo quante fiare co' tuoi continui giri, hai prodotte al mondo cose mirabili. Quante faciulle pur alcuna volta tù trasformasti in huomo? Io non ispero cotanto ma tù lo potresti ben fare. Ditemi ò Acidalia, voi come intelligente, e pratica tanto de' hieroglifici degli antichissimi Egittiani, trouaste mai per li vet sti maroni tanto eccelso segreto, che si fauorita gratia conseguira potesse?

Ac,

Ho ATTO QUARTO

Ac. Ah, ah, come fa vaneggiarui Amore? Quando ciò si potesse, io non donna, huomo v'apparirei; perche me ne farei preualuta per me medesima.

Ir. Tanto che il mio male, non harrà refrigerio alcuno?

Ac. Refrigerio forse; ma non rimedio. Or per non trattenerui à bada; quando vi vedrete modo di poter parlar commodamente à Biondaura tornate à dirle, che voi amate, e che sapete per certissima cosa, ch'ella ha modo di estinguer l'ardor vostro, imperò che vi porga ristoro, com'ella sa di poter fare. E se ve'l niega; con qualche alteratione chiamatela, ingrata.

Ir. Che con alteratione io chiami Biondaura ingrata? E come potrei farlo già mai? Vn sol moto de' begli occhi suoi è l'aldissima legge alle mie operationi. E in qual guisa potrei, turbar mai la serenità dell'angelico suo viso, senza cader io in tenebre di crudelissimo dolore?

Ac. Io son qui per vostra aita. Desiderate hauer pace dell'amorosa guerra, che vi tiene oppressa?

Ir. Altro non bramo.

Ac. Fate quanto vi ho detto, ne soggiungete altro dauantaggio.

Ir. Mi quieto al vostro comando. Qual prole ha prodotto Biondaura?

Ac. Più nobile della vostra. Ma fino à notte per qualche rispetto non voglio che la sappiate.

Ir. Ne sento gran gioia. Aspetterò quanto

SCENA DECIMA. 111

quanto vi piace. E il Sig. Clearco donde ha l'origin sua?

Ac. Pari à voi, e lo saprete distintamente, e con estrema contentezza; ma non prima che con la presenza del Sig. Hermete.

Ir. Grandissime speranze mi date, e se da altra lingua venissero, non le reputerei niente, ma per la cognitione, che hò del valor vostro, conuien che creda.

Ac. Poniam fine hormai à tanti voluppi. Entrateuene in casa, ed aspettate mi co'l Sig. Hermete vostro padre, ch'è douere di racconsolarlo del dispiacere, che hà.

Ir. Volentieri, e vi aspetto.

SCENA VNECIMA.

Pelacchia, Acidalia.

Con fatica hò cauato di mano questo quattrino al mio Varagora, che finalmente mi hà dato à conto del mio salario. vò farmeci dare la buona ventura da questa Zingara, che dalla finestra hò veduta. Bella Zingara, tò piglia.

Ac. Che è?

Pel. Il quattrino per la buona ventura. Dà via sù? Ecco i la mano aperta.

Ac. Proprio vò dir qualche cosa à questo scemo. Prendi il tuo quattrino, e compraci delle castagne per amor mio. Dà quì la mano. Tù morrai prima che vadi per il mar di Calicut.

Pel. Io morirò per mano di Margutto? E

perchè? Che gli hò io fatto? Ma non importa nõ. Non passerò per Foligno, e così sarò sicuro. Vedi vn poco bene: son niente innamorato?

Ac. Ben assai, e innamorato tanto, che Amore non si parte mai da tè; sempre ti stà addosso.

Pel. E come può essere, che io non me lo sento?

Ac. Cercati, cercati bene, che'l trouerai.

Pel. Fosse alcoso quì le saccochie? lascia ch'io ci cerchi vn poco.

Ac. Che bagaglie son coteste che caui fuori?

Pel. I miei mobili. Questo è il collare, che mi pongo il giorno delle feste.

Ac. Di che tela è fatto?

Pel. Di tela di Fabriano, e se ne hanno due fogli à quattrino. Quest'è il berrettino, che porto quando spazzo la casa per non lograre il cappello. Mira vn poco quanto mi comparisce? Non paio il barcaruol della scasa del Garigliano?

Ac. Sei molto gratioso, e cotesto collare ti dice molto buono.

Pel. Tel credo io. Queste sono le ligaccie, che portauo à Roma, quando con titolo di caldarostaro passeggiuò Campo di Fiore: lascia ch'io me le ponga. Di questo mazzo di penne, mi seruo per iscacciarmi le molche la state così, e poi canto,

*Hor ch'io calda la stagione
Taglia giù vn bel mellone,
Porta sù vn buon cappone,
Vna quaglia, vn pollastrello,*

Damo

Dammi à bere il moscatello.

E in somma ci musicheggio queste vaghe canzoncine, e altre cose degne d'ogni spirito gentile.

Ac. O galante. Tù merti ogni buona ventura.

Pel. E però dimmi la verita se sono innamorato, leuami di questo dubbio.

Ac. Sei in buon hora, e di vna bellissima Dama.

Pel. L'hò caro certo. E l'hò à prender per moglie?

Ac. Sì, nè altro possederai che il nome di marito.

Pel. E bè. Voglio esser ben io il marito. Hammi à venir nessuna ventura?

Ac. Se vai in qualche gran Corte, trouerai chi per vestir tè lasseran nudi mille virtuosi. Ti taran dati di molti danari, e spesso mangerai delle più pretiose viuande, che habbia il Signore nella propria tauola. Ah mondo, ah mondo, quanto pur pregi le buffonerie hoggi. Distillateui pure ò begli ingegni il ceruello sopra le carte, che alcuno di voi non haurà giammai, come i buffoni frà' grandi, fauoreuole influsso.

Pel. Il fluffo hauerò?

Ac. Nò. Tù dormi più sù le tauole, che in letto: beui più acqua che vino: senti più freddo che caldo: mangi più rauanelli, che carne, e sei più goffo, che astuto.

Pel. Zingara odi. Vna sola di coteste cose procede da mè, le altre nõ. Dormo sù le tauole perche non hò letto: Beuo l'acqua

in vece del vino che non mi si da. Il vestimento stracciato mi fa sentir più freddo che caldo, e la carne che non prouo, è cagion ch'io sempre mi troui solamente con il rauanello in mano. Dell'esser poi più goffo che astuto, questo credo veramente che proceda da me.

Ac. Hora vatti cò Dio, che altro non, so dirti

Pel. Bella Zingaretta io ti ringratio del fauore fai, e te all'hor ch'io farò tanto accarezzato in Corte, potrò farti qualche seruitio, comandami, che ti sono schiauiissimo

Ac. Potrai pur troppo. E da'tuoi pari si riceuon più piaceri, che da coloro, che son tenuti farne per qualche obbligo.

SCENA DVODECIMA

Capitano, Contrullo, Acidalia, Pelacchia.

IN Roncisualle seguì quella mortalissima battaglia.

Cont. E'nce moriro tutti li Palladini de Fràcia, ne lo vi o?

Cap. Verissimo. Mi marauiglio bene di quel pazzacchione di Orlando che vi restasse come pecorone scannato, e però stò molto in dubbio s'egli fosse di quella terribil forza, che si dice.

Pel. Sig. Capitano, auuertite, che Orlando si morì di sete, e non fu scannato.

Cont. Che ne sai de chisso tù? Oh, tù t'hai puosta na iherfa à la calaurise ca manco

no

no perculatore de Vicaria.

Pel. Così fa chi può. Ora senti come lo sò. Quand'ho sete, e che domando la chiaue della botte al mio Medico, egli mi braua, e dice queste parole; non te la vò dare, voglio che facci la morte di Orlando, che morì di sete.

Cap. Siasi pur morto come si voglia. Io harrei caro che fosse viuo hoggi: farei ben vedere al módo, che la sua forza nò farebbe nulla rispetto alla mia tremèda, e triófate.

Ac. Questi sarà certissimo il Capitan Tarconte, ilquale scoprirà le conditioni del Signor Clearco.

Cap. Che fai Contrullo? Apri quella porta, ed entriamocene.

Contr. Abbesognarà ca tozzola, perche me pare appontelliata da dinto. Tic, toc.

Cap. Non risponde nessuno?

Contr. No pe cierto.

Pel. E chi volete che risponda? La Signora Licia, e Trama son fuori che non ha molto.

Cap. E à che fare?

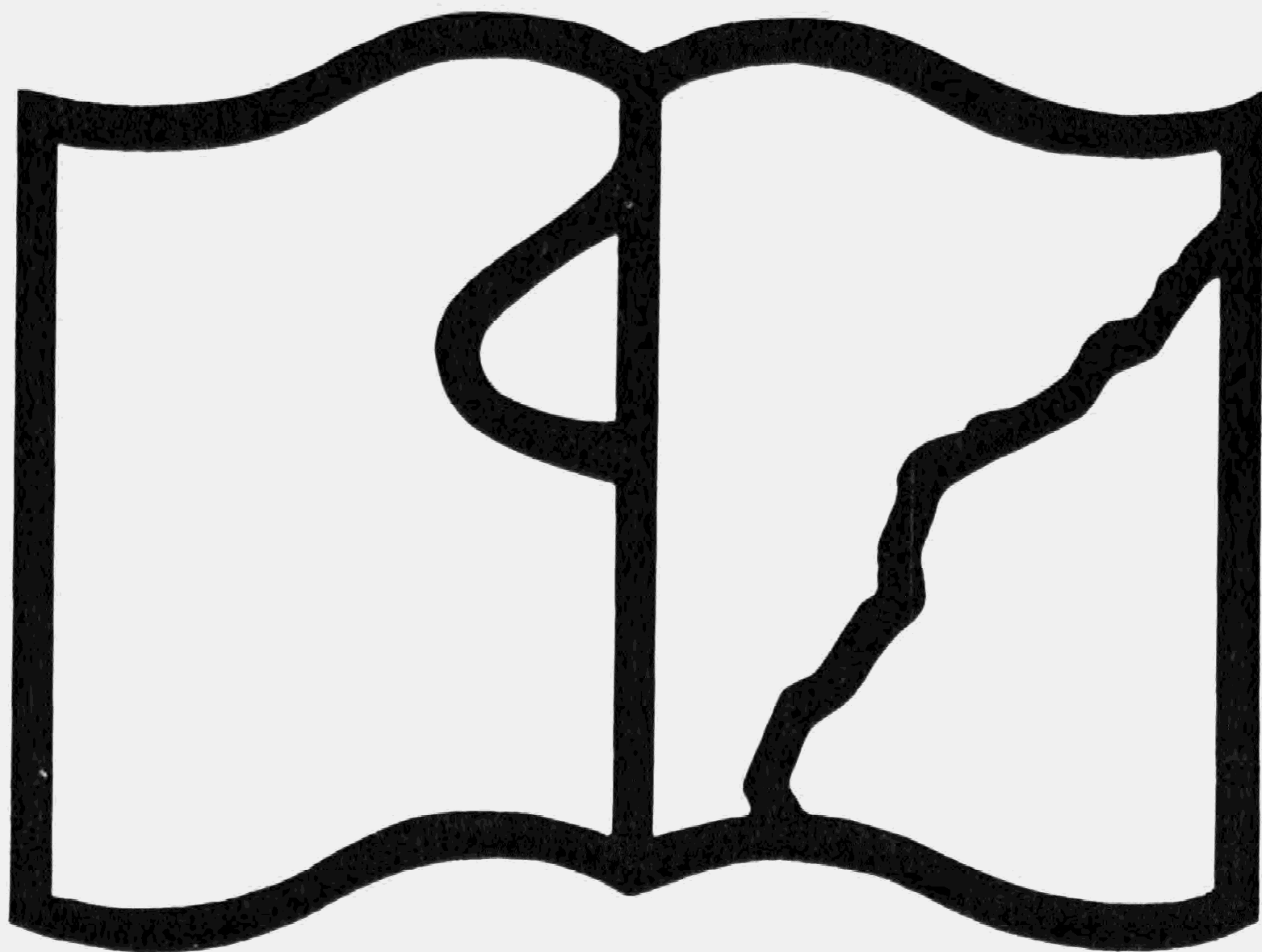
Pel. Non so io.

Contr. E à che? A'stipare l'auzelluzzo alla gaiola, e far azzeco allo vofchitto.

Cap. Certo sarà così. Or chi può fidarsi di te ingrata donna? Come potrà crederfi à i tuoi cenni? à tuoi vezzi? alle tue promesse? Donna, donna, è vero che fei dono del Cielo, ma iniqua con tanto danno, e frodi, che più nò istimo, che il penoso, e ribellante Inferno nel suo centro n'accolga.

F 3

Ac.



Testo Deteriorato

Ac. Questo Capitano è in vna gran collera contro di noi .

Cap. Se dai speranza con la lingua , menti co'l core: se piangi con gli occhi, ridi con l'animo . E pure di tè si fida il mondo . E pur sei riuerita come Nume per vna fiammicella, che ti splende nel volto d'inorpelata bellezza ; E manco male che ancor fosse cotal bellezza tua , perche ne spogli le scatole de' spetiali , l'ampolle de' distillatori, e le sepulture de' morti. E quante fiate ancora per impossessartene doni l'honor proprio alle astute vecchie , & à gl'ingegnosi ministri di sì fatte stomacose forfanterie ?

Pel. Con chi grida il Capitano ?

Contr. Co le femmene, non sienti ? E dice buono, ca meretano peio .

Cap. Io fidarmi più di tè menfogniera Licia ? Non piaccia al Cielo . E ne di tè , e ne di qual si voglia altra donna che viua .

Ac. Io sono in obligo di fare qualche dispiacere à costui ; perche egli troppo indignamente parla di noi .

Contr. Non ve frusciate tanto co lo passeare ; ca ve potreste uo scarfare , e cadere malato . E alla fine se sape , ca le femmene tutte sò tagliate à no vierzo , e nasciute à na Luna .

Cap. Io hò vna collera, vna stizza, vna rabbia, che se adesso quì , quì , quì , venissero quanti Francesi si trouarono mai co'l Giustissimo , Fortissimo , e Vittorissimo Rè Luigi ad espugnare l'infedelissima, ostina-

til-

sima, e disperatissima Roccella, io non gli stimerei vna paglia, vna fronde , vna piuma, vn pelo , vn atomo , che solamente co'l moto , co'l guardo , co'l cenno, co'l soffio , co'l grido, vorrei scacciarli, fugarli , e come nebbia al vento deleguarli. Ma che dich'io de' francesi ? Tutti gli esserciti del mondo vorrei abbattere, conculcare, e disperdere ; e dopo loro il proprio Sathanasso , se la volesse con me .

Ac. Io son risoluta far proua della brauura di quest'huomo .

Contr. O con chisso no vi . Lassalo stare alla casa soia . Arrassate uinne pure Capitano mio .

Cap. Che con questo no ? Con lui più che con gli altri . E se si lasciasse vedere , lo chiarirei ben io si ? Venga venga, e si saprà .

Ac. Hora vediamone la proua .

Contr. Che bottolare è chillo ? Ba, ba, ba, ba, vh, vh, .

Pel. Eh, eh, eh, eh, gri, gri, gri, gri, .

Cap. Contru, ha, he, he, hi, hi, .

Contr. Iam da, chà .

Cap. Spett. spett, **Contr.**

Pel. Med, med, aiuto . Oh, brute, brutt, brutto, va, va, va .

Ac. Vattene sù Mazzarello . Non è stata questa vna bella tresca ? Tutti trè hauean perduta la parola, e il lume degli occhi da ritrouarla strada ; e se non era quel Napolitano , che l'ha incontrata à caso , ancor se ne starebbono tremanti raggirandosi qui come stolti . Quello sciocco non ha

F 4

fatto

fatto poco à rattastar la porta dou'è entrato. Lasciassi stare gli spiriti, ne ad alcuno venga curiosità di vederli, perche certo se ne pentirà. A trouar Il Sig. Hermete io me ne vado.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Clearco, Ferrante, Florinda alla finestra

E Ti dico finalmente che quando venne à nascer la donna in terra, il Cielo volse dare vn saggio della sua gran bellezza. Muoue la curiosità l'huomo à veder diuersi paesi, Lo muoue l'Auaritia à sopportar durissime fatiche, lo muoue l'Honor dell'armi ad esporri à mille perigli; ma la donna non sol lo sospinge à perigli, à fatiche, e à gir errando per lo modo, ma gli solleva la mente à rimirar da parte inferma le sourane eccellenze, e gli accende il petto all'opre virtuose, e sublimi.

Fer. Ma non dite Signore di quanto danno bene spesso ella è cagione.

Cle. Ancor questa spada è cagion di danno, se mano infame la stringe, e ci assale per solinga strada l'innoce[n]te peregrino, ma s'è impugnata da nobil Cavalier, e generoso

con.

contra barbaro stuolo, ò à difesa dell'oppressa ragione è illustre, e gloriosa. Nò si truoua bene che dalle lingue litigiose, e sofistate non possa farsi parer male. A tal che se si vfa amore à quel fine à cui deue indirizzarlo ogni nobil Alma è degno di esser seguito da qualunque spirito gentile, come cosa ottima.

Fer. Io non deuo, ne saprei contender con voi tal cosa, perche l'ingegno mio non ha ali da muouerli da terra, e foruolare all'altezza, che voi varcate co'l vostro. Ma è bene affai di conoscer, che l'amore n'impedisce il ritorno, che uiammo disegnato di fare alla patria.

Cle. Poco importa ciò. Oh non vegg'io la bellissima Florinda alla finestra? Faccio riueranza à V.S. vnico mio Sole.

Flor. Rendo gratie al caro fauor di V.S. gentilissimo Signore.

Fer. Altro non ci mancaua adesso. La gioventù sempre corre vn simil pallio: or vada come si voglia; io mi ritirerò di quà.

Cle. Valorosa fanciulla; egli mi par di esser certo, che habbiate scoperto l'ardentissimo amore ch'è acceso in me per la vostra marauigliosa bellezza; onde potete darui à credere, che difficoltà non è al mondo ch'io non imprendessi à superare ad vn sol cenno del vostro ciglio; e ancor che fossi certo di rimanerci estinto, non me ne astetterei; perche più degnamente spender la vita non potrei, che seruendo à vostri honoratissimi comandamenti. Voi di

F 5 tanto

tanto fatto sicura, ardisco di sperare; se non pienamente: qualche particella di ricompensa all'amor che vi porto almeno: il che quando io mi vedessi di non poter conseguire, ancor vedrei espresso il precipitio mio.

Flor. Generoso Giouine, al primo girar d'occhi ch'io feci verso la bella Immagine vostra mi trouai abbandonata di tutte le virtù vitali, le quali sforzate da' vostri lumi se ne corsero à voi. Di modo che, non men di quel che voi dite arder per me, io ardo per voi. Amo, e l'amor mio è vostro, e vostro sarà sempre, se vserete prudenza in custodirlo, ponderando l'honor mio; lo stato, e la condition vostra: lo stato, e la condition mia: Tanto che potete assicurarmi ch'io son tutta vostra, e che di me potete liberamente ripromettervi, come d'innamorata, e nobil fanciulla? Non interlascierete però di rappresentarmi qual fauor io possa farvi con salda certezza di hauerlo ad ottenere in testimonio dell'estremo contento, che ho di esser amata da voi: mà douete ancor pensare (acciò ch'io mi sostenga in questo proposito) di non hauerui à far d'altri che mio. Sento genti. Se verrete circa le quattr'hore di notte, che la strada suol esser disoccupata à fatto, ragioneremo cō più sicurezza: e così vi lascio mia speme.

Cle. Tornerò certissimo: e me vi raccomando dolc'alma. Ferrante vieni innanzi, e andiamo di quà.

Fer.

Fer. Vengo, ma forse meglio sarebbe, ch'io mi fermassi qui, perche saremo per ritorarci spesso.

SCENA SECONDA.

Euagora, Pelacchia, Finetta.

SE sono in farsetto à te non importa? Vò gire à far alla lotta sù, che vorresti mo? Che aspetti che non esci fuori?

Pel. Di la sù alto ecci nessuno? Digratia, guardateci bene.

Eu. Il mare ci è, perche? Di che temi? De' birri forse perche vai armato?

Pel. Eccomi fuora. D'altri che de' birri ho paura io.

Eu. E di che? Dillo sù?

Pel. Del diauolo, poiche volete saperlo; intendetela.

Eu. Che diauolo? è doue l'hai tù veduto?

Pel. Lassù, lassù; e salticchiaua così, e hauea le corna, e sputaua foco, Ohime quant'era brutto.

Eu. Eh che ti sarà paruto, barbagianni.

Pel. Mi sarà paruto sì. Bisogneria, che vi si portasse, e così mi credereste.

Eu. Si portasse pur te forfante: guarda auguri. Hora sappi che non per altro ti ho armato di rotella, di morrione, e di mazza, che perche ti fermi in guardia qui, per preualermi della tua braura, in caso che mi bisognasse aiuto.

Pel. E voi doue volete andare?

Eu. In casa di Finetta.

F 6

Pel.

Pel. E à che fare?

Eu. A farle vn christiero. Ch'importa à te di saper i fatti miei? Attendi, attendi a ferre, e non t'impacciar d'altro.

Pel. Dunque io harrò da star così armato solo, solo qui?

Eu. Solo solo si.

Pel. E te vien colui vn'altra volta?

Eu. Chi?

Pel. Quel negro, negro. ba, ba, ba, ba, tremo adesso non mi vedete?

Eu. Horsù ancor, ancora la Verfiera harrà fatto à costui baco, baco.

Fin. Presto Signor Medico, che aspettate, che non venite dentro?

Eu. Ben venuta Finetta mia dolce. Ben, che ti par di questo fusto adesso che non l'adobra la toga?

Fin. Benissimo certo. Sembrate vn Cavaliere del Rè Artù, con questa martingalla. Ma non perdiamo più tempo, dentro sù.

Eu. Adagio, par che à te priema più che à me questo negotio. Dimmi, quanto harò a trattenermi?

Fin. Cotesto starà in libertà vostra. Andiamo.

Eu. Andiamo in buon hora: Pelacchia fa buona guardia, e portati da valente foldato, e stà allegramente, che tutte coteste armi, voglio che sian tue dopo la mia morte.

Pel. Sentite, non fate tanto assignamento in me, che si finì il mondo, perche a dirla liberamente, io non son troppo bratio.

Eu.

Eu. Bada à te, e guarda bene. Fammi la strada Finetta.

Fin. Seguitemi.

SCENA TERZA.

Licidia, Capitano, Trama, Contrullo, Pelac.

IO che per seguir voi ho rifiutate le amicitie de' più ricchi mercanti, e de' più leggiadri giovani di questa Città, son chiamata da voi vagabonda, dissoluta ne' piaceri, ed infedele? Mi fate gran torto.

Tram. Non si trattano così le innamorate. Signor mio. Vi par cosa da sofferrsi senza spasimo di cuore da vna Giouine tanto bella, tanto cara, e tanto honesta, quanto la Signora Licidia: mentre sente chiamarsi ingiustamente rea, doue che è tutta purità, e sauezza?

Ca. Se nò vi trouo in casa ad vna cert'hora, ch'esser ci douete, che giuditio hò à far io?

Tram. Buono, e degno della realtà di questa figliola.

Lic. Voglio che facciate giuditio, ch'io sia andata a diportarmi cò la Comare Agrippina. A spasso non lungi alla Brenta in vn poderuccio di Tracolla mio Cugino. Ad vdir i buoni ricordi di Monna Faldoria mia Zia. A visitar le Amiche che si trouano hauer partorito di fresco, com'hora ha fatto la Sig. Biondella da Chiozza, alla quale sò andata, e dalla quale hora ritorno.

Tram. E tante altre cose, che pur siamo vbligate à fare, e per le quali conuiè vfar di

cala

caia? E poi stiamo freschi noi altre, e per ogni sputo che vogliam gittar fuori habbiamo à chiamar i testimoni.

Contr. O pouero Capitano. Cheste l'hanno puosto in mezzo, e se tricano chiù co tanto sciusciamiêto lo fanno cadere peo ca sturduto.

Cap. Non più digratia. Io resto sodisfatto della bontà vostra, e se ho detto alcuna cosa, che vi spiaccia all'hor che v'incontrai, attribuitela al troppo amor che vi porto.

Contr. O' via no chiù de chisso, scompimola priesto, pe gratia. Trasimoncinne'n casa, che la dentro farrite la pace commo va fatta.

Cap. Che vai guardando.

Contr. Me pare de sentire 'ncora lo zompeare ca faccia chillo rifoliello de lo'nfierno. Vh quant'era nigro, e spauintuso mamma mia.

Cap. Guarda bene?

Contr. Veo non faccio ca che'n chillo pontone. Ah, ah, lassame fuire ch'è disso.

Cap. Presto andiamo, che non siamo assassinati.

Pel. O là tornate? Di che hauete paura? Nò vedete che son Pelacchia?

Lic. Di che temono costoro?

Tram. Della lor poltroneria. Non vedi tù?

Contr. Pelacchia?

Pel. Contrullo?

Contr. Oh cà si sfomoleato Catarchio cornuto. Me hai puosto allo catauozzo autro
cha

cha filatielli. E perche co tant'arme?
Cap. Ne potiamo fidare Signor Pelacchia?
e nessuno con V.S.

Pel. Ombè, vi che son douentato Signore. Venite pur sicuri, ch'io son qui per guardia vostra.

Tram. Questa si ch'è l'altra.

Contr. Non agguardate chiù, cha non c'èie autro ca Pelacchia nuostro.

Cap. Io guardo? Mi marauiglio bene de' fatti tuoi. Hai forse tù paura?

Contr. E de bona manera l'haggio. Quàno ca viddi chillo Cinciomauriello l'vuochio dello bifaro me se fece tantillo, e le nateche me faceuano lappe, lappe.

Cap. A' i vigliacchi tuoi pari sempre succede cosi. Perche in questo petto di scoglio Iperboreo non entrò timor alcuno?

Pel. E perche non hebbi paura ne anch'io?

Contr. E frati mij volite burleare vui. Allo primo tuozzolo ne arronchiammo commo à cotena sopra la brasa, e subbetto ca ne reuenimmo no morzillo, ne ponimmo le gamme 'ncuollo, e brocciolammo via chiù cha secutata lepore.

Cap. A' te sarà paruto cosi.

Tram. Io non so che si berlenghino costoro.

Lic. Ne meno io.

Cap. Doue hai tù trouate coteeste armi?

Pel. Nella cantina del mio Padrone. Egli dice che il suo bisauolo le tolse combattèdo ad vno Suizzero, che andaua in guardia del Re Tarro, appresso al fiume Carlo ottauo.

Cap.

Cap. Che andaua in guardia del Rè Carlo ottauo appresso al fiume Tarro, vuoi dirtù?

Pel. Sì, è vero, così appunto.

Cap. Io mi ci trouai. Grande uccisione feci veramente in quella giornata dell'esercito della lega.

Contr. Lo bebauo dello Miedeco, e lo patrono mio donca, saranno nasciuti à no stitfo tempo.

Cap. Si da la gloria di quella giornata al Triulcio: ma non istà così.

Contr. Commo stà. Ditencillo pe gratia

Cap. Quando Carlo, dopo il vincer correndo, che fece in Italia, si risolse di ritornar in Francia, e che sapeua che il Marchese di Mantoua General della lega gli hauea chiuso il passo, co'l consiglio del Triulcio, co'l parer del Tramoglia, con l'ingegno di Brassac, con l'ardir di Fois, co'l valor di Rubinetto, con la furibonda brauura delgran Bastardo, e con la terribil forza di Architamburindon si risolse di sbaragliar le schiere Italiane, e passar oltre al dispettaccio loro. Così trouatele in fortissimi squadroni ferrate: io salito sopra vn caual frisone, baio à scorza di castagna, forte quanto vn Atlante, e rapido quant'vn precipitoso torrente, armato della corazza di Radagaso Rè de' Goti fra le ali de' gli arcieri caualcauo pomposamente innanzi, e con vna rotella, e mazza comè questa tua. Dà quà?

Pel. Pigliate.

Cap.

Cap. Veggio farmisi innanzi Fortebraccio, Beccacuto, e Malfatto famosi Capitani. Io mi spicco lor contro, alzo il peso ferrigno, e tutti trè ad vn sol colpo miseramente gli atterro. Ma non feci ancor nulla, perche Buricchio con vna truppa di Greci mi si parò dinanzi, io sommerso nell'ira, con braccio d'Orione, con rabbia di Achille, con forza di Alcide, con fiato di Tifeo, con faccia di Titano, con voce di Oceano mi abbandono sopra all'Inimico, l'urto, l'abbatto, lo schiaccio, l'uccido, il capetto: ipalanco la strada a Carlo, ed egli animosamente, e con perpetuo scorno d'Italia in sicuro si salua, spronando con singolar ardire, sotto l'ombra del mio estremo valore vn brauissimo caualguercione, che fè più in quel giorno, che Buccesalo in Persia, che Vallarco in Africa, e che Baiardo in Ardenna.

Adeffo, in casa di Cleria si dà fuoco ad vna Zaganell.

Chi è la? ferma la? Non mi abbandonate fermateui.

Tram. Entra in casa Licidia presto, ecco aperto l'uscio.

Lic. Ohime che sarà?

Contr. O mamma mia succurrimi. Ah ca è chillo nigro n'otra vota.

Pel. Ah, ah, ah, che viene, viene, ohime.

Contr. Priesto, priesto, lascia trasire ancora anime. Che malannaia le rotelle, e chi l'haue iettate pe terra.

SCENA QUARTA.

Euagora, Pelacchia.

O Hime, aiuto; son affassinato: soccorretemi. Guardia, guardia.

Pel. Oh, manco male, è il mio padrone! Che hauete? perche fuggite? Non vedete ch'io son qui in vostra difesa?

Eu. Si ma con la mazza, e rotella per terra. Così si fa la sentinella ch'è? Raccogli sù.

Pel. Non mica non cadute a me ve. E che è stato quello romore?

Eu. Archibugiate quanto l'arena. Non hai tù sentito, che parean la batteria de' Todeſchi attorno à Mantoua? quella poltrona di Finetta è stata: ma lascia far à me. Vò comporre vna Satira à suo disonore, e farla più vituperata della più vil bagascia del mondo. Guardami vn poco per ogni lato se ion ferito?

Pel. Signor no. Sete tutto intiero. Non vi manca niente di quel che hauete.

Eu. Manco male. L'innocenza mia mi harà cāpato. Amore? Amore? Amor vna trippa: Tāto habbi fiato tū, quant'io voglio saper niente de' fatti tuoi. Ed io huomo di tanta dottrina credere ad vna femmina, e pure haueuo visto più volte sù le carte de' legisti, che; *Infirmiora quodammodo sunt mulierum consilia. Et in Euripide, Mulieres sumus ad bona consilia inertissime, Malorum autē omnium artifices sapientissime.*

Io

Io moglie? E perche? Si formosam duxero habiturus sum communem, si deformem pœnam; disse Pittaco, e disse egregiamente. Le archibugiate? Cancaro.

Pel. Manco male, che altro non hauete hauuto che vna fiera di tele di ragni sopra. Oh quante.

Eu. Poco importano queste. Ma allo scuro, quando pensi hauer gioco, trouarti trà il foco? capparì. Diauol fatti venir vna febre, e che à me tocchi di ordinarti la medicina? Che sì che ti farò conoscer chi sono.

Pel. Voglio che le ci poniamo vna libra di stornutella; acciò che se ne habbia à morire come vna gallina insolente.

Eu. Basta che si ammali ella, e che mi chiami, e poi se non saprò che ponerci, mio danno. Entriamo in casa, ch'è tardo.

Pel. Si digratia, che questo moricone fà dolermi la testa, peggio che la fame.

SCENA QUINTA.

Irene, Biondaura, e Finetta.

SE l'infelicità di coloro, che agitati si trouano dagli accidenti vari di Amore, non hauesse almeno con la speranza qualche oppositione; non dico in breue tempo; ma in poche hore sarebbero condotti à morte. La speranza sostiene il vigore à gli Amanti. Or io suenturata che di speranza son priua, onde harrò forse da

con

contraporre à tanto crudel Tiranno? O bel figlio di Cefiso, si reputa folle l'amor tuo, perche dall'ombra fugace di te stesso inuaghito, altro godimento hauer non poteui, che la vista di vna tremula figura, ch'effigiata nel liquido christallo vagheggiavi. Di quanta maggior follia io merto d'esser notata, trouar domi hauer collocato il desirmio in parte da prenderne minor conforto che dall'ombre? Ahi misera, ed infelice Irene:

Biond. Mentr'io son solo faccio resolutioni animose di palesarmi, & in presenza son assalito talmente da vna fredezza di timore che à pena m'assicuro parlare. Alidoro nõ vedi che costei muore per te? Che fai che non ti scuopri? Ahi che non oso. Non mi par di esser degno di possedere tanto pretioso tesoro.

Ir. Che dici?

Biond. Che mentre voi languirete così, io non trouerò mai ristoro. E massimamente che à me pare che voi facciate torto all'incomprensibile amor che vi porto. Per vostra cortesia, e per mia elettione io vi non serua, ma per virtù di Amore, e per eccellenza della vostra fourana beltà, e per merto de' vostri soauissimi costumi vi sono schiaua, e di sì salde catene ligata, che ad altra mano che à quella di Atropo non farà potere di spezzarle giammai. Non amate voi me?

Ir. E tanto, e tanto, che à qual si voglia altra che sia stata, ò che sia per esser mai nell'

l'amoroso Regno, non cedo. Etù non ami me?

Biond. Ed io ardo per voi, e tanto, e tanto, che non sol mi persuado superar tutti gli altri, che amoroze fiamme sostennero, ma voi medesima di gran lunga.

Ir. Or che faremo innamorata Biondaura?
Biond. Quel che comanderà l'innamorata Irene.

Ir. Ah ingrata stelle, à qual fine vnir due anime in volontà tanto conformi, e poi abbandonarle nel meglio? Gentil Biondaura à noi conuerrebbe trouare vna di quelle fanolose fate, che tanto si celebrano da' Romanzi; perche l'vna di noi trasformasse in huomo.

Biond. Basterebbon le serpi di Tiresia. E quando ciò ne si appresentasse, qual vorreste che si rimanesse femina di noi?

Ir. Io vorrei rimanermene per gustar maggiormente le dolcezze tue.

Biond. Ancor mi darebbe l'animo di trouar modo di poterlo fare. Ma veggo espresso ch'io douentata tale, e priua di questo femminil manto con ira mi discaccereste da voi, e mortalmente mi odiereste.

Ir. Ah Biondaura, Biondaura, io discacciar te? E com'esser potrà mai ch'io non accolga me medesima? e che non ami me stessa? Io non sono Irene ma Biondaura: così priega te à non esser Biondaura ma Irene. Deh ferma gli occhi tuoi ne' miei, e mira le fauille, che dal foco del core verso la tua gratia si stēdono. Ma

per

per quanto ti è caro il viuer mio; mentre cotal modo possi trouare come accenni, fallo, non tardar più. Usa le diligenze opportune; ma tū mi beffi cuor mio: Nò ti rider della mia leggierezza: cuopri la povertà de' miei difetti co'l ricco manto delle vaghezze tue.

Biond. Di modo che voi mi' assicurate, che ottenendo io gratia di essere trasformato in huomo, ch'io non morirò sotto la tempesta dello sdegno, nè dell'ira vostra?

Ir. E qual cosa si desidera da me più di cotesa in terra?

Biond. Non è più tempo di celarsi. Tentisi pure questa fortuna, e succedane ciò che si voglia il Cielo. Generosissima fanciulla, il cui lume è sì caro à gli occhi miei, che lo prouo di molto maggior valore di quel del proprio Sole. Il Sole abbaglia la vista di chi lo mira, chi ritguarda il vostro alpetto è astretto abbassar gli occhi à terra compunto dall'honestà che vi scopre. All'apparir del Sole si rallegra il Mondo, io non d'altronde ho allegrezza che dal Sol del vostro viso. L'ampio giro del Sole fa produrre alla terra fior, frondi, herbe, e frutti: il soaue calore del Sol de' vostri lumi è cagione, ch'io inalzandomi la mente alla virtù m'ingegni di produrre effetti, che cari al vostro gusto si rendano. Mi desian ~~serua~~, posponendo la nobiltà, di cui non bassamente mi pregio, mi vi son fatta serua. Mi doleste amante: vi amo tanto suisceratamente, che ho posto

sto à fatto in obbligo ogn'altra cosa creata per amar voi. Or mi bramate huomo; ecco che priuandomi delle femminili spoglie e togliendomi di testa il simulato crine, huomo diuengo.

Ir. Oime, che marauiglia è questà? Che ho fatto? Con chi mi sono confidata misera?

Fin. Mi pareo pure di hauer sentita la voce di Alidoro. E desso; & ha gettato per terra le vesti da donna. E perche?

Alid. Sdegnate forse ch'io possa gloriarmi di hauerui seruito? Sarà forse vero il vaticinio che feci, che mi hareste scacciato da voi? Finetta porta in casa queste vesti; e dammi la spada, il cappello, e da vestire.

Fin. Signor si.

Al. Harrò forse acceso l'odio vostro?

Ir. Signor nò, mà.

Al. Ma che? Non son io quel medesimo di poco fa? Non son habile di riuerrui, di celebrarui, e di seruirui adesso più che all' hora? E mancata forse in si picciol momento la fiamma del vostro core?

Ir. Anzi accresciuta, ma ho vergogna d'auerla scoperta.

Fin. Pigliate, padroncino mi bello.

Al. Va via, e taci di quanto vedi, se vuoi star bene:

Fin. Se per esser segreta si ha à star bene, io non starò mai male. Attendete Morosetti miei cari, che il Cielo vi benedica.

Al. Godo dell'accrescimento dell'amor vostro; ma vi riprendo che ne habbiate vergogna. La nube di Biondaura che velaua

il vostro Alidoro (che tale è il nome mio) è sparfa, ma ha lasciato questo core, e quest'alma, che l'alma vostra, e il vostro core conferuino. Ricordateui che me vi donaste: Io il dono accettai: sete mia: non è più in poter vostro di ritraruene.

Ir. Honoratissimo Sig. Alidoro, me vi donai, è vero: non me ne peno, anzi con le più alte potenze, che habbia la mia vita, ratifico quanto ho fatto. Ma vi supplico ad esser cauto per non dar sospetto di cosa rea à mio Padre, ch'è in Venetia. Veggio Acidalia, ritirateui.

Al. Qui presso al vicolo mi fermo.

Ir. Ed io me n'entro, e ferro la mia porta.

SCENA SESTA.

Acidalia, Hermete, Alidoro, Irene.

Ecco il luogo, nel quale hor vedrete la Signora Irene vostra figliola:

Her. E la casa?

Ac. Quella colà.

Her. Lasciate digratia ò gentil Acidalia, ch'io sodisfaccia l'animo mio con vna cosa, ch'intendo di fare.

Ac. Contentateui pure come volete.

Her. Amoreuol Giouine, mi farete tanto cortese ad insegnarmi doue habiti qu'ntorno vna fanciulla Alessandrina, venuta ui, che non ha molto?

Al. Volentieri. Io l'ho veduta vna sol volta sù quella finestra.

Her.

Her. Mi sapreste dire chi seco dimori?

Al. Intesi da mia Sorella, vna sol vecchia trat tenerfi con esso lei nominata, se non m'inganno, Aladina. Ma non so qual cagione vi muoua à ricercar con tanta auidità, e si minutamente di lei. Sete per auuentura suo parente?

Her. Padre le sono.

Al. Ne sento piacere per amor vostro. E tanto più che me si è figurata da mia Sorella, Fanciulla di gran merto, di mirabile honestà, e di eccellenti costumi.

Her. Com'è conosciuta da vostra Sorella?

Al. Io stimo per mezzo della lor vicinanza, perche questa è casa nostra.

Her. Dunque voi sarete il Sig. Alidoro figlio della Signora Cleria?

Al. Io sono, al vostro comando.

Her. Me ne rallegro molto. Come poi da me si habbia notitia del Signor Tersandro vostro Padre, ve lo dirò, quando prima, con vostra gratia, harò veduta mia figlia.

Al. Prendete pure le vostre commodità, che io mi tratterò qui quanto vi parrà.

Her. Tic, toc.

Ir. Chi picchia?

Her. O Irene mia cara. Riconosco pure il dolce suono della voce tua. Scendi à basso, ò Irene; son Hermete, non senti?

Ir. O amato Padre. Eccomi Sig. Padre, hor vengo velocemente à voi.

Ac. Così sarà ritrouata la rapita figlia; non è il vero?

G

Her

Her. O quant'obbligo vi porto Sapiente Acidalia.

Ir. O carissimo Padre, ò Padre dolcissimo. Ha pur voluto la Natura farui dimostrare questo eccesso di amore verso di me, mouendoui d'Alessandria sin quà: che però bisognerebbe, che si duplicassero in me le forze che ho, per poteruene rendere il merito condegno.

Her. Mi è dauantaggio la tua buona disposizione. Il mio cercar te è stato tanto necessario, quanto la stima che faccio dell'honore, e della vita nostra. Hor dimmi. Hai riceuuta alcuna ingiuria dal Giouine arrogante, che ti rubò?

Ir. Signor no, anzi ho nestissimi trattamenti, ed honoratissima compagnia.

Her. Si conforma con quel che mi diceste, ò Acidalia. Dou' è egli?

Ir. In Venetia.

Her. Perche non gli facciamo col douuto castigo portar la penitenza del suo delitto?

Ir. No'l merita, perche pensossi di rapire vna Turca, & io vi priego à torui di mente simil fantasia.

Her. Ti compiacerò volentieri. Ma perche non ti scopristi christiana?

Ir. Per tema di peggio, come vi dirò à bell'agio in casa; però entriamo per ragionar ne più distintamente.

Her. Nò, prima vò sodisfare ad vn mio pensiero. Signor Alidoro fatemi gratia di chiamare la Sig. Cleria vostra madre qui da noi.

Al.

Al. Hora vi seruo.

Ir. E com'è conosciuto il Sig. Alidoro da mio Padre? Io resto confusa.

Ac. Ed io voglio far venir quà il Capitano, mentre sia in casa, per far qualche bel tratto, se la mia mente che lo va formando non m'inganna; che ben mi ricordo delle parole di Ferracozzo. Tic, Toc.

SCENA SETTIMA.

Contrullo, Capitano, Hermete, Irene, Acidalia, Cleria, Alidoro, Aladina.

C. CHI tozzola à bascio? Chi và la? Che ronda passa? Ordinaria, ò straordinaria? Dà il nome, ò ch'io ti sparo vna bombardata.

Her. Chi è quel pazzo?

Ir. Vn Soldato vantatore, che ho visto talhora di qui oltre.

Ac. O non tanto male Signor Capitano. Agl'innimici cotesto. Quando vi fosse comodo, io vorrei dirui alcune parole qui à basso.

Cap. Ben volentieri Cinganetta galante. Contentati quanto che mi faccia ripolire alquanto dal mio seruidore, che hora farò da te.

Ac. Venite à vostro bell'agio; ch'io vi aspetterò quanto vi aggrada.

Cler. E quando tornasti da Padoua Alidoro?

Alid. A punto poc'anzi che questo Signore mi commise ch'io vi chiamassi.

G 2

Cler.

Cler. Hai fatto bene à venirtene, perche senza di te non mi stà l'animo quieto: oltre ch'è poco sicuro à giouanetti il praticar per lo mondo. Questi è Gentil huomo, e mercante potentissimo d'Alessandria, ed è natiuo di Rodi come noi siamo. Che buone noue hauete ò Signor Hermete?

Her. Oh la Signora Cleria. Perdonatemi, che io non vi hauea veduto. Ecco Irene mia figlia. Vi habita tanto vicino, e non ve ne sete auueduta?

Cler. Me ne rallegro senza fine, che siate ricco di così bella, ed honorata figliola, la cui modestia l'ha celata à se stessa, non che à gli occhi altrui. Alla fama delle sue eminenti qualità io mi son mossa più di una volta per vederla, ma dalla sua ritiratezza non mi è stato mai concesso.

Ir. Come confesso esser la verità, il mio viuere remoto, così non concedo le lodi, che sol per vostra cortesia riceuo tanto honorate da voi, per le quali come non ho forza ad esprimerle l'obbligo, che le ne tengo, cercherò d'ingegnarmi almeno d'hauer memoria per pregarlene continuamente dal Cielo ricompensa di fortunati successi.

Cap. Eccomi bella Cingana. M'auuiso perche m'hai chiamato.

Ac. Sarebbe gran sorte.

Contr. Oh, quanta iente. E che boleno fare chisti? Pellarma de patremo ca chella Turca è chilla cha me chiacce tanto. O

fac-

faccia broccolosa quanto si bella.
Cap. Or odi se l'indouino. Mi conosci alla fisonomia, che io dourò esser eletto Rè di Polonia. E il vero?

Ac. Non cotesto, ma qualche altra cosa di buono; purchè liberamente mi promettiate dire la verità di quanto farò per domandarui.

Cap. Ve lo prometto per la Palude Stigia.

Contr. Chisto è no iuramiento da Gioue.

Ac. Signora Irene compiacciateui di far venire à basso Aladina.

Ir. Aladina?

Alad. Signora?

Ir. Vien giù.

Alad. Hora vengo.

SCENA OTTAVA.

Li sudetti, Clearco, Ferrante.

Ferrante, che vuol dire tanta gente qui?

Fer. Io non so.

Cler. Altro che questo intoppo non mi manca, perche io non haueffi à godere dell'amato mio Sole. E che fanno qui costoro? Son pur quattr'hore di notte.

Fer. Voi guardate solamente per le finestre, e non vi auuedete ch'è qui la Signora Irene, e se non m'inganno quegli tarà il Padre.

Clear. E desso: è il Sig. Hermete: Oh tu non lo riconosci? Non son già mill'anni, che

che lo vedemmo in Alessandria.

Fer. E vostra parte di parlargli.

Clear. Certissimo è.

Contr. Che chiacchiareiano chisti? Nce agguardano commo à cometa.

Clear. Mi sento intenerire il core à rimirar quest'huomo.

Her. Chi farà questo Gentil Giouine, che si è mosso verso di me?

Ir. Per quanto amor mi portate non gli vfatte acerbezza. Egli è che mi fà veder Venetia.

Her. Ha presenza di Cavalier molto honorato.

Clear. Non prenderò da capo, ò Signor Hermete a raccontarui com'io sia stato rattore della Signora Irene, perche lo che vi è noto. Vi dirò bene ch'io mi pensai di vna Turca impadronirmi all' hora, e questo basterà à rende meui degno di scusa. Restate nondimeno sicuro, che conosciuta da me di quella nobiltà, ed eminenti virtù, ch'ella è, n'hebbi notabilissimo pentimento, e così fatto, che mi harrei tolto di patto hauer perduta più tosto la vita che commesso cotal errore.

Ac. O quanto ho caro che questo Giouine comparisca hor quà.

Clear. Ma finalmente il fatto essendo seguito così, non può distornarsi. Mi son ben offerto per emendarlo in parte di ritornarla al lido doue la presi.

Ir. Così è.

Clear. Non sene compiacque, ed io mi fermai

mai à' suoi comandamenti. La supplicai di perdono, per sua cortesia me lo concesse. Hor mi riman supplicar voi, come faccio con tutto l'affetto del cuor mio, perche vi degniate parimente perdonarmi tal offesa.

Cap. Di che si tratta qui? Che cosa ci habbiamo à far noi?

Contr. Stamocinne pe vita de V. S. Aufoliammo, e adocchiamo, che me pare ca lo meglio paite de chisto nò se pozza attrouare.

Ac. Hora vi spedisco. Habbiate pazienza.

Her. Voi Giouine hauete destato tal passione col vostro honorato parlare, nell'animo mio, che non che à rimetterui l'errore, ma à ringratiarue ne m'induco. E massimamente che al medesimo son persuaso ancora dall'ottima testimonianza, che mi fa Irene mia figlia della vostra bontà. Voglio però che mi facciate gratia à ricordarui ch'Hermete vi terrà sempre in grado di figliolo.

Clear. A me farà assai, che mi riconosciate per humil seruidore.

Ac. Hora hauete detto à bastanza. Ogn'un si fermi, e si compiacca di ascoltar me. Signor Capitano foste mai à Rodi?

Cap. Sì, quand'ero fanciullaccio. E mi trouai al possesso che ne prese Solimano. Se quel l'impresa succedea in questo tempo, e ch'io ci fossi, non so se passerebbe come passò.

Ac. Fatti innanzi Aladina: Conosci tù questo

sto Soldato?

Alad. Vè ve che vedo . Non ch'io mi ricordi .

Cap. E com'hor è qui costei ?

Ac. E voi lei ?

Cap. Benissimo la riconosco .

Alad. Ah sorte rea .

Ac. E con che occasione ?

Cap. Mentr'ella crudelmente buttò vn fanciulletto in mare da vno scoglio, che con la sommità soprastaua all'acque, sotto del quale io era entr'vna barca, pur all'hor di partenza per Italia . All'horrendo spettacolo non fui tardo à gittarmi à nuoto nell'onde, ed à trarne fuori bell'è viuuo il fanciullo; indi consegnarolo ad vn marinaro, mi posi à correr dietro à questa rea femmina, ma non l'arriuai, per vna truppa di Turchi, che scopersi, e per esser tutto molle: con tutto ciò rauuiso benissimo il suo spauentato volto, che più fiate, per timore fuggendo, riuolse verso di me .

Fer. E che cosa farà questa ?

Acid. Or di tù chi fusse quel fanciullo, e chi tel diede .

Alad. Ah Acidalia, Acidalia, voi con le vostre arti lo douete sapere al parlar che fate . Ditelo, ditelo pure da voi stessa, nè vogliate por me à pericolo senza vostro prò

Ac. Io vo che cotesta lingua lo palesi, o ti fò cader morta. Tù sai ben chi fo io. De Signor Hermete non temer nulla, che ti farò perdonar ogni cosa .

Her.

Her. Io ? E che hò à partire in cotesto che dite ?

Ac. Più che non pensate .

Cler. O Cielo, che farà ?

Her. Io non so doue mi stia .

Ir. Di sù allegramente Aladina, e non dubitare .

Alad. Pur volete ch'io dica ? Dirò, e succedane che si voglia. Quando la Signora Ifigenia si vide hauer due figli di Voi, ò Signor Hermete; Alicandro, ed Irene; mosla da curiosità, fece venir da Tessaglia Circesia Maga famosissima per saper da lei il corso della vita loro . La Maga usò le sue arti, e le scoperse cosa, che apportò atrocissima pena all'afflitta Signora Ifigenia .

Her. Non senza mistero il Cielo hoggi mi hà condotto quà . E qual cosa fù cotesta ?

Alad. Che Alicandro giunto all'età di ventidue anni,

Her. Che farebbe adesso .

Alad. Harrebbe à viua forza rubata Irene sua Sorella; e per prender di lei amoroso piacere l'harrebbe condotta seco in Italia .

Her. Che novità io sento ?

Ir. E costei non ne ha detto mai nulla .

Acid. Segui .

Alad. La Signora Ifigenia dolorosissima di ciò, per restarne più chiarita fece venir à se Astreo da Zaaspa Città di Scitia famosissimo Astrologo, e richiestolo del medesimo; à punto quanto Circesia disse, egli le affermò . E perche la Signora Ifigenia le domandò consiglio da fuggire così di-

G 5 sono

onorato incontro, le rispose; che non c'altro che con la morte di Alicandro l'harrebbe schiuato; ond'ella infuriata, presa l'occasione del tumulto de' Turchi vittoriosi, comandò a me, che gittandolo in mare lo facessi morire.

Cler. Ah crudeltà horrenda.

Her. Ma degna di compassione per non aggiungere al mondo vn obbrobrio sì fozzo. Tù che facesti

Alad. Ricusai con tutto il vigor mio; ma non potei resistere alle minacce, e fui forzata a mal mio grado a prenderlo per eseguire il dispietato ufficio.

Contr. Ca te sia chiauata spata Catalana à la Zizza manca ianara, Zandragliosa, cornuta.

Herm. Ma poi?

Alad. Giunta allo scoglio trè volte stesi le braccia per sommergere l'infelice fanciullo, ed altr'e tante le ritrassi, indietro lagrimosa, intenerita da' vezzi ch'egli mi faceua, credendosi forse che io così atteggiasse per trastullarmi seco, e certo me ne farei anche astenuta, se vn suon di trombe, vn calpestio di cauali, e vn grido di Turchi, che dalle spalle mi ferir l'orecchio non mi haessero tutta intimorita; ed il timor di non esser in quella guisa micidial veduta, non mi haesse manimita per salvar meglio me stessa à buttarlo nel mare come feci. Sommersi il miserello, (ahi che la rimembranza fa scoppiarmene il core) Pur manco male, che non morì affogato, e che

e che da questo Guerriero fù soccorso. Bè mi rammento che voi con alte grida correndo, me spauentata vi affrettate arriuare. Ma la truppa, che si scoperse de' barbari arrestò voi, e fra vepri, e cespugli saluò me; quiui appiattata mi fermai vigilante fra mille immagini di morte infino al nouo Sole: poscia tornata alla Signora Ifigenia, con piacer dispiaceuole, hebbe caro sentire quel che sentire non harrebbe voluto già mai.

Her. Oh Mondo, oh mondo; che amare dolzze fai tù gustare à chi nasce. Fai cercar quel che s'odia, voler quel che non vuol si, e goder de' dolori, e gioir della morte.

Ac. Or tocca à voi: seguite l'istoria.

Cap. Postolo meco in barca, ed asciugato lo dell'acque, furon drizzate le vele verso Napoli; quiui giunto con altri molti portati da quel legno, sbarcai, e ne feci dono alla Sig. Sindosia Caraffa; donna di gran valore, ma vecchia, e senza successione.

Clear. Ferrante non odi?

Fer. E di che sorte. E scopro vn non so che di grande in questo voluppo.

Her. E poi? Dite presto?

Cap. Finse la nobilissima Signora Sindosia esser quel pargoletto figlio di vna sua Sorella maritata in Palermo, e se lo tenne come Nipote, chiamandolo co'l nome del suo morto marito Clearco.

Ir. }

Her. }

Clear. }

Oh.

Cap. Tanto posso dir di lui; perche io polcia me ne andai errando pe'l Mondo, e cercando come ho fatto d'acquistar eterna gloria con la spada.

Fer. L'ultima parte sarà mia. Vdite hor me Signori. Prima che la Sig. Sindofia giungesse à morte, istituito ch'ebbe herede delle sue gran ricchezze il Signor Clearco qui, mi chiamò à se, e con fede di segretezza, mi fece promettere di non palelare quel ch'ella mi comandaua.

Her. Che vi comandò?

Fer. Che io non abbandonassi mai il Signor Clearco, e che conseruassi vna spadettuzza d'oro, ch'egli con alcuni coralli al collo portaua, nella quale stanno certi caratteri, che forse co'l tempo potrebbon palelare i suoi Genitori.

Clear. Dunque io da hora innanzi non farò più Clearco, e harrò altro Padre di quel che mi ho creduto sin hora?

Her. La spadettuzza che dite, dou' è?

Fer. Qui meco.

Her. Digratia che si vegga.

Fer. Lasciate ch'io la tragga da questa scatoletta. Prendetela.

Contr. Allo manco io me scopresse Marito de chella Turca.

Her. Che occorre dubitar più? I caratteri son i medesimi, ch'io ci feci scolpire
DHERMEIFIGENFIL. Voci tronche per qualche rispetto, che distese direbbono; D'Hermete, e Ifigenia figliolo. Signor Capitano, mirategli digratia die-

tro l'orecchia sinistra se ci ha alcun segno? Sentiamo s'egli dice trouarci la sembianza di vna fragola, che fù vna voglia della Madre, mentre n'era grauida.

Cler. Mi rallegro Signor Hermete, che hauete fatto acquisto di vn figlio di tanto pregio, e di tanta compitezza com'egli è.

Cap. Con licenza Signore.

Clear Compiaceteui pure.

Fer. Ci trouerà vna fraola. Mille volte l'ho veduta io.

Cap. Vna frauola ci appare, come hora ne venisse dal Giardino.

Her. O acquisto inaspettato: o figlio diletto: o Alicandro tanto lungamente pianto, e ritrouato quand'ogni speranza n'era al fin sepolta nell'obblio.

Alic. Ringratio il Cielo, che pur prima ch'io muoia mi faccia godere la cognitione di mio Padre. Io come figliuolo me v'inchino; mi lottopongo à vostri cenni, & in segno di Homaggio vi bacio riuerentemente il ginocchio.

Her. Leuati sù che basta. Hor chi ardirà più con i presupposti humani regular i diuini Ifigenia per isfuggir che Alicandro non rapisca Irene lo manda à sommergere in mare, e da questo è seguito il rapimento che n'ha fatto. Irene cadesti in buone mani, e ti è valuto assai che tuo fratello habbia prouato l'honestà tua con la violenza, à guisa che con il fuoco l'oro si proua.

Ir. Ringratio il Cielo di esser rimata lucida, e netta. Io non mi muouo à far seco gli

amplessi di sorella, perche già quando ne licentiammo stabilimmo di riconoscerne sempre in tal grado.

Cler. In somma il Cielo opera meglio, che non sappiamo desiderare.

Fer. Io vorrei compir queste contentezze, quando così mi fosse concesso di poter fare.

Her. Dite sù allegramente.

Fer. Voi Sig. Hermete hauete acquistato vn virtuosissimo, e gentilissimo figliolo.

Her. Ne ringrazio Iddio.

Fer. Ma non hauete fatto nulla, se non gli date vna consolatione.

Her. E che cosa?

Fer. Vna leggiadrissima fanciulla.

Alic. Taci.

Fer. Io vò pur dirlo. Tocca ben à me che ne son consapevole à procurar la vostra salute.

Her. Seguite.

Fer. Vna leggiadrissima fanciulla per moglie è necessità che gli diate, della quale egli è ardentissimamente innamorato.

Her. Chi è costei?

Fer. Habita in questa casa.

Alid. Buono, tarà mia sorella questa.

Her. Di questo bisognerà parlare con la Signora Cleria qui, che le è Madre.

Cler. Pur con V.S. che io me lo reputerei à somma gratia.

Her. Sia fatto, e con singolar mio gusto ancora.

Cler. Alidoro, venga à basso tua Sorella.

Alid.

Alid. Hora vi obbedisco. Questa potrebbe esser la scala da farmi salire all'altezza della Signora Irene.

Contr. Eccotinne aggiustato no paro. E chi bole sapere, ca non s'accoppia co mico chilli vuocchi cemarielli, che co lo splendore te scippano lo core dallo funno dello pietto.

Cler. Ma Signor Hermete, perche non diamo ancora la Signora Irene vostra ad Alidoro mio?

Her. Perche non sò, se le volontà loro con la vostra ci concorrano.

Contr. Eh, chance farrà tiempo à chisto.

Cler. A me piace.

Contr. Oime ca trona.

Her. Et ad Irene non credo che spiaccia. E vero?

Ir. Io son qui per far la vostra volontà, Sig. Padre.

Contr. Ste vrache salate.

Her. Lo credo.

Contr. Le cose mie so sparafonnate. La Turca è nforata, e Contrullo da fora commo no batocchio.

SCENA NONA.

Li sudetti Florinda, Finetta.

Fin. **E** che cosa si fa qui? Oh quante persone. E pur quel Turcone si è cacciato appresso alla padrona.

Contr. Or ecco n'otra faccia vafarella.

Cler.

Cler. Florinda, vorrei che ti contentassi di vna cosa, che voglio io.

Flor. Io son qui per far il vostro piacere. Ma qual cosa è cotesta?

Cler. Che prendi marito.

Flor. E chi?

Contr. Lo signore Contrullo, stà à bedere.

Cler. Questo bel Giouine, ti piace?

Flor. Se così è la volontà vostra, chi vuol contradirui?

Contr. Hora mo sì che lo fatto mio è scomputo. Le carte à monte sù, che lo riesto è perduto.

Cler. Horsù Signor Alicandro: Eccouela: Ve la dò, fatele carezze.

Alican. La riconosco dalla benignità del Signor Padre, dalla cortesia di V.S. E la riceuo per Signora; e Padrona di tutte le operationi mie, e così vi prendo la delicata mano.

Her. Signor Alidoro, accostateui à me. Non guardate che questa mia figliuola sia in habito all'vso di Leuante, perche farò che ancor lei sia vestita come la Signora Florinda.

Alid. In qual habito ella vada, lo splendor del volto, e la rara bellezza di che tanto largamente l'ha il Cielo arricchita sempre lampeggiano, ed offuscano gli occhi di chi la mira.

Cler. Manco male che in così poche hore, hai fatto tanto profitto allo studio di Padoua, mentre d'Amore si leggiadramente parli.

Her. m.

Her. Irene tù te'ne ridi? E segno che ti piace. Via sù prendeteui per mano, e vogliateui bene, nè restate indietro à que sti due, perche sete sposi ancor voi.

Alid. La Signora Irene è mia sposa?

Cler. Quando ti piaccia così sarà,

Alid. Io più non bramo, nè di bramar più è lecito. E ve ne ringratio, ò Signora Madre, con quella maggior efficacia, che si possa mai. Signora Irene anima mia, date mi la mano.

Ir. Eccomeui tutta. Adagio, non tanto stringere: Ci harrete ben tempo si.

Her. Ah valente Signor Alidoro, così si fa. Ma auuertite che vi bisognerà esser brauo, perche venendo voi in Alessandria; sarete necessitato à combattere Irene vostra con Mulearbe Principe di Antiochia.

Alid. La vaghezza di questa terrestre Iride mi porge tal serenità al pensiero, e sicurezza alla destra, che mi confido di far di leguare, non che Mulearbe, ma il furibondo Orione quand'è più carico d'armi.

Cler. E à che fare in Alessandria? Stiamoocene, stiamocene pur qui in Venetia. Qual più bella, qual più giusta, qual più libera e qual più nobile Città è al mondo di questa?

Her. Così è certissimamente. E qui per amor vostro mi risoluo passare il rimanente degli anni miei. Il mio negotio è tanto viuo e la nauigatione tanto frequentata, che mi renderà ageuole ogni determinatione intorno à ciò. E sarà bene per non hauere à

trac-

trattar più con genti infedeli.

Alic. E se vorremo habitar Napoli, terrestre paradiso d'Italia, è d'Europa, potremo anche farlo, perche in quella Real Città non ci mancheranno illustri commodità.

Contr. Non c'è ca dicere autro. Mergolino de Napoletulo, valechiù cha tutte le ientelezze dello munno, e fuorze ca lo fegnure Clearco non ce haue no palazzo de spanto, e no iardino chieno de bellezzetudene.

Alic. A Dio Contrullo. Ti ho ben riconosciuto al primo. Ho caro di viderti in questa Città; ma hora non ho tempo di riceuer gusto, da te, ragionando.

Contr. Io ve sò scavo Patrone mio profumato. Facite pure lo vuestro chiacere, che fra nui altri Cavalieri hauarrimo tempo à ragionare.

Alic. Ora, già che tanto si è fatto, vorrei riceuere ancora vn'altra gratia dal Cielo, se possibil fosse.

Her. Che gratia?

Alic. In quella guisa che ho fatto acquisto di Padre, farlo ancora di Madre.

Contr. Quando se potesse forria buono.

Fin. Miser si, che si può. Voi Signora Padrona pigliate per marito il Sig. Hermete, e così il Sig. Alicandro harrà la Madre.

Alic. Così appunto voleuo dir io. Mi perdono entrambo, se troppo ho ardito.

Cler. Io vi perdono; pur che il simile faccia il Sig. Hermete.

Alic.

Alic. Il Signor Hermete ha l'animo grande. Anch'egli vi perdonerà volentieri.

Her. Ancor voi Sig. Alicandro ve ci adoprare?

Orsù a coto della vostra Sig. Madre anderà. Io non sol ti perdono Alicandro, ma te ne ringratio ancora, perche non hai differito niente dall'intentione, che ne haueuo. Così, ò Sig. Cleria amatissima con saldi legami di matrimonio stringeremo la memoria della beneuolenza antica. Hor nõ vuol il douere, che noi sommerfi, nel mare delle contentezze, ne dimentichiamo di coloro, che sono stati efficaci mezzi per conseguirle. Acidalia come sentite, io ho determinato di non tornar più in Egitto. A voi dono in ricompensa de' seruigi, che ho riceuti da voi, tutti i poderi, che posseggio lungial Nilo. Veli godere con tutta la vostra Natione in testimonio della mia beneuolenza.

Ac. Questo è vn dono augusto. Io l'accetto, e ve ne rendo immortali gratie, prometendoui, e la mia Natione, e me stessa, in ogni tempo, prontissime à vostri cenni.

Her. A voi Signor Capitano, perche da voi ricònosco la vita di Alicandro mio figlio dono questa gioia, che in sè tien ligati otto diamanti, che vagliono noue mila scudi, della quale hora lascio inhonorato il turbante. E se di essa vi farà più grato il suo prezzo, domani riportatela à me, che immantinentemente farò contaruelo.

Cap. Io ve ne ringratio. E l'accetto per esercitare l'vsata mia liberalità con gli amici.

Contr.

Contr. Principe mio: e à Contrullo vostro non bolite dare quarche cosella, azzò che m'allecuorde dello nomevostro, pe farelo famuso in tutta Napole?

Her. A te darò consolatione con questo rubino, che ho in dito, del quale potrai cauarne ogn'hor che vuoi treceto scudi per passar qualche poco di tempo allegramente.

Contr. O principalissimo Patrone mio, ca te pozza bedere Imperatore. Accusi bole no essere li Principi. A che vale donare li stati, ò Stelle cecate, à cierti spiluorci, e Auaruni de tacca, ca chiù priesto forriano buoni pe sto iare li chiattielli à Trama. Io ve sò scauottolo, e ve faccio cincociento lleuerentie.

Her. Basta, non più. In qual casa entreremo, Cleria mia?

Cer. In questa doue habito io, come più oportuna, e come cata nostra.

Her. Fateci dunque la strada.

Cler. Seguitemi tutti.

Her. Entrate ancor voi Sig. Capitano. Cenerete con esso noi, e poi ritornerete doue più vi parrà.

Cap. Sono al vostro comando. Vieni Contrullo.

Contr. Si Signore, e con mio chiacere grānissimo pe seruire de coppa tanta Cauaglieri, e Dame.

Her. Serra la porta di casa tua, ò Aladina, e vieni ancor tù.

Alad. Quanto mi comandate.

SCE-

& Ultima.

Finetta, Ferrante.

Siamo rimasi sol noi due. Penso che voi siate seruidore di qualcuno de' Padroni, che sono saliti di sopra: ne vero?

Fer. Così è, che vorreste però.

Fin. Che mentr'io stò di sotto à far qualche cosa, voi non perdeste tempo di sopra, e che m'aiutaste à miei bisogni.

Fer. Da me harrete più gusto che non desiderate, perche son vso à simil fresche.

Fin. Ringratiato sia il cielo, che mi ci hà fatto abbattere donca. Or andiamo sù, non perdiamo più tempo.

Fer. Hauete de' polli in casa?

Fin. Oh si bene, e de' piccioni ancora.

Fer. Andate à portarne fino à dodeci paia in cocina, è de' piccioni quanti ce ne sono, che hor, hora farò da voi per ordinare il rimanente. Ma sopra tutto fate del foco assai.

Fin. Non dubitate di foco, che ne farò più che voi non volete. Siaci pur della carne da porci dentro. Io vado. Ma ditemi, com'è il vostro nome?

Fer. Ferrante.

Fin. Orsù Ferrante son tutta vostra: Venite uene presto, e state allegramente, che voglio che ci gouerniamo come due principotti.

Fer.

ATTO V. SCENA VLTIMA.

Fer. Si, si, andate pur la, e preparatemi vn buon letto.

Fin. Nò dubitate di letto voi. E poi quãd'ogni altro vi dispiacesse, non mica son tanto scaritata, che non vi facessi parte del mio, vedete. **Vhime** che ho detto.

Fer. Costei non è voluta partirsi fin che non si è fatta intendere a lettere di scatola. Tutto il mondo è paese, e tutte le fantesche sono di vna medesima volontà. Signori ha uete veduto che la Vagante di Egitto ha compito il suo peregrinaggio, e con esso, i progressi per li quali si è mossa. Rimate che voi ne facciate conoscere esserui stata cara, con l'vsato segno di allegrezza.

Il Fine della Vagante di Egitto.

